

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

La vita di Engels ha abbracciato tre quarti del secolo XIX.

La sua attività, come capo del movimento operaio internazionale, si estende su quel periodo del secolo scorso in cui le lotte politiche, nazionali e di classe si svilupparono con grande intensità, nonchè su una parte del successivo periodo di sviluppo pacifico. Dalla rivoluzione di febbraio del 1848, in cui per la prima volta si presenta sulla scena della storia, con le sue proprie rivendicazioni di classe, la classe operaia, sino alla Comune di Parigi, che davanti all'Europa capitalistica terrorizzata innalza la bandiera della dittatura del proletariato; dalla rivoluzione borghese tedesca, condannata alla sconfitta pel tradimento della borghesia, per l'inconsequenza politica, e per le esitazioni della piccola borghesia democratica, sino all'insurrezione spagnuola del 1873, che segna il fallimento del falso rivoluzionarismo piccolo-borghese degli anarchici; dai primi tentativi per creare un'organizzazione rivoluzionaria operaia indipendente, sino alla fondazione della II Internazionale e ai primi grandi successi dei partiti legali di massa del proletariato, — nessuno dei grandi avvenimenti rivoluzionari di questo periodo è stato estraneo all'attività del grande combattente della classe operaia e del comunismo.

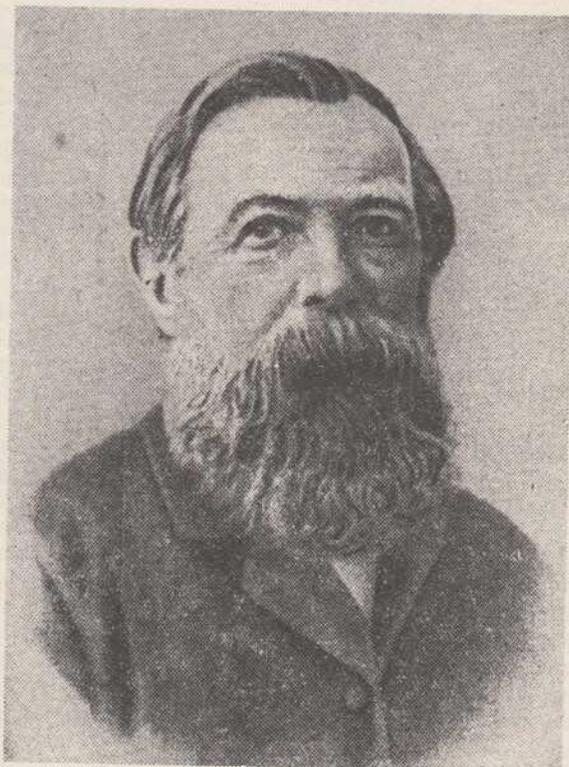
Le condizioni in cui doveva svilupparsi il movimento operaio in questo periodo erano molto

FEDERICO ENGELS

difficili. Nella maggior parte dei paesi d'Europa occorreva condurre a termine la rivoluzione borghese: ma in quasi tutta l'Europa la borghesia già era arrivata a quel punto del suo sviluppo in cui si accorge che alle sue spalle si ergono i proletari, che «il proletariato, suo compagno di cammino, incomincia a marciare più in fretta di lei» (Engels, Osservazioni preliminari alla «Guerra dei contadini in Germania»), e quindi, per mantenere il proprio potere, cerca l'alleanza persino delle forze più reazionarie. Il proletariato, sviluppatosi, concentratosi e rafforzatosi per lo sviluppo stesso dell'industria, non si opponeva più «ai nemici dei suoi nemici, ma al suo diretto antagonista di classe».

Tanto per l'ideologia e per il programma, quanto per l'azione politica e di organizzazione, il movimento operaio non si era però ancora liberato nè dall'influenza della borghesia, nè dall'involucro piccolo-borghese, che impediva al proletariato di prendere coscienza della propria esistenza, della propria forza, della propria missione storica e

sociale. Un compito grandioso si poneva ai fondatori del socialismo scientifico. Bisognava far penetrare il socialismo nel movimento operaio, bisognava dare alla classe operaia una coscienza scientifica del fatto che lo sviluppo oggettivo della società e il suo proprio sviluppo la conducono a entrare in contraddizione con tutta la vecchia società,



FEDERICO ENGELS (1820-1895)

bisognava consolidare questa coscienza sulla base dell'esperienza accumulata nelle battaglie economiche e politiche del tempo, bisognava guidare concretamente gli operai a forgiare, nel corso di queste battaglie, la loro propria ideologia, il loro programma, la loro tattica, la loro organizzazione. Per adempiere a questo compito era necessario nel campo dell'indagine teorica, « dare una risposta a problemi che il pensiero più avanzato dell'umanità già si era posti » (Lenin), ma che non potevano venire risolti senza battere strade sino ad allora inesplorate. Tanto nelle battaglie delle idee, quanto nelle battaglie politiche e di classe, bisognava essere all'avanguardia. Bisognava saper maneggiare alla perfezione le armi dell'indagine filosofica e scientifica, le armi della direzione politica e organizzativa d'un movimento di massa. Bisognava essere dei giganti del pensiero e dei giganti dell'azione. Tale era Federico Engels.

Unito a Marx da una sorprendente comunità di sviluppo intellettuale, da un'amicizia « che superava tutte le più commoventi tradizioni della antichità a proposito dell'amicizia umana » (Lenin), Engels, dando un esempio di quella modestia che è un ornamento del rivoluzionario, ha affermato che a lato di Marx egli non fu che il « secondo violino ». Ma se è vero che Marx, per la profondità e pel rigore dell'analisi scientifica, per la potenza di sintesi, toccava le vette del pensiero umano, Engels era, al pari di lui, un titano del pensiero. Gli « scienziati » e « filosofi » al servizio della borghesia, i revisionisti e gli opportunisti in seno al movimento socialdemocratico invano si sono sforzati di sminuire l'importanza del grande compagno d'armi di Marx. In realtà le figure dei più grandi pensatori « universali », quali ci furono dati, per esempio, dal Rinascimento italiano, impallidiscono al confronto di quella di quest'uomo, che non solamente abbracciò tutti i campi della scienza, — dalla filosofia alla storia, dall'economia alla chimica e alla fisica, dalla letteratura all'arte della guerra, — e in tutti lasciò un'impronta originale, ma che inoltre seppe legare in modo diretto l'indagine scientifica e l'attività letteraria all'attività pratica rivoluzionaria, in quest'uomo per cui la scienza non era solo un mezzo per conoscere il mondo, ma uno strumento per temprare le armi che devono trasformarlo.

Penetrato dalla convinzione profonda che la lotta del proletariato contro la vecchia società non si svolge soltanto sul fronte della lotta economica e sul fronte della lotta politica, ma eziandio su quello della lotta ideologica, Engels ci ha insegnato che un dirigente del movimento operaio deve sapersi porre alla testa del combattimento anche su questo campo.

È interessante osservare come, nella evoluzione della cultura umana, le classi che avanzano sulla scena della storia hanno la tendenza, sino a che hanno nello sviluppo sociale una funzione rivoluzionaria, di vedere il mondo così com'esso è; esse tendono, cioè, a una concezione materialistica del mondo. Grandi pensatori italiani i quali, come Galileo, hanno posto le basi della moderna scienza sperimentale, erano i figli di quella borghesia che, dalle città nuovamente formate, aveva condotto la lotta

contro la campagna feudale. I filosofi materialisti inglesi e francesi dei secoli XVII e XVIII, e, nel campo della teoria, rappresentanti di una borghesia ancora rivoluzionaria, capo e rappresentante del proletariato industriale moderno, della sola classe che è rivoluzionaria in modo logicamente rigoroso e sino all'ultimo, Federico Engels elaborò e sviluppò, sulle grandi linee tracciate assieme con Marx, quella concezione materialistica conseguente del mondo che è la filosofia della classe operaia. A lui deve la scienza i primi risultati d'importanza decisiva nello studio delle origini della società, della famiglia e dello Stato. Egli dette alla classe operaia, nell'« Anti-Dühring », la prima esposizione d'assieme delle basi filosofiche del marxismo in forma combattiva e popolare. Al lavoro paziente e tenace, fatto dal vecchio Engels sui manoscritti e sugli appunti incompleti lasciati da Marx alla sua morte, dobbiamo il secondo e il terzo volume del « Capitale », il compimento di quest'opera che segna una tappa decisiva nella scoperta delle leggi dell'evoluzione sociale. Morto Marx, Engels spiegò, difese, precisò, arricchì la concezione materialista della storia in una serie di opere fondamentali, in una serie innumerevole di articoli e di lettere, lottando sia contro i nemici aperti di questa concezione, sia contro le incomprensioni di essa, contro i tentativi di trasformarla in un « economismo » e sociologismo volgari, in un innocente « metodo di interpretazione », il che faceva il giuoco degli opportunisti, che volevano far sparire dalla dottrina marxista l'appello all'azione, l'appello alla lotta rivoluzionaria. Engels pose e risolvette il problema di dare, sulle basi della filosofia materialista, una sintesi di tutto il pensiero scientifico del suo tempo. Nell'adempimento di questo compito, cui è dedicata la sua « Filosofia della natura », egli toccò le vette del pensiero umano. Abbracciando con sguardo d'aquila i risultati delle scienze più difficili, collegandoli gli uni agli altri, con una dialettica fredda e rigorosa, egli non teme, — nella « Introduzione » a questo suo scritto, — di porre e dare una risposta ai problemi più vasti delle origini, della evoluzione, dell'avvenire non solo delle razze e delle società umane, ma dell'universo intero. L'ardire del suo pensiero, il rigore logico scientifico della sua concezione sono degni del pensatore che incarnava e realizzava, nel campo della teoria, le qualità e la missione rivoluzionaria della classe cui spetta di trasformare e rieducare l'intera umanità.

Lo stesso rigore logico, lo stesso coraggio, la stessa capacità di ricavare da un principio tutte le conseguenze che ne derivano, e la capacità di lottare con intransigenza per tradurre i principii nella pratica, si manifestano in tutti i campi in cui Engels ha svolto la sua attività.

Teorico e uomo d'azione, cosciente della funzione della forza materiale nei momenti decisivi della evoluzione storica, ad Engels spetta il merito d'aver applicato e sviluppato i principii marxisti e il metodo del marxismo alle scienze militari. Nel momento attuale, quando l'avanguardia della classe operaia è già stata chiamata più di una volta a adempiere la propria funzione di guida del popolo nel fuoco della guerra, questo lato dell'attività

di Engels acquista una importanza particolarmente grande. Nella famiglia di Marx lo chiamavano il « generale »; ma molti generali coperti di galloni avrebbero dovuto andare a scuola da questo capo della classe operaia. Egli conosceva a perfezione la storia e la carta militare dell'Europa. Egli aveva illuminato e approfondito i problemi dell'arte della guerra applicando al loro studio, in modo conseguente, la concezione materialista della storia. La sua genialità nell'apprezzamento e nella previsione dei fatti di guerra era tale che gli consentiva di prevedere esattamente, nel corso della guerra del 1870-71, il punto dove sarebbero stati schiacciati gli eserciti francesi; che gli consentiva di predire, con un'anticipazione di alcune decine d'anni, il luogo preciso e la manovra che sfondò l'esercito italiano nel 1917, durante la guerra mondiale, a Caporetto. Questa genialità di Engels come scrittore di cose militari fa sì che ancor oggi gli specialisti di questa materia debbono studiarlo come un classico della loro arte.

Nel campo della politica concreta, del programma e dell'azione immediata della classe operaia, al centro dell'attività dei due grandi fondatori del comunismo scientifico stette il problema della partecipazione del proletariato alla lotta politica come forza indipendente e, parallelamente a questo, il problema della creazione di una organizzazione indipendente degli operai e della loro avanguardia. Era il periodo in cui, per l'influenza dello sviluppo generale delle idee, « tutti erano comunisti, eccetto il proletariato » (Lenin), in cui il termine di socialismo serviva alle volte a coprire la merce più reazionaria. Questo duplice problema non poteva quindi venir risolto che mediante una lotta instancabile, accanita, contro ogni sorta di nemici; mediante la critica intransigente non solo degli amici dubbiosi, ma anche degli alleati temporanei, — come furono i piccoli borghesi democratici nella rivoluzione tedesca del 1848, — insieme ai quali la classe operaia doveva marciare per risolvere i problemi messi all'ordine del giorno dalla storia. Nei suoi « Principi del comunismo », Engels dette il primo schizzo del « Manifesto del Partito comunista », alla redazione del quale lavorò insieme a Marx.

Il programma rivoluzionario formulato nel 1848 nelle pagine immortali del « Manifesto » doveva subire la prova del fuoco, doveva essere sviluppato nel corso delle successive battaglie di classe. Basandosi sull'esperienza di queste battaglie Marx ed Engels giunsero a precisare scientificamente la loro concezione della conquista del potere politico da parte della classe operaia.

Questo programma doveva però essere giorno per giorno reso concreto, applicato nelle situazioni concrete singole e nei singoli paesi; doveva essere giorno per giorno popolarizzato e difeso. La parte principale spettò qui, anche mentre Marx era ancora in vita, a Engels.

« La mia parte, — egli ha scritto, — consistette nel presentare i nostri modi di vedere nella stampa periodica e particolarmente, quindi, nel condurre la lotta contro le concezioni degli avversari, per risparmiare a Marx il tempo per elaborare la sua opera fondamentale » (Prefazione alla seconda edizione del « Problema dell'alloggio »).

E la lotta venne condotta da maestro, in modo da sbarazzare il terreno di tutte le correnti ostili al marxismo, e da preparare il momento in cui questo doveva trionfare, come ideologia dominante della classe operaia.

Sarebbe però sbagliato considerare questa lotta unicamente come un modello della più brillante ed efficace delle polemiche ideologiche e politiche. Anzitutto e soprattutto, essa serviva allo scopo concreto di gettare le solide basi su cui doveva essere costruito il partito rivoluzionario del proletariato.

« Uno dei primi passi importanti di ogni paese che si dispone a entrare nel movimento deve essere l'organizzazione di un partito politico indipendente, qualunque sia il cammino per cui ci si arriva, purchè si tratti di un partito operaio ».

Queste parole furono scritte da Engels nel 1886, in una lettera in cui egli mostra come il lato debole, la « corruzione » del movimento operaio americano consistesse nella « astensione politica ». Ma questa convinzione era già nel giovane combattente imbevuto di spirito di partito che quarant'anni prima, a Parigi, in un gruppo di emigranti riuniti per discutere delle idee socialiste faceva mettere in votazione la questione di riconoscere che l'assemblea era un'assemblea « comunista », e strappava la maggioranza.

Cosciente al pari di Marx che « il settarismo diventa reazionario » dal momento in cui la classe operaia « è matura per un movimento storico cosciente », Engels combattè, insieme all'opportunismo di destra, ogni tendenza settaria, ogni incomprendimento o negazione delle leggi e delle necessità di sviluppo del movimento delle masse. Egli lottò contro coloro che « vogliono incominciare immediatamente la rivoluzione dal suo ultimo atto », che non sanno accompagnare la propaganda all'azione politica, che condannano il movimento operaio alla passività e all'impotenza in attesa della « rivoluzione sociale pura » (Lettera a Bebel del 28 ottobre 1882).

La tattica che i fondatori del socialismo scientifico applicarono e difesero in tutte le tappe del movimento operaio e rivoluzionario del loro tempo si proponeva di raggiungere, in rapporto con questi fini e principii generali dell'azione loro, due obiettivi fondamentali. Il primo consisteva nell'affermazione di una politica indipendente della classe operaia e della sua avanguardia. Il secondo consisteva nel mettere in movimento le più grandi masse di operai e di lavoratori, nello stabilire e nel mantenere sempre il legame più stretto tra l'avanguardia del proletariato e queste masse. I problemi che vengono posti dallo sviluppo della società umana e dalle sue contraddizioni oggettive non si risolvono se non con l'intervento e con la lotta delle masse in difesa dei loro interessi e delle loro aspirazioni. Guai al partito della classe operaia che non riesce, sin dall'origine e nel corso di tutta la sua attività, a collegarsi con le masse, che non riesce, nei momenti storici decisivi, ad assumere una posizione e a lanciare delle parole d'ordine che, corrispondendo alla situazione oggettiva e al grado di coscienza delle masse stesse, agevolino il raggruppamento più vasto possibile di forze

rivoluzionarie e schiudano a tutto il movimento le vie della sua ulteriore marcia in avanti.

Gli insegnamenti tattici di Engels furono quindi diretti tanto contro la passività opportunista, mascherata di predicazione rivoluzionaria ma incapace di azione politica concreta, quanto contro l'opportunismo di coloro che lasciano il cammino della lotta rivoluzionaria per prendere quello della collaborazione di classe. Vi è chi si rappresenta lo sviluppo di una situazione rivoluzionaria a questo modo:

« Tutti i partiti ufficiali si riuniscono qui in un sol mucchio, e laggiù i socialisti in ranghi serrati. Una grande battaglia decisiva, ed ecco d'un sol colpo la vittoria su tutta la linea ». (Lettera a Bebel del 28 ottobre 1882).

Engels si faceva beffe di questa concezione infantile, che non corrisponde per niente alla realtà delle cose. Le forze che si oppongono alla classe operaia non sono tutte unite in una sola massa reazionaria « La borghesia stessa, — osservava nell'articolo sulla « Campagna per la Costituzione dell'impero », — non è mai tutta intiera al potere, perchè accade, ad esempio, che una parte di essa abbia degli interessi comuni con la piccola borghesia, il che la spinge a fare opposizione a quella parte che è al potere. È dunque indispensabile che il proletariato non sia spettatore passivo di questi contrasti, che sia presente in tutte le situazioni col suo programma e con le sue rivendicazioni, che sfrutti i disaccordi esistenti tra i diversi gruppi sociali e i loro partiti politici, che si procuri degli alleati, che in ogni situazione adempia la sua parte di rappresentante e difensore degli interessi di tutto il popolo. In determinati casi il partito della classe operaia può e deve appoggiare temporaneamente altri partiti e « misure le quali, o siano immediatamente utili al proletariato, o rappresentino un passo avanti nella direzione del progresso economico e della libertà politica ».

Lo stesso Engels che in tutta la sua vita lottò accanitamente contro ogni tentativo di mantenere l'unità del partito in modo falso e artificiale, con un compromesso sui principii, proclamava con la stessa energia la necessità di seguire una tattica che agevolasse la realizzazione, nella lotta e per la lotta, dell'unità di tutti gli elementi rivoluzionari.

« Che ne sarebbe oggi di noi, — scriveva nel 1887, — se nel periodo tra il 1864 e sino al 1873 avessimo voluto marciare soltanto con quelli che accettavano apertamente il nostro programma? ».

Persino quando venne fondata l'Internazionale, Marx aveva redatto gli statuti dell'organizzazione in modo che i socialisti di quel tempo, che uscivano dalla classe operaia, avessero la possibilità di entrarvi.

« Soltanto grazie a questa larga impostazione del problema l'Internazionale, — scriveva Engels, — poté diventare ciò ch'essa fu in realtà: un mezzo per distruggere tutte queste piccole sette ». (Lettera a Visnevetski del 27 gennaio 1887).

Questa preoccupazione continua di creare nella lotta e per la lotta un ampio movimento unitario della classe operaia, unita all'intransigenza nei principii, è il filo conduttore di tutta l'attività politica di Engels, dei consigli, delle direttive, delle

istruzioni date da lui ai militanti rivoluzionari di tutti i paesi, ai capi dei partiti socialisti ch'egli spingeva continuamente a servirsi nelle situazioni più diverse, di tutte le forme di organizzazione e di lotta, a partire dall'agitazione economica, dagli scioperi, dall'organizzazione sindacale, sino alla partecipazione alle elezioni e all'utilizzazione della tribuna parlamentare, nonché alla lotta diretta nella strada, quando le circostanze lo esigevano.

Engels, insieme con Marx, gettò le basi di quella scienza della strategia e della tattica della rivoluzione proletaria, che doveva essere pienamente sviluppata e portata alla perfezione da Lenin e da Stalin. Egli lo fece applicando alle situazioni concrete dei pesi più diversi le sue prodigiose capacità di analisi dialettica dei rapporti di classe, dei fatti politici all'interno di ogni paese e dei rapporti tra gli Stati nel campo della politica internazionale, studiando il problema dei contadini, delle loro rivendicazioni e della loro funzione nella rivoluzione, concentrando l'attenzione su problemi come quelli dell'oppressione nazionale dell'Irlanda, o del dominio britannico sulle Indie.

Sin dagli inizi dei suoi studi economici e della sua attività politica egli aveva, assieme a Marx, diretto la sua attenzione in modo particolare ai problemi legati allo sviluppo sociale e politico della Russia, alle prospettive del movimento operaio e della rivoluzione in questo paese. Lottando contro le concezioni reazionarie del populismo, egli riconosceva la necessità storica oggettiva dello sviluppo del capitalismo in Russia, ma partendo dalla constatazione che la Russia era « l'ultimo paese invaso dalla grande produzione capitalistica », e, in pari tempo, un paese che possedeva una popolazione contadina incomparabilmente più numerosa che qualsiasi altro, arrivava alla conclusione che « lo sconvolgimento prodotto da questa rivoluzione economica doveva essere... molto più forte e più acuto che in qualsiasi altro paese » (Lettera a Danielson del 24 febbraio 1893).

L'analisi della situazione russa e delle sue prospettive ch'egli fece assieme a Marx conteneva in germe quella determinazione delle forze motrici della rivoluzione che doveva essere condotta a termine da Lenin. La attesa fiduciosa di un potente movimento rivoluzionario che, partendo dalla Russia, doveva « spingere in avanti il movimento operaio dell'Occidente, creargli delle migliori condizioni di lotta e in questo modo accelerare la vittoria del proletariato industriale moderno » (Postilla all'articolo sulle relazioni sociali in Russia), è l'elemento integrante delle prospettive che Engels tracciava al movimento operaio internazionale negli ultimi anni della sua vita.

Le sue previsioni dello sviluppo storico erano basate sulle leggi oggettive che determinano la funzione rivoluzionaria della classe operaia. Pieno di fiducia nella capacità del proletariato di comprendere e di realizzare la propria missione di becchino del capitalismo e creatore di un mondo nuovo, nella capacità della classe operaia e dei suoi partiti di riprendere il loro cammino, dopo ogni tappa della lotta, con un'esperienza più ricca e una coscienza più chiara del loro scopo, Engels

insegnava ai partiti operai che ogni vittoria della reazione contiene in sé gli elementi della sua disfatta e non può portare a una situazione stabile per un lungo periodo di tempo.

Avendo sempre messo in evidenza la funzione che spetta alla violenza nella storia, Engels affermò la necessità e il carattere progressivo del terrore che viene impiegato dalla classe operaia per schiacciare la resistenza delle classi sconfitte e per sbarazzare la strada alla sua propria opera costruttiva. Ma nel 1870, vedendo le misure repressive cui avevano ricorso in Francia i reazionari, militarmente battuti e caduti nel panico, egli scriveva:

«Questo è il dominio della gente che è essa stessa terrorizzata. Il loro terrore si riduce per lo più a delle crudeltà inutili perpetrate da gente che è completamente in preda alla paura, per tranquillizzarsi» (Lettera a Marx del 4 settembre 1870).

Egli sapeva che, in ultima analisi, è il popolo che decide del corso degli avvenimenti, prendendo nelle proprie mani e decidendo dei propri destini.

Federico Engels ci ha indicato come egli intendesse la funzione di capo della classe operaia.

«Per occupare dei posti di responsabilità nel partito, non basta avere del talento letterario e delle conoscenze teoriche... È pure necessario conoscere bene le condizioni della lotta di partito e averne ben assimilato le forme. È necessario possedere una fede personale provata, forza di carattere e, infine, occorre la partecipazione volontaria ai ranghi dei combattenti».

Ciò che dobbiamo ammirare in lui, ciò che dobbiamo indicare come un esempio ai militanti proletari, è il modo com'egli ha realizzato nella sua vita questo ideale del capo di partito. La lotta non era per lui una vuota parola. A partire dalla giovinezza sino agli ultimi giorni prima della sua morte, egli pagò sempre di persona, sempre fu in prima fila, sempre attivo, pieno di vita e di energia. In una situazione acuta, era lui che stendeva i piani concreti del movimento insurrezionale cui bisognava chiamare le masse e, quando si impegnò la lotta armata, fu al suo posto di soldato. Conoscendo tutte le lingue dell'Europa, fu legato personalmente ai dirigenti del movimento socialista di tutti i paesi principali, segretario corrispondente dell'Internazionalismo proletario combattivo. Le persecuzioni della polizia non incrinarono mai la sua volontà di combattente. Gli attacchi degli avversari mai lo intimidirono. Vecchio di più di sessant'anni, egli prendeva ancor posto, a Londra, nei comizi, e marciava alla testa delle manifestazioni di strada, esempio vivente di una unità inscindibile della teoria e dell'azione, del pensiero e della volontà.

Sulla via ch'egli ha previsto, tracciato, battuto col suo passo sicuro, il proletariato ha marciato sino a raggiungere, nell'Ottobre del 1917, la prima grande vittoria decisiva. Su questa via il movimento operaio internazionale continua e continuerà a svilupparsi, sino al coronamento dell'opera cui Engels ha consacrato tutto il suo pensiero, tutta la sua attività, tutta la sua vita.

Intelligenza di Engels

«Due parole sullo stato di Jenny... A me sembra che la cosa non è tanto grave come potrebbe far credere il suo aspetto; lo strapazzo e la paura fattale dai medici hanno buttato giù la povera figliola, ma la tutela di Laura la farà presto ristabilire. Ho mandato subito a Laura quindici sterline: cinque sono per darle modo di avere le mani più libere quando va a trovare Jenny, e le vuol comprare qualcosa...». Alla vigilia della morte della figlia maggiore, che di poche settimane doveva precederla nella tomba, l'ultima di molte centinaia di lettere del suo caro Fred, portava come sempre a Marx l'affettuosa sollecitudine e le delicate premure dell'amico fraterno per tutte le circostanze, liete o tristi, della sua vita, insieme con l'ennesimo scambio di idee sulle novità di politica e di economia, sui problemi alla cui soluzione si era dedicata l'esistenza di entrambi.

È un accento di più semplice, ma profonda umanità a distinguere Federico Engels dall'anima sdegnosa del suo maggiore compagno, ad avvicinarlo, in certo senso, più che non la sua stessa opera teorica e politica di guida del movimento socialista, pur sempre fondamentale. Anzi, meglio, esso solo può farci comprendere e mettere in giusta luce i motivi ispiratori ed il significato di tale opera.

Marx è chiuso ed amaro nella sua esperienza di filosofia posthegeliana e di rivoluzionarismo radicale renano; in lui veramente l'ironia si trasforma sempre in sarcasmo, le lacrime delle cose si rizzano in piedi da sé, senza appelli al sentimento, secondo l'espressione violentemente immaginosa di Antonio Labriola. Certo non sarebbe sereno, ma sciocamente esagerato giudicarlo come soggiacente all'abito politico dell'autoritarismo prussiano o allo schematismo pedantesco dell'universitario, negato all'intelligenza dei fenomeni storici e sociali esorbitanti dalla cerchia dei suoi studi. Pure il suo ingegno eccezionale non sarebbe probabilmente giunto da solo ad impostare la nuova concezione della realtà storica come forza politica decisiva del secolo, incanalando in essa il movimento operaio. Gli occorreva un collaboratore sufficientemente affine per livello intellettuale, nobiltà d'animo, perfetta consonanza di propositi e di attività, e insieme di mentalità e di preparazione opportunamente complementari alle sue, così da correggere l'eccessiva, consequenzialista rigidità di certe sue posizioni, portandole magari su di un piano più semplice. E in nessuno avrebbe potuto trovarlo meglio che nel giovane industriale di Manchester, educato come lui alla grande scuola filosofica tedesca dell'età romantica, meno profondo ma più aperto ad esperienze politiche vaste e diverse, come i fermenti rivoluzionari italiani e, soprattutto, l'anelito rinnovatore capace di giungere fino ad accenti religiosi, ma sempre affiancato da un ben saldo concetto della libertà, dei socialisti britannici, di Godwin, di Owen, di Hall, di Thompson.

Tale esperienza si risolve, in primo luogo, in un energico richiamo alla concretezza dei problemi da risolvere; è significativo che la prima grande opera di Engels sia la fondamentale ricerca sulle condizioni della classe lavoratrice in Inghilterra. La sua grande modestia considererà più tardi (nella prefazione alla riedizione del 1892) quel libro come un semplice abbozzo, intinto ancora di quel «socialismo vero» sul quale effonde i suoi sarcasmi il *Manifesto dei Comunisti*: e cioè dell'umanesimo di Feuerbach, in quanto solo attraverso una ben precisa coscienza della sua missione universale, di liberatore dell'umanità, il proletariato avrebbe potuto raggiungere la propria emancipazione. In realtà però il socialismo vero, con le tracce in esso implicite di ingenua, millenaristica attesa di una palingenesi totale destinata a schiudere agli uomini il regno della libertà, non è del tutto superato neanche dal *Manifesto*, in cui ritorna la fiducia espressa negli scritti giovanili di Marx nella missione redentrice del proletariato tedesco, che avrebbe dovuto compiere, in luogo dell'inetta borghesia, la rivoluzione antif feudale; questa sarebbe stata insieme anche rivoluzione antiborghese ed avrebbe portato la struttura politica e sociale della Germania dalla retroguardia all'avanguardia delle

L'Italia a Londra

nazioni civili, al livello cioè raggiunto dalla sua speculazione filosofica. Si può dire anzi che nell'abbandono di tale posizione ancora angustamente scolastica abbia rivestito una funzione maggiormente decisiva l'esperienza europea di Engels che non il pensiero di Marx, profondo sempre, ma ancora troppo legato all'autoritarismo antiliberalista dello Stato prussiano e del socialismo francese.

Dei due fondatori del comunismo critico è il minore a sentirsi più umilmente disposto a mettersi alla scuola dei nuovi soggetti del movimento (« non più fantastica costruzione di una società ideale perfetta, ma esame della natura, delle condizioni e dei fini generali risultanti dalla lotta condotta dal proletariato »). Sarà lui a scrivere più tardi dei primi tre rivoluzionari conosciuti, Carlo Schapper, il calzolaio Enrico Bauer e l'orologiaio Enrico Moll, animatori della Lega dei Giusti: « Per quanto divergessero le nostre vedute nei particolari — perchè io allora contrapponevo al loro meschino egualitarismo una buona dose di altrettanto meschino filosofico disdegno — non dimenticherò mai la grande impressione che questi tre uomini veri mi fecero, mentre io volevo appunto diventare un uomo ». Come sarà lui a sobbarcarsi a qualunque compito in seno all'associazione internazionale dei lavoratori, si trattasse di dirigerne le sezioni mediterranee o di ingolfarsi nello studio di questioni militari, per l'eventualità di dover prendere la direzione di una rivoluzione armata.

La varietà degli incarichi e degli studi volontariamente affrontati ci dà la misura della immensa versatilità di Engels (quella che lo faceva giudicare « un uomo frivolo » dai posati mercanti di Manchester), e insieme della semplicità quasi candida con cui non esitò mai a prodigare ogni sua risorsa intellettuale e materiale al servizio di un ideale di giustizia e di elevazione spirituale. Non portato ad interessi esclusivamente e rigorosamente filosofici, ma dotato di un acume e di una facoltà coordinatrice non comuni, contribuì come si è visto ad impostare su di un piano politicamente fecondo l'interpretazione realistica della storia; ma addirittura essenziale fu il suo compito nella elaborazione e nello sviluppo della nuova dottrina da semplice filosofia della prassi a materialismo dialettico vero e proprio — vale a dire ad una concezione generale della realtà in grado di soddisfare pienamente la naturale sete di sapere degli uomini, seppur talora minacciante di inconsapevolmente ricadere in qualche cosa di simile alle vecchie metafisiche. In tale opera, come in quella parallela dell'animatore della seconda Internazionale, le condizioni culturali e sociali dell'ultimo Ottocento trovavano una risposta ai loro problemi, data con una sensibilità che forse si sarebbe chiesta invano al rigore critico marxista, il quale pure avrebbe evitato talune intemperanze o taluni errori, sui quali doveva insistere, con spietata severità, il nuovo secolo (ricordiamo appena i malevoli dubbi del Gentile o di Arturo Labriola sull'effettivo approfondimento del pensiero di Marx da parte del suo fedele compagno, o la meraviglia ironica di Sorel di fronte al grosso volume di Mondolfo, che occorressero tante pagine « pour expliquer la pensée d'un homme qui savait aussi peu qu'Engels »). L'ingenerosità era effetto, appunto, della incomprensione dei tempi mutati per le risposte ad esigenze non più sentite; ma quelle risposte avevano rivestito un valore immenso, non soltanto politico, ma largamente umano, avevano portato al verbo socialista strati sociali che con lentezza e difficoltà ben maggiori si sarebbe altrimenti potuti raggiungere. Lo spendersi senza risparmi di Federico Engels si era spinto fin dove, forse, non sarebbe giunto Marx, tanto più vigile ed implacabilmente rigoroso in ogni sua affermazione. Ed è esso appunto, con la sua calda umanità, col suo gusto, se vogliamo, per le barzellette e i *bons mots*, a farci sentire vicino a noi lo spirito del grande rivoluzionario, più forse di quel che non accadesse ieri.

ENZO BOTTASSO

Ora mi sono rassicurato sul materialismo della Russia... Un popolo ed una gioventù che hanno la volontà di accettare simili sacrifici per un bene, sia pure un bene materiale, di cui essi non godranno mai, ma di cui godranno in futuro, hanno un idealismo maggiore degli idealisti occidentali i quali sono idealisti a parole ma non hanno nessuna capacità di sacrificio.

ROMAIN ROLLAND

È inutile farsi illusioni o diffondere ottimismo fuori luogo. La Conferenza di Londra non ha dato all'Italia nessun successo, può anzi essere considerata come un netto insuccesso per il nostro paese, al quale non ha portato nessun miglioramento della sua posizione. La mancata decisione dei principali problemi che ci riguardano, e quindi il rinvio della conclusione di un trattato di pace, allontana il giorno in cui tutto il territorio sarà di nuovo riunito sotto un solo governo, e prolunga nel paese una situazione molto pericolosa d'incertezza, la quale potrebbe metter capo, anche indipendentemente dalla volontà degli uomini e dei partiti, a una grave crisi politica. Per quanto si riferisce alla trattazione delle singole questioni che ci riguardano, si può dire che sino ad ora, non ostante le belle parole di qualche giornale od uomo politico straniero, si è partiti essenzialmente dalla considerazione dell'Italia che è stata paese fascista e che ha subito una disfatta spaventosa, e non dalla considerazione della nuova Italia democratica e popolare, che si è formata nella lotta contro il fascismo e ha dato per virtù di popolo un notevole contributo alla guerra contro gli invasori tedeschi.

A chi bisogna far risalire la colpa di questo insuccesso? Non crediamo si possa farla risalire, in modo diretto, né al governo nel suo complesso né al ministro degli esteri in particolare. La si deve far risalire, in prima linea e direttamente, a quelle correnti politiche e dell'opinione pubblica le quali, soprattutto negli ultimi mesi, sembrano essersi occupate, essenzialmente, di screditare la nuova Italia democratica, di diffamarla e di far riapparire il volto di un'Italia, se non apertamente fascista, per lo meno del tipo fascista.

Si dice che alla Conferenza di Londra una delle delegazioni interessate a ottenere verso di noi un trattamento di rigore abbia presentato ai cinque ministri degli esteri la collezione dell'« Uomo qualunque », considerandola come la miglior prova che l'Italia non è per niente cambiata da quella che era sotto il fascismo, dato che in essa può aver successo un foglio redatto secondo il provatissimo e riconosciuto metodo di Goebbels. L'argomento, a quanto si dice, sarebbe stato dei più efficaci, e giustamente del resto. Ancora più efficace sarebbe stata la esibizione delle decine di giornali nei quali il più alto titolo di merito cui l'Italia possa riferirsi per richiedere un trattamento più giusto, cioè il movimento partigiano organizzato dai C. L. N., viene vilipeso.

Noi abbiamo dunque pagato a Londra, in parte, il fio della campagna antidemocratica, che è stata condotta e gonfiata ad arte nel corso degli ultimi mesi, il fio delle calunnie che italiani lanciano contro il loro paese denunciando ad ogni istante inesistenti pericoli di sommosse sovversive, di colpi di Stato comunisti, e così via. Non si può da una parte chiedere che si faccia credito all'estero al proprio paese e nello stesso tempo screditarlo quotidianamente a scopo di speculazione politica interna.

Ma questa non è la sola cosa che si deve denunciare nell'orientamento che artificialmente si tende a far apparire come predominante nell'opinione pubblica italiana. Le sistematiche e vergognose campagne di calunnia e di odio contro l'Unione sovietica

hanno compiuto l'opera. L'Unione sovietica s'è conquistato con la guerra il diritto di dire la sua parola su tutte le questioni di politica internazionale. Essa è tra le grandi potenze quella che ha trattato meglio l'Italia, sia dandole il primo riconoscimento diplomatico, sia concedendo per prima il ritorno dei prigionieri, sia astenendosi da ogni forma di intervento nella nostra vita interna. Le campagne antisovietiche della stampa italiana (è vero che sono ispirate da circoli reazionari stranieri; ma questo non cambia la sostanza della cosa), essendo prive anche del più piccolo fondamento, non solo rivelano la persistente anima reazionaria di numerosi gruppi dirigenti italiani, ma danno la impressione che l'Italia sia diventata o stia diventando una semicolonie dei circoli reazionari stranieri cui sopra accennavamo, la disgraziata pedina di una manovra internazionale diretta contro il paese del socialismo.

Infine, questo atteggiamento reazionario e antisovietico che si vuole artificialmente imporre all'opinione pubblica, ha come conseguenza di rendere impossibile la esatta impostazione di questioni importanti e delicate, come quelle delle riparazioni, ad esempio.

La maggior parte della nostra stampa, ispirata e diretta dalle agenzie gialle straniere, è caduta (non sappiamo quanto inconsapevolmente) nella pancia delle sensazionali notizie circa i 600 milioni di dollari e persino del macchinario industriale del nord richiesto dall'Unione sovietica. Le due notizie sono a prima vista false, mentre può essere ed è probabilmente vero che l'Unione sovietica pensi ad un risarcimento di danni. Ma, sviata l'opinione pubblica con quelle due notizie non vere, le si è impedito di vedere quale è e dove è il vero problema. Il vero problema è che vi sono due dei grandi paesi alleati i quali hanno non solo richiesto, ma che si sono già presi delle riparazioni in misura superiore a tutte le richieste cui si è finora accennato. E tra questi due paesi alleati non vi è l'Unione sovietica. Il compito di una vera politica nazionale sarebbe di fare esattamente il conto di ciò che noi abbiamo già pagato e di informarne esattamente tanto l'opinione pubblica italiana quanto tutti i paesi alleati. Partendo dai 72 miliardi delle am-lire si arriva, attraverso le requisizioni, le fabbriche asportate, ecc. ad alcune centinaia di miliardi, i quali sono serviti sinora a risarcire i paesi che da parte dell'Italia fascista hanno subito meno danni diretti che l'Unione sovietica. Si apre quindi la questione di un compenso interno fra le Nazioni alleate stesse, questione che può essere posta dal governo italiano e dall'opinione pubblica italiana senza offendere in nessun modo né gli Stati Uniti né l'Inghilterra, e solo dando prova di dignitosa difesa dei nostri interessi. Per porre questa questione bisogna però aver in animo di fare, pure nelle gravi condizioni cui siamo ridotti, un minimo di politica nazionale indipendente. Di ciò sono incapaci coloro che ancora rimasticano le formule del patto « anticomintern », o delle campagne antisovietiche di marca hilleriana, o anche solo quelle del « patto a quattro » di marca mussoliniana. E così viene compromesso l'interesse fondamentale del nostro paese il quale contro la sua volontà e in parte anche contro quella del governo viene spinto sulla china di quella che si potrebbe benevolmente chiamare una politica « unilaterale », e che non può portare ad altro, in ultima analisi, che a subire senza difesa qualsiasi condizione, a non essere in grado di far valere il glorioso patrimonio della nostra lotta clandestina, della nostra resistenza, della nostra partecipazione alla guerra, della nostra insurrezione, e a limitare fortemente la nostra indipendenza.

I Consigli di gestione

Il decreto del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, che istituisce i Consigli di gestione nazionale, porta la data di Milano, 25 aprile 1945. È stato approvato all'unanimità, su proposta della Delegazione comunista, quel mattino d'insurrezione, mentre già a Milano, come a Torino, come a Genova, le maestranze dei maggiori stabilimenti si asserragliavano nelle officine, per salvarle dalla distruzione preparata dai nazi-fascisti, per farne le cittadelle e le piazze d'armi della battaglia decisiva dell'insurrezione nazionale.

Non è inutile oggi, a sei mesi dall'insurrezione, ricordare questa origine, questa fonte giuridica del primo decreto sui Consigli di gestione. Non è inutile ricordare che, il 25 aprile, tutti i Partiti del Comitato di Liberazione sono stati concordi nel riconoscere che la battaglia decisiva dell'insurrezione nazionale non poteva essere impegnata e non poteva essere vinta senza far appello, ancora una volta, alla forza concentrata, alla capacità d'urto, allo spirito di sacrificio dei lavoratori; senza far fiducia alla coscienza ed al senso di responsabilità nazionale della classe operaia, che già in tutto il corso della guerra di liberazione si era affermata come forza d'avanguardia di tutto il popolo.

Non è inutile, a sei mesi dall'insurrezione, ricordare che, se questa coscienza e questo senso di responsabilità nazionale della classe operaia non si fossero tradotte nella lotta eroica delle giornate insurrezionali, neanche l'eroismo dei partigiani dei monti e delle valli sarebbe valso a salvare dalla distruzione la maggior parte del patrimonio industriale della Nazione: sicché oggi, quanto a metodi e sistemi di gestione industriale, dovremmo limitarci a discutere di amministrazione delle macerie.

Se parliamo, oggi, di Consigli di gestione, è perché i lavoratori hanno salvato le nostre fabbriche; è perché, nelle giornate decisive dell'insurrezione, come in tutto il corso della guerra di liberazione, essi hanno dimostrato di saper combattere non per un grezzo interesse corporativo, ma per interessi e per ideali che si identificano con quelli della Nazione tutta.

Non è mancato chi, quel mattino del 25 aprile, come già nelle settimane precedenti, si è posto, ci ha posto questa domanda: « È necessario, certo, se vogliamo salvare i nostri stabilimenti, se vogliamo vincere, chiamare i lavoratori a concentrarsi nelle fabbriche e ad occuparle. Ma chi ci garantisce che gli operai non approfitteranno di questa concentrazione strategica per realizzare la loro insurrezione, i loro particolari obiettivi? Chi ci garantisce che essi combatteranno la loro lotta non sotto una bandiera esclusiva di classe, ma sotto la bandiera dell'insurrezione nazionale? ».

Noi, comunisti, assieme coi compagni socialisti, abbiamo offerto allora questa garanzia, che era condizione di unità e di effettiva solidarietà nazionale nella lotta contro l'oppressore nazi-fascista. Abbiamo fatto onore — la classe operaia ha fatto onore — alla nostra firma; e, di fronte al miracolo di un'insurrezione realizzata nell'ordine e nella concordia nazionale, quelli stessi che, ancora al mattino del 25 aprile, dubitavano dell'efficacia della nostra garanzia, hanno dovuto darcene pubblicamente atto; hanno dovuto riconoscere l'alto senso di responsabilità nazionale di cui la classe operaia ha dato prova nelle giornate insurrezionali.

Ma questa è, per così dire, solo la preistoria dei Consigli di gestione: che son nati non da un'astratta

elucubrazione, ma dal vivo di una lotta di popolo. La data del 25 aprile significa che la classe operaia, i lavoratori, hanno conquistato il diritto e il dovere di pretendere una funzione nuova di responsabilità nazionale nella direzione delle fabbriche, dei cantieri ch'essi hanno salvato col loro sacrificio e col loro sangue, ove essi vogliono lavorare, produrre, ricostruire *per l'Italia*.

La sensibilità politica del nostro Partito — che già prima dell'insurrezione si fece promotore, come abbiamo ricordato, del decreto sui Consigli di gestione — è stata ancora una volta confermata dalla passione e dallo slancio con cui, per tutta Italia, le masse lavoratrici hanno sviluppato la loro lotta per una effettiva realizzazione di questo nuovo istituto.

Tutti sanno come, praticamente, si siano svolti gli avvenimenti nelle province liberate dall'insurrezione vittoriosa. Nelle giornate insurrezionali e postinsurrezionali, la direzione degli stabilimenti è restata generalmente affidata agli operai, ai tecnici, agli impiegati, raccolti attorno ai Comitati di Liberazione Aziendali; non perchè i lavoratori volessero instaurare, approfittando dell'insurrezione, un regime di classe con l'eliminazione dei proprietari; ma perchè, di fatto, finanziari e industriali collaborazionisti, e anche molti altri che avevano colpe minori sulla coscienza, hanno preferito disertare il loro posto, lasciando i lavoratori a sbrigliarsi da soli di fronte a una tragica situazione di emergenza.

I lavoratori non hanno disertato. Hanno affrontato i problemi più difficili e complessi, li hanno saputi risolvere in un modo, in un ordine, in una disciplina che fanno onore al popolo italiano. Sono stati gli operai, i tecnici, gli impiegati che, senza nessuna pretesa esclusivistica, sono andati a richiedere, a pretendere dai rappresentanti della proprietà di prendere anche essi la loro parte di responsabilità nei Consigli di gestione nazionale, la cui costituzione era prevista dal decreto del C. L. N. A. I.

Non è da parte dei lavoratori che si sono avanzate pretese esclusivistiche. Sono stati piuttosto, sovente, i rappresentanti della proprietà che han preferito abbandonare operai e tecnici di fronte alle difficoltà del momento, col piano preciso di dimostrare una loro incapacità nella gestione. Contavano, questi signori, di dimostrare che gli operai « mandavano tutto a catafascio »; puntavano sul disordine politico e sulla disorganizzazione economica, per poi rientrare nelle aziende da padroni assoluti, a restaurarvi i metodi e sistemi così proficuamente seguiti in tempo fascista.

I nostri operai, i nostri tecnici, i nostri impiegati, non sono caduti nel tranello, anche quando certi proprietari si dimostravano « ben disposti » a « cedere alla violenza », ad « abbandonare le fabbriche agli operai ».

I lavoratori non han puntato sulla carte del disordine e dell'illegalità, ma su quella della nuova legalità democratica e italiana. Vero è che quando essi hanno invocato il decreto del C. L. N. A. I., si è scoperto che certi signori industriali erano improvvisamente divenuti inglesi o americani, proprio come poco prima era stati tedeschi. « C'è un decreto del C. L. N. A. I. — hanno risposto molti industriali — ma gli Alleati non l'hanno ancora riconosciuto ».

Con una larga, continuata pressione di massa, i lavoratori del Nord hanno saputo ricordare a questi signori, ancora una volta, che l'avvenire del nostro Paese è una cosa che va regolata fra italiani e da italiani. Non hanno preteso, i lavoratori di Milano e di Torino, che il decreto del C. L. N. A. I. fosse subito confermato dal Governo nazionale. Vincendo un'impazienza concreta al Paese, applicandolo, su di una base consensuale, là dove, grazie alla loro pressione organizzata,

essi sono riusciti ad ottenere il riconoscimento da parte di proprietari o di Commissari più aperti alla comprensione delle necessità nuove dell'attività costruttiva.

Hanno voluto, i lavoratori, che i Consigli di gestione potessero affermare più sicura e più proficua la loro vitalità, al di fuori di ogni aprioristica elucubrazione, attraverso un'esperienza viva e varia. Oggi questa esperienza è già divenuta, grazie agli sforzi ed al senso di responsabilità nazionale dei lavoratori, una potente realtà, che interessa alcuni dei maggiori complessi industriali del nostro Paese, con decine di migliaia di operai, di tecnici, di impiegati. In Lombardia, in particolare, questa esperienza si è allargata dalle grandi aziende, come la Breda, la Marelli, la Savoia Marchetti, la Pirelli, la Innocenti, ad aziende medie, come la Face e la Tosi, e fin giù nel campo delle minori aziende industriali ed agricole. I Consigli di gestione hanno ormai fatto la loro prova nelle condizioni più difficili; una prova che è risultata positiva non solo a giudizio dei rappresentanti delle maestranze, ma per riconoscimento di quei rappresentanti stessi della proprietà che han dimostrato di voler dare un effettivo contributo all'opera della ricostruzione.

In base a questa esperienza concreta, oggi, per tutta Italia i lavoratori reclamano ch'essa venga riconosciuta, generalizzata, legalizzata: non per un interesse di partito o di classe, ma perchè sia realizzato un controllo nazionale sulla produzione, perchè lo sviluppo dell'opera di ricostruzione non avvenga nell'interesse di questo o di quel gruppo, di questa o di quella classe, ma nell'interesse dell'Italia, nell'interesse di tutto il popolo.

Abbiamo già detto come l'esperienza dei Consigli di gestione si sia realizzata, in questi primi mesi, in forme varie, che volutamente si è voluto evitare di coartare in schemi prefissi. Proprio questa varietà di esperienze ci permette oggi di indicare a ragion veduta alcune uniformità che risultano dalla prova dei fatti, che possono e debbono servire da indicazione per i provvedimenti legislativi, la cui necessità è ormai maturata nel Paese.

Una prima uniformità, che risulta dall'esperienza concreta, è quella della inopportunità della realizzazione di un controllo nazionale della produzione attraverso l'inclusione di rappresentanti delle maestranze nei Consigli di amministrazione. A parte le difficoltà giuridiche che si opporrebbero ad una generalizzazione di tale misura, la prova dei fatti dimostra che una partecipazione minoritaria o paritetica dei rappresentanti dei lavoratori nei Consigli di amministrazione non dà loro praticamente alcuna possibilità di intervenire nel vivo dei problemi che interessano la vita e l'ordinamento produttivo dell'azienda. L'attività stessa, d'altronde, di un Consiglio di amministrazione, è orientata piuttosto verso i rapporti esterni (specie finanziari) dell'azienda, sui quali meno efficacemente può, nelle condizioni attuali della società italiana, esercitarsi l'influenza dei rappresentanti dei lavoratori.

Una seconda uniformità, che risulta da una larga esperienza, è quella della impossibilità di realizzare un efficace controllo nazionale sulla produzione attraverso le varie forme della gestione commissariale. Non vogliamo qui certo negare la efficacia delle gestioni commissariali in un periodo di emergenza e per necessità politiche imprescindibili, come quelle alle quali si è dovuto far fronte, dopo l'insurrezione, nelle province del Nord. I Commissari del Comitato di Liberazione hanno, in generale, fatto ottima prova; ma è fuor di dubbio che la loro attività si sviluppa entro limiti e con responsabilità ben precise, che non consentono loro di assolvere compiti che non siano,

appunto, quelli di una gestione commissariale a carattere straordinario. Anche là dove, come in alcuni dei maggiori complessi industriali del Piemonte, si è proceduto alla costituzione di veri e propri Collegi di commissari (designati d'altronde in accordo con le maestranze stesse), questi si son trovati a veder la loro effettiva capacità di direzione e di controllo strettamente limitata da fattori obiettivi e soggettivi. Proprio l'esempio piemontese — il più radicale in questo campo — ha confermato che, nelle condizioni attuali del nostro Paese, un Collegio di Commissari, sia pur designato dalle maestranze, non può, per la natura giuridica stessa della sua responsabilità, tenere il luogo di un Consiglio di gestione, ai fini dell'esercizio di un effettivo controllo nazionale della produzione.

Ma premesse queste uniformità, per così dire, negative, vogliamo cercar di dare una sommaria risposta alla domanda: — come sono costituiti, come funzionano i Consigli di gestione, là dove essi sono già divenuti una realtà operante?

I Consigli di gestione sono generalmente costituiti da una rappresentanza paritetica della proprietà e dei lavoratori. Il numero dei rappresentanti è, in pratica, assai variabile: da un minimo di tre (cioè tre per il capitale e tre per i lavoratori) si arriva, nei casi a nostra conoscenza, a un massimo di dieci e più. Ciò avviene particolarmente nel caso di aziende con vari stabilimenti, ciascuno dei quali vuol avere un suo rappresentante nel Consiglio: ma l'esperienza dimostra che un numero di componenti troppo elevato è piuttosto di ostacolo alla funzionalità dell'organismo.

Il Consiglio di gestione, così costituito con rappresentanza paritetica del capitale e del lavoro, è presieduto dal responsabile della produzione: dal Commissario, là dove l'azienda è sottoposta a gestione commissariale, dall'amministratore delegato o dal direttore generale negli altri casi. Di fronte alla rappresentanza paritetica del capitale e del lavoro, il presidente viene così ad avere, nel Consiglio di gestione,

Quando si tratta di indagare le forze motrici che, — coscientemente o incoscientemente, e a dire il vero, assai spesso incoscientemente, — si nascondono dietro ai motivi che muovono gli uomini ad agire sulla scena della storia e costituiscono le vere forze motrici ultime della storia, non si può trattare tanto dei motivi che spingono all'azione gli uomini singoli, siano essi eminenti quanto si voglia, quanto dei motivi che mettono in movimento grandi masse, popoli interi e, in ogni popolo, intere classi; e che li mettono in movimento non per un balzo momentaneo e passeggero, per un fuoco di paglia rapido a spegnersi, ma per un'azione di lunga durata, che mette capo a una grande trasformazione storica. Stabilire le cause determinanti, che in modo chiaro o confuso, in modo immediato e in forma ideologica e persino divinizzata, si riflettono qui nello spirito delle masse operanti e dei loro capi (i cosiddetti grandi uomini) come motivi coscienti, — questa è l'unica via che ci può mettere sulle tracce delle leggi che reggono la storia in generale, nonchè la storia dei singoli periodi e dei singoli paesi. Tutto ciò che mette in movimento gli uomini; deve passare attraverso il loro cervello; ma la forma che esso assume nel loro cervello dipende molto dalle circostanze. Gli operai non si sono affatto riconciliati con la produzione capitalistica a macchina dacchè non fanno più puramente e semplicemente a pezzi le macchine, come facevano ancora nel 1848 sul Reno.

FEDERICO ENGELS

il voto decisivo. Dato che — salvo il caso di gestione commissariale — il responsabile della produzione vien designato dal capitale, questa posizione di forza del Presidente tende certo a far pendere la bilancia dal lato del capitale: e questo privilegio sembra annulli, in realtà, ogni efficacia del controllo dei lavoratori.

E certo occorre sia ben chiaro che, coi Consigli di gestione, non si realizza — nè si è voluta realizzare — una socializzazione delle imprese, che ha ben altre premesse politiche e organizzative. In pratica, tuttavia, ed ai fini di quello che è il compito di *controllo nazionale* dei Consigli di gestione, va rilevato:

1) Il responsabile della produzione, se pur designato dal capitale, deve essere accettato e gradito ai rappresentanti delle maestranze.

2) Al voto, nel Consiglio di gestione non si giunge, in pratica, che assai di rado. La soluzione dei contrasti, che eventualmente in esso si manifestano, non è affidata, di fatto, alla formalità di un voto, ma agli effettivi rapporti di forza: ed a determinare tali rapporti, non entra solo il grado di organizzazione delle maestranze, ma la loro *coscienza nazionale*, la loro capacità di farsi interpreti delle più generali esigenze della produzione e del consumo.

Sappiamo dei rappresentanti operai nel Consiglio di gestione di un'impresa tessile, in cui la direzione pretendeva tenere in magazzini dei filati, invece che metterli in lavorazione. E se la direzione ha dovuto cedere alle insistenze dei rappresentanti operai ciò non è avvenuto perchè questi disponessero della maggioranza dei voti, ma perchè essi sapevano di poter mobilitare attorno all'esigenza *nazionale* da essi posta i più vasti settori dell'opinione pubblica.

Certo è che, laddove venisse a mancare, dietro ai rappresentanti dei lavoratori, la forza e il prestigio della loro organizzazione indipendente, e un generale clima di libertà democratiche, un Consiglio di gestione rischierebbe di divenire una pura illusione. Ma questo vale quanto dire che non vi è controllo là dove non vi è democrazia, e che in nessun caso, per i Consigli di gestione, i lavoratori possono rinunciare ai propri organismi di classe indipendenti, nella fabbrica e fuori. Vero è, per converso, che nei Consigli di gestione i problemi della produzione possono essere affrontati in un clima di concorde operosità, che non esclude (e come potrebbe escludere?) i contrasti di classe, ma tende a risolverli nell'interesse comune della ricostruzione, affinando il senso di responsabilità nazionale dei lavoratori. E la pratica, appunto, dei Consigli, ha dimostrato di quali sacrifici sian capaci i lavoratori, quando essi possono constatare che questi sacrifici non son fatti per un interesse particolaristico, ma per un interesse effettivo della ricostruzione.

Non di rado è avvenuto, per quel che riguarda la rappresentanza dei lavoratori nel Consiglio di gestione, che questa venisse affidata in un primo tempo — secondo quanto era previsto dal decreto del C. L. N. A.I. allo stesso Comitato di Liberazione aziendale. Sempre più frequentemente, ormai, si è tuttavia proceduto alla regolare elezione di tali rappresentanze. Secondo la composizione della maestranza, si è prefissato il numero dei rappresentanti da eleggere tra gli operai, i tecnici e il personale amministrativo. Il voto non avviene, però, per categorie: *tutta* la maestranza è invitata a eleggere, ad esempio, tre operai, due tecnici, un impiegato nel Consiglio di gestione. Quasi sempre, i Partiti del C. L. N. hanno concordato una lista aperta di candidati comuni, scelti non tanto in base ad un criterio di Partito, quanto secondo le loro qualità morali e tecniche: ed è tra questi candidati che le maestranze hanno generalmente eletto i loro rappresentanti.

Quanto ai rappresentanti del capitale, questi sono designati dal Consiglio d'amministrazione o dal Commissario, generalmente nella persona di alti funzionari dell'azienda stessa, più di rado in quella di uno dei consiglieri stessi, non soggetti a misure di epurazione. La designazione più frequente di alti funzionari dell'azienda come rappresentanti del capitale facilita l'aderenza del Consiglio ai problemi quotidiani dell'attività produttiva, fa del Consiglio un più efficace strumento di direzione collegiale, senza peraltro inceppare o ritardare la necessaria libertà di movimenti del responsabile della produzione.

La frequenza delle riunioni del Consiglio di gestione è assai variabile, ma sempre maggiore di quella del Consiglio di amministrazione. In molte aziende, le riunioni hanno luogo due volte per settimana, in altre solo una volta ogni quindici giorni. Ovunque, tuttavia, i contatti della rappresentanza operaia con la direzione possono essere promossi d'urgenza, ove se ne presenti la necessità.

I problemi che vengono portati in discussione sono generalmente:

- 1) quelli che riguardano l'orientamento produttivo dell'azienda;
- 2) quelli che riguardano l'assunzione ed il licenziamento della mano d'opera;
- 3) quelli che riguardano i problemi dei costi e dei prezzi.

La pratica ha fatto trovare, generalmente, all'interno di ogni formale regolamento, il giusto equilibrio tra le esigenze del controllo e quelle di una necessaria libertà di movimenti della direzione dell'azienda. Non sono mancate, in un primo tempo — e si rilevano talora ancora oggi — tendenze del Consiglio di gestione a interferire in questioni che meglio van riservate alle Commissioni interne; ma la responsabilità stessa che nasce dall'esercizio delle loro funzioni rispettive, tende spontaneamente a delimitarne le attribuzioni.

Coi Consigli di amministrazione, d'altro canto, i rapporti del Consiglio di gestione sono restati ancora fluidi e imprecisati dal punto di vista giuridico. Di fatto, la delimitazione delle attribuzioni si è orientata nel senso che, mentre ai primi si è riservata la competenza dei rapporti esterni, specie finanziari, dell'azienda, i secondi allargano le loro attribuzioni su quella che è la vita interna, più propriamente produttiva, dell'azienda stessa. In alcune grandi aziende, come alla Breda, il Consiglio di gestione, che affianca e controlla l'opera della Direzione, articola la sua attività e le sue iniziative in Commissioni di ricostruzione, che nei singoli reparti promuovono anche dal punto di vista tecnico l'attività produttiva.

Abbiamo voluto esporre qui, in una forma necessariamente schematica, alcune caratteristiche organizzative e funzionali che risultano dall'esperienza pratica dei Consigli di gestione. Un'esperienza, lo ripetiamo, ormai chiaramente positiva. Ad illustrarla più ampiamente e più sostanzialmente ci è sembrato necessario premettere alcune di queste nozioni elementari, troppo spesso ancora ignorate da quanti pur non si peritano di trinciare giudizi e di lanciare attacchi contro i Consigli di gestione. Ma quel che sia la loro realtà viva, non ce lo può dire da solo, beninteso, nessuno schema organizzativo; ce lo può dire solo la storia viva di un Consiglio di gestione, alle prese coi problemi complessi ed urgenti delle materie prime e del finanziamento, della produzione del lavoro, della ricostruzione. Ed è in questa lotta, nella lotta per la ricostruzione, che i Consigli di gestione hanno affermato ed affermeranno la loro funzione nazionale.

EMILIO SERENI

Salva la tua Patria!

Se ancora ti è cara la casa dove sei nato,
 cresciuto come un buon russo; se più care
 sono le mura, la stufa, gli angoli oscuri,
 il pavimento sul quale tuo nonno e tuo padre
 hanno camminato, come le grandi ed antiche
 memorie famigliari; se ti è caro il piccolo
 giardino coi semplici fiori, col ronzio estivo
 delle api, con il vecchio tavolo di granito
 interrato dagli avi; se non vuoi che nella tua
 casa venga il tedesco e che egli si accomodi
 da padrone al desco imbandito e guasti i fiori
 del giardino colle sue grosse scarpe chiodate;
 se ti è caro il petto materno, quello che, dopo
 averti nutrito, inesorabile il tempo ha prosciugato;
 se non hai la forza di sopportare che il tedesco
 dia schiaffi sul viso a tua madre e la costringa
 colle stesse mani che ti mettevano in letto
 e ti accarezzavano, a lavargli ed a stirargli la sua
 roba, a preparargli il letto; se non hai dimenticato
 tuo padre quando ti chiedeva di diventare un buon
 soldato, tuo padre caduto come un eroe
 sulle bianche nevi dei lontani Carpazi
 per il destino della patria, per i nostri placidi
 fiumi; se non vuoi che il suo corpo ancora caldo
 rema sotto terra e che il tedesco strappi davanti
 agli occhi di tua madre il suo fiero ritratto
 di soldato colle medaglie e lo getti in terra
 per calpestarlo; se non vuoi che il vile tedesco
 prenda per forza la donna colla quale andavi
 sottobraccio, quella che tanto amavi e che per così
 lungo tempo non osasti neppur baciare;
 se non vuoi che questo cane rabbioso trasformi
 in odio, in sangue, in morte tutto ciò che nella casa
 paterna conservi colla forza del tuo maschio
 amore; se non vuoi che egli col suo fucile nero
 si prenda la casa dove sei nato e vissuto, la moglie
 e la madre, tutto il custodito bene che noi chiamiamo
 Patria: bisogna che tu sappia e ti ricordi
 di questo: Nessuno la salverà se tu non la salvi!
 Nessuno ucciderà il tedesco se tu non lo uccidi!
 E, finchè non lo avrai ucciso, taci sul tuo amore
 e non chiamare patria il paese dove sei nato,
 la casa dove sei vissuto. Se il tedesco fu ucciso
 dal fratello tuo, dal vicino, essi si sono vendicati:
 non ci si siede dietro le spalle altrui, non si uccide
 con un fucile che non ci appartiene. Se tuo fratello
 uccide il tedesco, egli è un vero soldato e non te.
 Allora uccidi il tedesco, quando il fratello tuo
 è costretto a prostrarsi in terra, quando nella sua casa
 si ode il pianto alto del dolore e della morte!
 Così ha voluto il tedesco. Che le gravi colpe di cui si è macchiato,
 brucino la sua casa e non la tua: che la sua donna
 e non la tua rimanga vedova: la sua madre pianga
 e non la tua; che non la tua ma la sua famiglia
 attenda invano il ritorno del figlio soldato.
 Uccidine uno soltanto, ma più presto che puoi:
 quante volte lo incontri, tante volte uccidilo!

K. SIMONOV

(libera versione di Fidia Gambetti)

Marxismo e religione

Da scrittori che non ci conoscono o hanno interesse a travisare la nostra ideologia e a deformare la nostra linea di condotta, il Partito comunista viene presentato, in via generale, come quello che inalza la bandiera di una lotta aperta e implacabile contro la religione.

Questa posizione, che potrebbe anch'essere la posizione di alcuni gruppi della democrazia borghese, non è mai stata e non è assolutamente la nostra.

Noi siamo marxisti-leninisti, cioè seguiamo la dottrina elaborata da Marx e da Engels, sviluppata ulteriormente e arricchita di nuove tesi e conclusioni, di nuove conoscenze ed esperienze da Lenin e da Stalin.

Qui non è male ricordare che il marxismo, come Engels chiariva a Sorge, come di continuo ha ripetuto Lenin, non è un dogma, ma una guida per l'azione, e come teoria rivoluzionaria si forma in intimo contatto con la pratica di un movimento che abbraccia realmente le masse; che il marxismo, secondo gl'insegnamenti dei suoi creatori, non è una raccolta di formule o una specie di catechismo; che esso, quale scienza dello sviluppo della società e del movimento operaio non può né deve essere considerato qualcosa di compiuto e d'immutabile, cioè di fisso e di morto; ma che, al contrario, esso ha posto soltanto le pietre angolari di una dottrina che progredisce e si perfeziona, che i marxisti debbono far progredire e debbono perfezionare in tutte le direzioni, « se non vogliono restare indietro dalla vita »; che in altri termini il marxismo, espressione teorica del movimento proletario, degl'interessi fondamentali dei lavoratori, indica compiti generali, che la situazione economica e politica concreta di ogni fase speciale del processo storico modifica necessariamente; fornisce le direttive generali, che si applicano in particolare in una maniera diversa alle diverse nazioni, tenendo conto delle condizioni storiche di ciascun paese e della vita vivente, dei fatti precisi, della realtà obiettiva.

Ora, qual'è la teoria marxista? Essa è la teoria del materialismo dialettico, base filosofica del socialismo scientifico: teoria *dialettica* nel suo metodo per investigare e conoscere i fenomeni della natura e della vita sociale, e *materialistica* nella interpretazione e nella concezione di questi fenomeni.

Ma, di qua, non deriva che, per la sua base materialista, il marxismo, programma del movimento operaio e intima unione della teoria e della pratica, scriva sulle sue bandiere: Guerra alla religione.

Il marxismo, anzi, non solo non interviene nelle dispute, nelle controversie e nelle lotte di carattere religioso, ossia non apre né conduce per suo conto, alcuna « campagna » contro la religione, ma cerca d'impedire che queste controversie e queste lotte nascano e s'impadroniscano delle masse.

Attribuire al Partito comunista il proposito di fare stalle delle chiese, di abbattere le statue degli dei, di mutare i preti in torce vive, ecc. è un'arma spuntata, tratta, per comodità polemica, da un arsenale di menzogne e di calunnie, le quali tendono a falsare i veri termini della lotta politica e a turbarne il clima in cui questa lotta si svolge, in mancanza di altri argomenti, più robusti e più sicuri.

Ma si tratta di stupidità così grosse, che non mette neanche conto di confutarle.

In primo luogo, la lotta contro la religione (e, in particolare, contro il cattolicesimo) è stato il compito storico della borghesia quand'era rivoluzionaria.

Per lungo tempo, e fino alle soglie del secolo XVIII, le lotte sociali, in Europa, ebbero, di solito, l'impronta di accese dispute teologiche. E la ragione è pronta, come direbbe Machiavelli. A quell'epoca, ogni lotta contro la feudalità doveva prendere una veste religiosa, e, soprattutto, doveva dirigersi contro la Chiesa, che era il grande centro internazionale del sistema politico ed economico vigente, la sintesi e la sanzione del dominio dei signori, e deteneva il monopolio della cultura, intieramente sottoposta e annessa alla teologia.

Così, in Germania, nel secolo XVI, sotto forma di guerre di religione, e più tardi, in Inghilterra e altrove, sotto forma di conflitti interni, i contrasti politici portarono un sigillo religioso; e i bisogni, gl'interessi, le rivendicazioni delle diverse classi si nascosero sotto la maschera della religione.

Prima il Cristianesimo servì da arma ideologica alle aspirazioni di una classe allora progressiva. Poi la Riforma luterana fu la bandiera della lotta della borghesia ascendente contro la nobiltà; e non importa se, degenerando, essa spinse la Germania al disastro e la escluse per duecento anni dal piano delle nazioni politiche attive d'Europa. Ma se Lutero fallì, Calvino guadagnò la partita, con la sua fede che conveniva perfettamente ai rappresentanti più arditi della borghesia dell'epoca; e la sua dottrina fornì il costume ideologico al secondo atto della Rivoluzione borghese, che si svolse in Inghilterra, dimostrandosi il vero travestimento mistico degl'interessi del terzo Stato.

Così mentre la Riforma germanica diventava uno strumento docile nelle mani dei principi, che trassero, per loro, tutto il vantaggio della rivoluzione abortita, il calvinismo, che mise in primo piano, con nettezza, il carattere politico della Riforma e democratizzò la Chiesa, fondò una Repubblica in Olanda e costituì partiti repubblicani attivi in Inghilterra e soprattutto nella Scozia.

Nell'Europa occidentale, il compito di combattere la religione fu realizzato, quindi, in una misura considerevole, dalla democrazia borghese al tempo delle sue rivoluzioni o dei suoi attacchi contro il feudalesimo e lo spirito feudale. In Francia, come in Germania, vi è una tradizione di guerre borghesi contro la religione, impegnate molto prima dell'apparire del socialismo, essendo noto, per altro, che l'Ottantanove, per lo sviluppo raggiunto dalla borghesia, non ebbe alcun bisogno di avvolgersi nel mantello della religione e si attuò su basi politiche dichiarate, spingendo la lotta a fondo, fino alla decisione, fino alla distruzione di uno dei combattenti: l'aristocrazia.

E, da uno sguardo d'insieme al periodo storico ora esaminato, si trae l'insegnamento che le idee di libertà di coscienza e di libertà religiosa, agitate dalla borghesia, non facevano che tradurre il regno della libera concorrenza nel campo ideologico, nel dominio del sapere.

In secondo luogo, dopo la fine delle rivoluzioni borghesi nazionali, dopo la conquista di una libertà più o meno intiera di coscienza, la questione della lotta democratica contro la religione era stata, dal punto di vista storico, sostituita dalla lotta che la democrazia borghese conduceva contro il socialismo, nella misura in cui i governi borghesi cercavano di distrarre l'attenzione delle masse dal socialismo, organizzando una « Campagna » quasi liberale contro il clericalismo.

Le caste reazionarie hanno lavorato dovunque ad eccitare gli odi religiosi, per spezzare le forze proletarie

e dividerle e indebolirle. Il *Kulturkampf* in Germania e la lotta dei repubblicani borghesi contro il clericalismo in Francia presentavano un carattere identico, con lo scopo di adoperare l'anticlericalismo borghese e bismarckiano come mezzo per sviare l'attenzione delle masse operaie dal socialismo.

Alla stregua dei fatti, che valgono più delle parole, quali sono stati, invece, nel corso del tempo, gli interventi di Marx e di Engels, di Lenin e di Stalin, nei riguardi della religione?

Engels, che accusò Dühring di mancanza di fermezza ideologica nel suo materialismo, che rimproverò a Feuerbach di voler rinnovare la religione, creandone una « più alta », Engels condannò più volte gli errori infantili di certi estremisti, che chiedevano d'introdurre nel programma del partito operaio il riconoscimento dell'ateismo, nel senso di una dichiarazione di guerra alla religione. Nel 1874, — e Lenin cita — e sottolinea l'insegnamento —, in occasione del manifesto dei blanquisti, rifugiati dopo la Comune, a Londra, bollò come parole vuote e come una sciocchezza la loro dichiarazione di guerra alla religione, affermando che proclamare compito politico del partito operaio la guerra alla religione, era una frase anarchica. E più tardi, nel 1877, pure combattendo in Dühring (e il manoscritto dell'*anti-Dühring* fu letto da Marx) ogni minima concessione all'idealismo, Engels riprovò con la medesima forza la tesi pseudo-rivoluzionaria di Dühring circa il divieto della religione nella società socialista.

Dichiarare una tale guerra alla religione significa, — disse Engels, e confermò poi Lenin — « essere più

Bismarck dello stesso Bismarck », cioè riprendere la falsa strada della lotta bismarckiana contro i clericali, la famosa lotta che Bismarck scatenò, dopo il 1870, contro il partito tedesco « Centro » e il cattolicesimo.

Con questa lotta Bismarck danneggiò la causa della vera cultura, mettendo in primo piano le divisioni religiose in luogo di quelle politiche, e addormentò certi strati della classe operaia e della democrazia sui compiti quotidiani che bisogna assolvere nella lotta di classe, orientando il popolo verso l'anticlericalismo più superficiale e borghesemente ipocrita.

Nell'accusare Dühring, che desiderava mostrarsi ultra-rivoluzionario, di voler riprendere in altro modo la vecchia stupidità di Bismarck, Engels, — ed è sempre Lenin che lo ricorda e lo suggella, — fissava la direttiva che il partito operaio, in luogo di buttarsi nelle avventure di una guerra politica contro la religione, lavorasse pazientemente all'opera di organizzazione e di educazione del proletariato, per liberare i lavoratori da ogni forma di oppressione, d'ignoranza e di sfruttamento.

Il che, d'altra parte, non impediva a Engels di levarsi decisamente, e in una maniera positiva, contro ogni deviazione ideologica, contro ogni mancanza di principi e contro ogni slittamento nel pantano opportunista; ond'egli ammoniva, con nettezza, a proposito dell'errata interpretazione di un punto del programma di Erfurt, che la lotta delle idee non è e non può essere un « affare privato » per il partito della classe operaia.

E Lenin, che non ammetteva la più piccola deviazione in questioni di principio e non sacrificava mai gli interessi fondamentali del movimento operaio a vantaggi momentanei, cioè, era il nemico dichiarato di ogni forma di opportunismo; Lenin ha ribadito più volte il concetto che il partito della classe operaia deve attirare e accogliere nel suo seno i lavoratori che conservano la loro fede in Dio e non turbarli « nelle loro convinzioni religiose »; e ha dato, in ipotesi, l'esempio di un prete, che, disposto a venire a noi e assolvere coscienziosamente il suo compito, « senza levarsi contro il programma del Partito », può essere accettato nelle nostre file, « perchè la contraddizione dello spirito e delle basi del nostro programma con le convinzioni religiose del prete potrebbe, in queste condizioni, restare una sua propria contraddizione, che lo riguarda personalmente ».

In tale caso, il punto fermo, la barriera da non potersi superare consisteva nell'impedire risolutamente che il prete, divenuto un membro del partito, iniziasse e svolgesse una « propaganda attiva di concezioni religiose ».

L'orientamento elaborato da Lenin alla stregua delle indicazioni generali di Marx e di Engels, può dirsi questo: all'interno del partito, « libertà di opinione, ma solamente in certi limiti, determinati dalla libertà di gruppo. »

E qual'era l'essenziale per Lenin, l'obiettivo a cui egli mirava? Mantenere, ad ogni costo, l'unità e la solidarietà delle classi lavoratrici sul terreno dell'azione concreta, « per edificare un paradiso in terra » lasciando da parte « l'unità di opinione dei proletari sul paradiso del cielo »; evitare il frazionamento delle forze della lotta economica e politica, in nome di opinioni che perdonò rapidamente ogni significato politico e sono superate dallo sviluppo economico; stroncare in questo campo la manovra reazionaria per l'attizzamento di odi religiosi, allo scopo di allontanare le masse dai problemi economici e politici veramente importanti e fondamentali, che il proletariato di fatto risolve, organizzandosi nella lotta per la sua emancipazione.

Al di qua e al di là

È stato comunicato che tutto il territorio dell'Austria si trova oggi sotto la amministrazione del governo austriaco del Dr. Renner. Il governo italiano del Prof. Parri, invece, non ha ancora sotto la sua amministrazione tutto il territorio italiano. Questo avviene non ostante che l'Italia si sia staccata dalla Germania hitleriana nel 1943, due anni prima del crollo tedesco, e quando vi erano ancora molti che mettevano in dubbio la vittoria alleata, mentre l'Austria è rimasta con Hitler fino all'ultimo. Questo avviene non ostante che l'Italia abbia dato alla guerra contro la Germania un contributo sostanziale, che l'Austria non ha dato. Questo avviene non ostante che in Italia si sia sviluppato un forte movimento partigiano, che ha aperto la strada alle armate alleate, cosa che in Austria non è avvenuta. Questo avviene non ostante che in Italia vi sia stata, da Napoli a Milano, una insurrezione antifascista popolare vittoriosa, che in Austria, invece, non vi è stata. Perchè dunque questo avviene? Il solo motivo è che l'Austria sta al di là della linea raggiunta dalle Armate sovietiche e l'Italia al di qua della linea raggiunta dalle Armate angloamericane. Sembra, a leggere certa stampa e certe agenzie, che al di là di quella linea non esisterebbe rispetto per la volontà dei popoli e l'autonomia dei governi, mentre tutto ciò esisterebbe al di qua, cioè nella zona dove noi ci troviamo. L'esempio dell'Austria, però, sembra convincere proprio del contrario. Gli austriaci sono lasciati liberi di governare tutto il loro territorio; gli italiani questa libertà non l'hanno ancora ricevuta. Non potrebbe, la stampa gialla del nostro paese, non potrebbero, le agenzie gialle che alimentano questa stampa, spiegarci un po' meglio il perchè di questa contraddizione?

Lenin, per chiarire il suo concetto, supposeva la proclamazione di uno sciopero in una regione o in un ramo d'industria, dove, accanto ad operai atei, vi fossero stati altri operai, ancora legati alla campagna, credenti, e in via di costituirsi in un sindacato cristiano. E scriveva: « Un marxista è necessariamente tenuto a porre il successo del movimento di sciopero in primo piano, a reagire, risolutamente, contro la divisione, in questa lotta, degli operai in atei e cristiani, a combattere risolutamente questa divisione. » Aggiungeva: « Il marxista dev'essere materialista, ma un materialista dialettico;... e deve sapere tener conto di ogni situazione concreta » (considerando che la lotta di classe veramente in marcia educa le masse più di tutto e meglio di tutto, ossia meglio di astrazioni teoriche e di una « propaganda sempre eguale a sè stessa »).

E Stalin ha stabilito il principio della « libertà di coscienza » nella legge fondamentale dell'U. R. S. S., nella Costituzione del '36 che è l'espressione degli immensi e profondi cambiamenti avvenuti nella vita del paese dei Sovieti dal 1924 (cioè dalla prima Costituzione), l'espressione dei radicali mutamenti nel rapporto di forza delle classi, con la base economica costituita dal sistema socialista dell'economia e dalla proprietà socialista degli strumenti e dei mezzi di produzione.

I comunisti italiani che, da marxisti, tengono conto della realtà e adeguano i loro passi alla situazione storica concreta, si proponevano ieri, come asse della loro politica, la liberazione del suolo della Patria dall'invasione dei banditi tedeschi, e tendono oggi a creare un regime veramente democratico e progressivo, che faccia largo al popolo e non consenta alcuna rinascita del passato, a distruggere integralmente il fascismo e a spazzarne i residui e detriti, a ricostruire il paese sulla base di un'effettiva solidarietà nazionale, cioè nell'interesse di tutti e spezzando per sempre i privilegi, i quali costituirono il fondamento della brigantesca dittatura.

Allo scopo di raggiungere più rapidamente questi obiettivi, allo scopo di aiutare la soluzione dei problemi e dei compiti storici del momento, era ed è necessario mantenere l'unità nazionale dei partiti antifascisti, opporre alla congiura delle forze reazionarie il fronte comune di tutte le forze della democrazia, formare nell'interno del blocco nazionale, « un blocco più solido delle forze dei lavoratori, degli operai, dei contadini, degli impiegati, degli intellettuali d'avanguardia, » come garanzia contro ogni pericolo di un rigurgito della reazione.

Perciò, il P. C. I., dichiarando di rispettare la fede cattolica e chiedendo in cambio il rispetto della sua fede e della sua bandiera, desiderava e desidera di concludere un'alleanza politica particolare con il Partito Democratico Cristiano, nelle cui file si raccolgono masse di operai, di contadini, d'intellettuali, che hanno, in gran parte, le stesse aspirazioni e i medesimi interessi delle masse aderenti ai partiti marxisti.

Perciò il P. C. I., ritenendo che il problema dell'unità è « di carattere non soltanto proletario, ma popolare », combatteva e combatte per realizzare con i demo-cristiani, nel campo politico, l'unità d'azione già realizzata sul terreno sindacale, in vista della lotta delle grandi masse comuniste e socialiste e delle masse cattoliche, al di sopra di ogni diversità ideologica in materia di religione, per un programma comune di rinnovamento economico, politico e sociale.

VINCENZO LA ROCCA

È la pace, compagni!

Siete venuti dai quattro venti —
un fiore, un grido, una mano —
dal nord, dal sud, dall'est, da l'ovest
compagni! Siete ritornati.
Eccovi pane e sale
e cespugli di rosmarino —
l'Oceano oggi è il vostro respiro.
Ronzan lontano i carri armati
che han lasciato scheletri
come impronte:
coralli morti.

Su le mura bianche, gli spettri
son passati — livida la notte puzzerà
di pozzi senz'acqua e senza sangue.
Le sirene poc'anzi urlavano, canti
sembravan d'usignoli, or che il cannone
tace — anche gli ulivi invecchiati
sono, e i rami braccia spolpate;
allora nata da un mucchio di ossa
è la pace, compagni, è la pace!

Lasciate che per un sol momento
le lagrime scorrono
colmino l'abisso scavato dall'odio.
La morte sofferma, ha un riso
ebete — è stanca; ancora trascina
un suo passo e ancora è una polla di sangue.
Leggero è il respiro della luna.

Ora che parliamo
ci capiremo tutti
compagni dal nord al sud, dall'est all'ovest
che abbiam versato in comune un sol sangue.
Il freddo del fiume s'è sciolto
nel plenilunio, e i cortili si sono riaperti
compagni dai nomi brevi
come quelli di bimbi e d'amanti:
venite a danzare, occhiaie vuote e milioni
di teschi, e bacini di nostre martiri
dove il seme non morì
ora tutti inghirlandati a festa.

Il solitario calcare di nuvole
di cipressi e di querce scialbe
in un chiarore pellegrino svanisce
di calce che seppellisce.
L'acetilene aspra dei rifugi s'è spenta
e il giorno ha chiuso le bare
ancora aperte; si sono affrettati i becchini
stamane a ricoprire gli ultimi morti
di foglie e foglie del passato autunno.
Fratelli, riaprite le porte, i giorni
d'attesa son finiti
(su le vostre anime i borghesi
fissarono un dazio, e ora
i doganieri si sono addormentati).

*Nel cielo è il respiro della vita
che ricomincia daccapo;
le sponde dei fiumi son fiorite
ebbre di baci di pazzi —
pazzi di gioia per la vita ritrovata.*

*Il sole è appiccicato a le ceneri
dei cipressi.
Tranquilla oggi è la terra —
l'orma degli uomini riprende
sull'innamorato via vai operoso
delle formiche che fermano il tempo:
avete dormito a lungo,
il ricordo del buono ubbidisce al sogno.*

*La luna è sul nostro capo
sulla cornice dell'infinito —
ritorna il nostro respiro con voi
fra pietra e erba, o compagni!
la nostra fatica ritorna
sulle strade aperte del mondo!*

ETTORE SETTANNI

Per la storia della resistenza

I G. A. P. a Firenze

Durante il lungo periodo di lotta clandestina condotta nel nostro Paese dalle forze di avanguardia della nazione contro gli oppressori tedeschi e fascisti, per la libertà e l'indipendenza della Patria, una parte di primo piano è stata assunta dai Gruppi d'Azione Patriottica. Questi hanno pure dato alla grandiosa e vittoriosa insurrezione popolare dell'Alta Italia un aiuto concreto e indispensabile con la loro attiva partecipazione alla insurrezione e, principalmente, con le premesse da essi create per la sua realizzazione, attraverso la lotta che per mesi e mesi hanno condotto nelle grandi città alimentando e vivificando lo spirito di resistenza e di riscossa delle masse popolari.

Esaminando le operazioni realizzate dai G.A.P., non si può non constatare infatti che esse non avevano tanto un valore militare, quanto politico e psicologico.

Se ogni operazione importante dei G.A.P. si giudica nel quadro di quella che è la situazione politica e lo stato d'animo delle masse al momento della sua realizzazione, si comprende chiaramente come queste operazioni creassero una reale agitazione in seno alle masse popolari, restituendo loro completa fiducia nel trionfo delle proprie forze contro la tirannide e dando vita a quella psicologia di guerra civile indispensabile perchè le masse si mobilitassero attivamente nella lotta stringendosi attorno ai C.L.N. e ai Comitati di Agitazione e insurrezionali.

Alla liberazione di Firenze, per il modo come il popolo fiorentino rispose all'appello del C.T.L.N. e insorse contro gli oppressori cacciandoli dal centro della città e combattendo per cinque giorni, fino a quando cioè gli Alleati non varcarono l'Arno, contribuirono largamente i G.A.P., che durante i dieci mesi di occupazione non avevano mai dato tregua al nemico, creando così in gran parte le condizioni favorevoli alla insurrezione.

Con questa premessa ho voluto indicare il criterio di interpretazione necessario per comprendere nel suo giusto valore il lavoro svolto dai G.A.P.

Il primo nucleo di Gruppi d'Azione Patriottica venne costituito a Firenze verso la fine di ottobre del 1943 ed io, che allora militavo in una cellula clandestina del P.C.I., chiesi di parteciparvi. La risposta non si fece attendere a lungo e, dopo cinque o sei giorni, fui messo a contatto con un compagno responsabile che mi parlò lungamente sulla necessità di organizzare i G.A.P., illustrandomi quella che doveva essere la struttura organizzativa e i compiti. Alcuni giorni dopo, potevo conoscere i tre compagni che appartenevano al mio G.A.P.: Bruno, Antonio e Leo. Così iniziai la mia attività di gapista.

Voler ricordare qui tutte le operazioni realizzate dai G.A.P. sarebbe impossibile anche per limiti di spazio. Mi limiterò a raccontare le più importanti.

Il primo clamoroso « colpo » dei G.A.P. fu la liquidazione del famigerato colonnello Gino Gobbi, Comandante del Distretto Militare di Firenze, bieca figura di squadrista. Verso la fine del mese di novembre, il pseudo governo fascista chiamava alle armi i giovani delle classi 1924-25 e il Gobbi, per indurre i giovani a presentarsi, aveva dato ordine di arrestare i familiari dei renitenti. Nel breve tempo di tre giorni, oltre un centinaio di padri e madri di famiglia venivano arrestati dalla G.N.R. e internati nel Distretto militare di Piazza S. Spirito. Un'ondata di indignazione sollevò nel popolo l'abominevole ricatto perpetrato dal Gobbi.

Il Comando dei G.A.P. decise di giustiziarlo. Ad un G.A.P. venne dato questo compito. La sera del 1° dicembre alle ore 19,30, quando il Gobbi scese dal filobus n. 2, alla fermata di via Pagnini, i gapisti erano ad attenderlo vicino alla porta della sua abitazione. Fu Bruno ad entrare in azione freddandolo con tre colpi di pistola nella testa ad una distanza di circa due metri, mentre gli altri prendevano posizione per far fronte ad ogni eventuale imprevisto. La ritirata avvenne senza incidenti. Questo colpo esasperò i criminali Manganiello e Carità, che fecero assassinare per rappresaglia prelevandoli dal carcere cinque antifascisti: Luigi Pugi, Armando Gualtieri, Orlando Stora, Gino Manetti e Oreste Ristori; ma ciò non poteva cambiare sostanzialmente la situazione. Anzi, l'eccidio contribuì ad accrescere l'odio contro i traditori fascisti e gli oppressori tedeschi e a far comprendere alle masse che solo con la lotta, solo giustiziando i più grandi responsabili si poteva migliorare la situazione. Infatti dopo alcuni giorni, i familiari arrestati venivano rilasciati senza che uno solo dei renitenti alla leva si fosse presentato al Distretto.

A questa prima grande operazione dei G.A.P. fece seguito tutta una serie di colpi di secondaria importanza contro i fascisti e tedeschi fino alla metà di gennaio. Nel frattempo il Comando dei G.A.P. aveva potuto organizzare un laboratorio tecnico per la fabbricazione del materiale da sabotaggio e per il 15 gennaio venne organizzata una grande operazione collettiva diretta contro le sedi dei Comandi tedeschi e fascisti della città. Tutti i G.A.P. vennero mobilitati per la sua realizzazione; e al nostro G.A.P. venne affidata l'operazione più difficile e pericolosa. Alle ore 18 e 45, secondo il piano stabilito, ci trovammo nei pressi della Federazione fascista in via dei Servi. Bruno aveva nuovamente voluto assumere la parte più importante e vestito da milite della Guardia repubblicana, dopo le ultime precisazioni, entrava dentro la Federazione salutata dalle sentinelle e portando sotto il cappotto una grossissima bomba. Seguì dagli altri due gapisti io presi posizione vicino al portone, in

modo da avere a tiro le due sentinelle. Era stabilito che Bruno non doveva trattenersi all'interno più di cinque minuti, trascorsi i quali noi avremmo dovuto liquidare a revolverate le due sentinelle in modo da creare della confusione e del panico, allo scopo di permettere a Bruno di trarsi d'impaccio e di uscire. Ma circa due minuti dopo, Bruno compariva sul portone e si allontanava tranquillamente seguito da noi a pochi passi di distanza. La bomba era stata piazzata in un corridoio della Federazione e due o tre minuti dopo sarebbe esplosa.

Contemporaneamente, in diversi punti della città entravano in azione gli altri G.A.P.: due bombe furono collocate sopra i davanzali di due finestre dell'Albergo Excelsior, sede del Comando tedesco della piazza; due venivano piazzate all'ingresso del Comando tappa tedesco *Tank-Stelle* presso la Stazione Centrale; due sopra i davanzali alle finestre dell'Albergo di Piazza Indipendenza a disposizione dei tedeschi e due sui davanzali della Mensa degli Ufficiali in via degli Arazzieri.

Erano circa le ore 19 quando cominciarono le prime esplosioni. Alla Federazione i fascisti erano terrorizzati a tal punto che cominciarono a sparare all'impazzata continuando per oltre un'ora. Attorno alla Stazione centrale e all'Albergo Excelsior i tedeschi mobilitarono gran parte delle loro forze; sbarrarono le strade con cordoni di polizia e bloccarono tutti i passanti. Erano furibondi e dicevano che i partigiani avevano attaccato la città. In Piazza Indipendenza e in via degli Arazzieri, tedeschi e fascisti si misero a sparare a casaccio dalle finestre per circa mezz'ora. Le detonazioni delle 9 bombe erano state così potenti che la città sembrava fosse stata oggetto di un bombardamento aereo. Tutti i negozi tirarono giù le saracinesche e chiusero i battenti. La vita della città rimase paralizzata. Il coprifuoco fu anticipato dalle ore 23 alle ore 20. I fascisti e i tedeschi ebbero in tutto 5 morti e 14 feriti.

Il lavoro dei G.A.P., andò in seguito intensificandosi. Ogni settimana venivano realizzate da 4 o 5 operazioni alternate tra lancio di bombe e eliminazione fisica di fascisti e tedeschi. Una particolare risonanza ebbe la bomba che esplose nell'interno del Teatro della Pergola facendo naufragare un discorso di Meschieri sui « martiri » fascisti delle « foibe » istriane e uccidendo un fascista e ferendone diversi altri.

Questo colpo riuscì per opera di una coraggiosa gapista che io stesso accompagnai. Anche l'attacco contro la sede della *Feld-Gendarmerie* suscitò un grande clamore in città. Quattro automezzi vennero incendiati e almeno quattro tedeschi gravemente feriti.

Alla fine di febbraio i G.A.P. ricevettero l'ordine di tenersi pronti ad entrare in azione per appoggiare l'imminente sciopero generale. Nel mio « nido » venne trasportato il materiale da sabotaggio appositamente preparato: mine elettriche per far deragliare i treni, scatole di tritolo per fare saltare le rotaie dei tram e bombe incendiarie.

Il 3 marzo, doveva avere inizio lo sciopero e il 2 i G.A.P. cominciarono le operazioni. Alle ore 22, sei gapisti si introducevano servendosi di una chiave falsa nella sede dei sindacati, dove i nazisti avevano installato i loro uffici di reclutamento per la mano d'opera da inviare in Germania. Tutti gli schedari e i mobili più importanti vennero ammassati al centro delle rispettive stanze e annaffiati di benzina. Quattro bombe incendiarie opportunamente ritardate di quindici minuti furono piazzate due al primo piano e due al piano terreno. I gapisti si potevano quindi ritirare senza alcun disturbo. L'operazione si svolse perfettamente e l'incendio distrusse tutta la mobilia, gli schedari e danneggiò gravemente l'edificio. Le 5000 schede e cartoline già preparate per gli operai specializzati da inviare in Germania, vennero così completamente

distrutte. I nazisti non avevano ormai più riferimenti per reclutare la mano d'opera specializzata che a loro abbisognava. Questo colpo ebbe una grande importanza specialmente alla vigilia dello sciopero generale. Gli operai si sentivano protetti, vi era una avanguardia che li difendeva, e questo li spingeva alla resistenza e alla lotta.

La mattina alle ore 4 e 30 del giorno successivo, tutti i G.A.P. furono mobilitati per far sì che lo sciopero si estendesse ai servizi pubblici. Al mio G.A.P. venne affidato il compito di fare saltare gli scambi di uscita del deposito del tram di via Aretina. Contemporaneamente saltavano pure gli scambi dei depositi del Gelsomino, del Viale dei Mille, di Monticelli e di Sesto Fiorentino. Per tutta la giornata nemmeno un tram uscì dai depositi. Tutti i tranvieri scioperarono solidali con gli operai e gli impiegati, ponendo le loro rivendicazioni. Lo sciopero divenne generale, ed è inutile dire che impostato su rivendicazioni di carattere economico si trasformò sostanzialmente in uno sciopero politico. Si chiedeva pane e pace e si protestava contro le deportazioni degli operai e le fucilazioni di patrioti.

Le operazioni dei G.A.P.; andarono intensificandosi. Un maresciallo tedesco venne liquidato con 5 colpi di pistola in via del Pergolino, vicino alle officine Galileo. Un treno venne fatto saltare sulla Firenze-Roma nei pressi della stazione del Campo di Marte. La Caserma della G.N.R. dell'Affrico veniva attaccata a bombe a mano e la sentinella spacciata. Un « Seniore » della G.N.R., lo squadrista Giovanchelli, veniva liquidato con un magistrale colpo di pistola nella nuca in via Ciro Menotti. Una potente bomba a mano venne gettata nell'ingresso della Stazione radiotrasmittente dell'EIAR, liquidando la sentinella e ferendo una donna al servizio dei tedeschi.

Il Comando tedesco riportò nuovamente il coprifuoco alle ore 20 e la circolazione delle biciclette fu proibita in tutta la città. Ma è chiaro che i nazisti erano impressionati e non osavano fare delle rappresaglie sulla popolazione o sugli ostaggi che avevano nelle mani. E con gli operai scesero a trattative. Dalle minacce, servendosi dei fascisti e dei padroni profittatori e collaboratori, passarono alle raccomandazioni. Promisero aumento di salari e di razioni alimentari, rinunciarono a trasportare in Germania migliaia di operai specializzati. Lo sciopero aveva avuto così pieno successo e dimostrato la forza e la coscienza, la maturità politica e la volontà di lotta della classe operaia.

Tra le operazioni che seguirono allo sciopero, specialmente una riscosse la completa approvazione di tutto il popolo di Firenze: l'esemplare punizione del braccio destro e spia di Carità, Nocentini Nello, che venne attaccato in casa sua da quattro gapisti travestiti da militi della G.N.R. e crivellato di colpi insieme al figlio e alla sua guardia del corpo, un certo Pechioli, truce torturatore di patrioti.

I G. A. P. si erano molto rafforzati negli ultimi tempi e questo consentiva al Comando di disporre di alcuni fra i migliori gapisti, per puntare su obiettivi di grande importanza anche se difficilmente realizzabili.

Ai primi di aprile a S. venne affidato il compito di fare un piano per giustiziare Giovanni Gentile, il « filosofo del fascismo », che di recente aveva riaperto a Firenze « l'Accademia » della pseudo-repubblica sociale, pronunciandovi un discorso di circostanza.

Fu necessaria un'accurata preparazione: lunghi pedinamenti e appostamenti informativi alla villa del Salviatino e a Palazzo Strozzi, sede dell'Accademia.

La mattina del 15 aprile, potevo finalmente avere delle informazioni precise: Gentile era arrivato all'Accademia alle 10 e 50 e verso le 13 sarebbe ritornato alla sua villa per la colazione.

Il migliore G.A.P. venne immediatamente mobilitato e rafforzato da un nuovo elemento. A mezzogiorno e un quarto, i cinque gapisti prendevano posizione in via del Salviatino. Antonio e Bruno si misero vicini al cancello della villa perchè a loro spettava la parte più importante. Un gapista armato di mitra si portò più avanti per bloccare le eventuali macchine tedesche che durante l'operazione avrebbero potuto scendere giù da via del Salviatino. Gli altri due guardavano l'accesso al ponte dell'Africo armati pure essi di un mitra e di potenti bombe a mano. Queste misure si resero necessarie perchè da via del Salviatino passavano quasi continuamente auto tedesche che si recavano ai vicini comandi di Fiesole.

I gapisti aspettarono quasi un'ora e già cominciarono a dare segni di impazienza quando sopraggiunse la macchina di Gentile.

L'autista arrivato di fronte al cancello, termò la macchina suonando il clacson. E in quel momento i gapisti entrarono in azione: si avvicinarono all'auto, aprirono lo sportello di dietro, e scaricarono contro il « filosofo » nove colpi di pistola freddandolo. L'autista, che era rimasto al suo posto come pietrificato, venne risparmiato. I gapisti poterono ritirarsi con le loro biciclette senza essere disturbati.

Così venne giustiziato il traditore Giovanni Gentile, il « filosofo » del fascismo. Così veniva abbattuta una colonna della parte più reazionaria della borghesia non soltanto italiana, ma internazionale.

Alcuni giorni dopo, il migliore gapista di Firenze, Bruno Fanciullacci, cadde nelle mani delle S.S.

Venne immediatamente organizzato un nuovo « colpo » contro uno dei maggiori responsabili: il Console Ingaramo, Comandante provinciale della G.N.R. e Comandante della 92ª Legione.

La mattina del 29 aprile verso le ore 10, cinque gapisti prendevano posizione nei pressi dell'Albergo Arno sul Lungarno Acciaiuoli. Era in questo Albergo che abitava Ingaramo. Un quarto d'ora dopo arrivava una macchina targata G.N.R. e guidata da un sergente che si fermava vicino alla porta dell'Albergo. Ingaramo appariva subito dopo sulla soglia, e senza sostare un secondo, entrava nella macchina. Nel momento preciso in cui l'autista, rinchiuso lo sportello, stava facendo il giro della macchina, i gapisti entrarono in azione. Il sergente venne abbattuto con due revolverate nella testa e sette colpi furono sparati a bruciapelo su Ingaramo. Un sottufficiale della G.N.R. che si avvicinava correndo con la pistola in pugno, dalla parte del Ponte Vecchio, veniva eliminato con un magistrale colpo di pistola, prima ancora che avesse potuto rendersi conto di quello che stava accadendo. Secondo il piano prestabilito, prima di ritirarsi da un vicolo vicino all'albergo, un gapista lanciava una grossa bomba a mano nel mezzo del Lungarno, aumentando la confusione e coprendo così perfettamente la ritirata che avveniva senza incidenti.

Questo « colpo » realizzato in pieno giorno nel centro della città, fu di un'audacia veramente straordinaria e fra l'altro terrorizzò a tal punto il caporione Manganiello e il torturatore Carità da indurli a portare la loro guardia del corpo a venti uomini. Lo stesso Comandante della Gestapo ne rimase impressionato, e si oppose ad ogni atto di rappresaglia.

Ecco come rispondevano i G.A.P. all'arresto di un loro compagno: intensificando la lotta, giustiziando i responsabili che stavano più in alto.

Con la « liquidazione » di Ingaramo i G.A.P. toccarono il periodo più fruttuoso della loro attività; diverse decine di fascisti e tedeschi erano stati giustiziati dai gapisti e numerosissimi erano stati gli atti di sabotaggio. Tutte queste realizzazioni erano costate

ai G.A.P. il solo arresto di un gapista, l'eroe Bruno Fanciullacci, e della compagna Tosca.

Nei mesi seguenti le operazioni dei G.A.P. continuarono e nuove grandi operazioni furono portate a buon fine. Le più strabilianti furono: la liberazione di Bruno Fanciullacci dall'ospedale di via Giusti dove si trovava ferito con la camicia di forza e sorvegliato da due repubblicani, e la liberazione della compagna Tosca e di altre sedici detenute politiche dalle carceri di S. Verdiana, insieme a tre suddite inglesi.

Ma i G.A.P. cominciarono a subire anche delle gravi perdite. Bruno Fanciullacci fu nuovamente catturato e, per finirlo con le torture e prima di parlare, si suicidò gettandosi da una finestra del Comando delle S.S. in via Bolognese. Altri due eroici gapisti, Rigore e Pilade, vennero arrestati e deportati in Germania. Caduto nelle mani delle S.S. il giovane e inesperto Romeo, diventò un provocatore e fece assassinare il « Babbo » dei G.A.P. Elio Chianesi e Molendini, Rocco Cavaiello e sua moglie.

Il generoso sangue degli eroici G.A.P., dei migliori combattenti della libertà, non era però versato invano. Già dal mese di maggio la lotta in città aveva assunto infatti un altro carattere; la costante attività dei G.A.P. aveva messo in movimento nuove forze che fino allora erano rimaste su di un terreno quasi di attesa: le Squadre d'Azione Patriottiche. Questo dava alla lotta un nuovo aspetto. I G.A.P. non erano più soli ad agire in città, ma anche le S.A.P. cominciavano ad essere attive e la lotta assumeva quindi un carattere più largo, più popolare. Specialmente nei mesi di giugno e luglio la quantità delle operazioni realizzate dai G.A.P. e dalle S.A.P. raggiunse veri primati. Tutti i giorni erano tedeschi e fascisti accoppiati o disarmati, camion incendiati, bombe contro i comandi, mine e chiodi per le strade per ostacolare il transito, bottiglie « Molotof » contro carri armati, ecc. E questa lotta andava sempre più intensificandosi quanto più gli Alleati si avvicinavano alla città.

Il 2 agosto, quando gli Alleati toccarono la sponda meridionale dell'Arno, ai gapisti, allora diciotto in tutto, fu affidato il compito di occupare la tipografia Vallecchi nel viale dei Mille, posto avanzato nelle linee tedesche. E i G.A.P. realizzarono anche questo obiettivo. Occuparono e tennero la tipografia per undici giorni, malgrado i diversi e accaniti attacchi dei tedeschi. Quando furono raggiunti dal grosso dei partigiani della Divisione « Potente » che avanzarono in testa agli Alleati, quattro gapisti erano gravemente feriti, ma gli altri erano al loro posto di combattimento, quantunque sfiniti e affamati. Fu questo l'ultimo combattimento sostenuto dai G.A.P. di Firenze.

Ecco nelle grandi linee la storia delle più importanti operazioni compiute dai G.A.P. di Firenze, pattuglia avanzata delle forze della libertà in lotta contro il fascismo e il nazismo, per l'indipendenza della Patria, per la rinascita.

SERGIO

Libri ricevuti

Ferrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

W. SAROYAN, *La Commedia Umana*, Overseas editions Inc.

J. HERSEY, *Dentro la Vallata*, Overseas editions Inc.

Gen. GEORGE C. MARSHALL - Am. E. Y. KING - Gen. Henry H. ARNOLD, *Relazione del Comando Supremo Americano*, Overseas editions Inc.

HOWARD FAST., *Il cittadino Tom Payne*, Overseas editions Inc.

RESTIF DE LA BRETONNE, *Notti rivoluzionarie*, ed. la Nuova Biblioteca.

Dai quaderni di Gramsci

Insegnamento classico e riforma Gentile

Lo scritto che segue è il primo passo di uno dei quaderni del carcere di Antonio Gramsci che venga reso pubblico. Esso fa parte di un lavoro sulla funzione degli intellettuali nella società, di cui è prossima la pubblicazione.

La frattura determinata dalla riforma Gentile tra la scuola elementare e media da una parte e quella superiore dall'altra. Prima della riforma una frattura simile esisteva solo in modo molto marcato tra la scuola professionale da una parte e le scuole medie e superiori dall'altra: la scuola elementare era posta in una specie di limbo, per alcuni suoi caratteri particolari.

Nelle scuole elementari due elementi si prestavano all'educazione e alla formazione dei bambini: le prime nozioni di scienze naturali e le nozioni di diritti e doveri del cittadino. Le nozioni scientifiche dovevano servire a introdurre il bambino nella «societas rerum», i diritti e doveri nella vita statale e nella società civile. Le nozioni scientifiche entravano in lotta con la concezione magica del mondo e della natura che il bambino assorbe dall'ambiente impregnato di folclore, come le nozioni di diritti e doveri entrano in lotta con le tendenze alla barbarie individualistica e localistica, che è anch'essa un aspetto del folclore. La scuola col suo insegnamento lotta contro il folclore, con tutte le sedimentazioni tradizionali di concezioni del mondo per diffondere una concezione più moderna, i cui elementi primitivi e fondamentali sono dati dall'apprendimento dell'esistenza delle leggi della natura come qualcosa di oggettivo e di ribelle a cui occorre adattarsi per dominarle, e delle leggi civili e statali che sono un prodotto di una attività umana, che sono stabilite dall'uomo e possono essere dall'uomo mutate per i fini del suo sviluppo collettivo; la legge civile e statale ordina gli uomini nel modo storicamente più conforme a dominare le leggi della natura, cioè a facilitare il loro lavoro che è il modo proprio dell'uomo di partecipare attivamente alla vita della natura per trasformarla e socializzarla sempre più profondamente ed estesamente. Si può dire perciò che il principio educativo che fondava le scuole elementari era il concetto di lavoro che non può realizzarsi in tutta la sua potenza di espansione e di produttività senza la sua conoscenza esatta e realistica delle leggi naturali e senza un ordine legale che regoli organicamente la vita degli uomini tra di loro, ordine che deve essere rispettato per convinzione spontanea e non solo per imposizione esterna, per necessità riconosciuta e proposta a sé stessi come libertà e non per mera coercizione. Il concetto e il fatto del lavoro (dell'attività teorico-pratica) è il principio educativo immanente nella

La notte d'inverno

*E ancora la notte d'inverno,
e la torre del borgo cupa coi suoi tonfi,
e le nebbie che affondano il fiume,
e le felci e le spine. O compagno,
hai perduto il tuo cuore: la bianura
non ha più spazio per noi.
Qui in silenzio piangi la tua terra:
e mordi il fazzoletto di colore
con i denti di lupo:
non svegliare il fanciullo che ti dorme accanto
coi piedi nudi chiusi in una buca.
Nessuno ci ricordi della madre, nessuno
ci racconti un sogno della casa.*

Alle fronde dei salici

*E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
tra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo.
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.*

SALVATORE QUASIMODO

scuola elementare, poichè l'ordine sociale e statale (diritti e doveri) è dal lavoro introdotto e identificato nell'ordine naturale. Il concetto dell'equilibrio tra ordine sociale e ordine naturale sul fondamento del lavoro, dell'attività teorico-pratica dell'uomo, crea i primi elementi di una intuizione del mondo, liberata da ogni magia e stregoneria, e dà l'appiglio allo sviluppo ulteriore di una concezione storica, dialettica, del mondo, a comprendere il movimento e il divenire, a valutare la somma di sforzi e di sacrifici che è costato il presente al passato e che l'avvenire costa al presente, a concepire l'attualità come sintesi del passato, di tutte le generazioni passate, che si proietta nel futuro. Questo è il fondamento della scuola elementare; che esso abbia dato tutti i suoi frutti, che nel corpo dei maestri ci sia stata la consapevolezza del loro compito e del contenuto filosofico del loro compito, è altra questione, connessa alla critica del grado di coscienza civile di tutta la nazione, di cui il corpo magistrale era solo un'espressione, immeschinita ancora, e non certo un'avanguardia.

Non è completamente esatto che l'istruzione non sia anche educazione: l'aver insistito troppo in questa distinzione è stato grave errore della pedagogia idealistica e se ne vedono già gli effetti nella scuola riorganizzata da questa pedagogia. Perchè l'istruzione non fosse anche educazione

bisognerebbe che il discente fosse una mera passività, un « meccanico recipiente » di nozioni astratte, ciò che è assurdo e del resto viene « astrattamente » negato dai sostenitori della pura educatività appunto contro la mera istruzione meccanicistica. Il « certo » diventa « vero » nella coscienza del fanciullo. Ma la coscienza del fanciullo non è alcunchè di « individuale » (e tanto meno di individuato), è il riflesso della frazione di società civile cui il fanciullo partecipa, dei rapporti sociali quali si annodano nella famiglia, nel vicinato, nel villaggio, ecc. La coscienza individuale della stragrande maggioranza dei fanciulli riflette rapporti civili e culturali diversi e antagonistici con quelli che sono rappresentati dai programmi scolastici: il « certo » di una cultura progredita, diventa « vero » nei quadri di una cultura fossilizzata e anacronistica, non c'è unità tra scuola e vita, e perciò non c'è unità tra istruzione e educazione. Perciò si può dire che nella scuola il nesso istruzione-educazione può solo essere rappresentato dal lavoro vivente del maestro, in quanto il maestro è consapevole dei contrasti tra il tipo di società e di cultura che egli rappresenta e il tipo di società e di cultura rappresentato dagli allievi ed è consapevole del suo compito che consiste nell'accelerare e nel disciplinare la formazione del fanciullo conforme al tipo superiore in lotta col tipo inferiore. Se il corpo magistrale è deficiente e il nesso istruzione-educazione viene sciolto per risolvere la questione dell'insegnamento secondo schemi cartacei in cui l'educatività è esaltata, l'opera del maestro risulterà ancor più deficiente: si avrà una scuola retorica, senza serietà, perchè mancherà la corposità materiale del certo, e il vero sarà vero di parole, appunto retorica. La degenerazione si vede ancor meglio nella scuola media, per i corsi di letteratura e filosofia. Prima gli allievi, per lo meno, si formavano un certo « bagaglio » o « corredo » (secondo i gusti) di nozioni concrete: ora che il maestro deve essere specialmente un filosofo e un esteta, l'allievo trascura le nozioni concrete e si « riempie la testa » di formule e parole che per lui non hanno senso, il più delle volte, e che vengono subito dimenticate. La lotta contro la vecchia scuola era giusta, ma la riforma non era cosa così semplice come pareva, non si trattava di schemi programmatici, ma di uomini, e non degli uomini che immediatamente sono maestri, ma di tutto il complesso sociale di cui gli uomini sono espressione. In realtà un mediocre insegnante può riuscire a ottenere che gli allievi diventino più *istruiti*, non riuscirà ad ottenere che siano più colti; egli svolgerà con scrupolo e coscienza burocratica la parte meccanica della scuola e l'allievo, se è un cervello attivo, ordinerà per conto suo, e con l'aiuto del suo ambiente sociale, il « bagaglio » accumulato. Coi nuovi programmi, che coincidono con un abbassamento generale del libello del corpo insegnante, non vi sarà « bagaglio » del tutto da ordinare. I nuovi programmi avrebbero dovuto abolire completamente gli esami; dare un esame, ora, dev'essere terribilmente più « gioco d'azzardo » d'una volta. Una data è sempre una data, qualsiasi professore esamini, e una « definizione » è sempre una definizione; — ma un giudizio, un'analisi estetica o filosofica?

L'efficacia educativa della vecchia scuola media italiana, quale l'aveva organizzata la vecchia legge Casati, non era da ricercare (o da negare) nella volontà espressa di essere o no scuola educativa, ma nel fatto che il suo organamento e i suoi programmi erano l'espressione di un modo tradizionale di vita intellettuale e morale, di un clima culturale diffuso in tutta la società italiana per antichissima tradizione. Che un tale clima e un tal modo di vivere siano entrati in agonia e che la scuola si sia staccata dalla vita, ha determinato la crisi della scuola. Vuol dire meno che niente, se non si tiene conto di tali condizioni. Così si ritorna alla partecipazione realmente attiva dell'allievo alla scuola, che può esistere solo se la scuola è legata alla vita. I nuovi programmi, quanto più affermano e teorizzano l'attività del discente, e la sua collaborazione operosa col lavoro del docente, e tanto più sono disposti come se il discente fosse una mera passività. Nella vecchia scuola lo studio grammaticale delle lingue latina e greca, uniti allo studio delle letterature e storie politiche rispettive, era un principio educativo in quanto l'ideale umanistico — che si impersona in Atene e Roma — era diffuso in tutta la società, era un elemento essenziale della vita e della cultura nazionale. Anche la meccanicità dello studio grammaticale era avviato dalla prospettiva culturale. Le singole nozioni non venivano apprese per uno scopo immediato pratico-professionale: esso appariva disinteressato, perchè l'interesse era lo sviluppo interiore della personalità, la formazione del carattere attraverso l'assorbimento e l'assimilazione di tutto il passato culturale della moderna civiltà europea. Non si imparava il latino e il greco per parlarli, per fare i camerieri, gli interpreti, i corrispondenti commerciali. Si imparava per conoscere direttamente la civiltà dei due popoli, presupposto necessario della civiltà moderna, cioè per essere se stessi e conoscere se stessi consapevolmente. La lingua latina e greca si imparava secondo grammatica, meccanicamente; ma c'è molta ingiustizia e improprietà nell'accusa di meccanicità e di aridità. Si ha che fare con ragazzetti, ai quali occorre far contrarre certe abitudini di diligenza, di esattezza, di compostezza anche fisica, di concentrazione psichica su determinati soggetti che non si possono acquistare senza una ripetizione meccanica di atti disciplinari e metodici. Uno studioso di 40 anni sarebbe capace di sfare a tavolino 16 ore di seguito, se da bambino non avesse coattivamente, per coercizione meccanica assunto le abitudini psicofisiche appropriate? Se si vuole selezionare dei grandi scienziati, occorre ancora incominciare da quel punto e occorre premere su tutta l'area scolastica per riuscire a far emergere quelle migliaia o centinaia o anche solo dozzine di studiosi di gran nerbo, di cui ogni civiltà ha bisogno (se pure si può molto migliorare in questo campo, con l'aiuto dei sussidi scientifici adeguati, senza tornare ai metodi scolastici dei gesuiti). Si impara il latino (o meglio — si studia latino), lo si analizza fin nei suoi membri più elementari, si analizza come una cosa morta, è vero, ma ogni analisi fatta da un fanciullo non può essere che su cose morte; d'altronde non bisogna dimenticare che dove questo studio

avviene, in queste forme, la vita dei Romani è un mito che in una certa misura ha già interessato il fanciullo e lo interessa, sicchè nel morto è sempre presente un più grande vivente. Eppoi: la lingua è morta, è analizzata come una cosa inerte, come un cadavere sul tavolo anatomico, ma rivive continuamente negli esempi, nelle narrazioni. Si potrebbe fare lo stesso studio con l'italiano? Impossibile: nessuna lingua viva potrebbe essere studiata come il latino: sarebbe e *sembrerebbe* assurdo. Nessuno dei fanciulli conosce il latino quando ne inizia lo studio con quel tal metodo analitico. Una lingua viva potrebbe esser conosciuta e basterebbe che un solo fanciullo la conoscesse, per rompere l'incanto: tutti andrebbero alla scuola Berlitz, immediatamente. Il latino si presenta (così come il greco) alla fantasia come un mito, anche per l'insegnante. Il latino non si studia per imparare il latino; il latino, da molto tempo, per una tradizione culturale-scolastica di cui si potrebbe ricercare l'origine e lo sviluppo, si studia come elemento di un ideale programma scolastico, elemento che riassume e soddisfa tutta una serie di esigenze pedagogiche e psicologiche; si studia per abituare i fanciulli a studiare in un determinato modo, ad analizzare un corpo storico che si può trattare come un cadavere che continuamente si ricompone in vita; per abituarli a ragionare, ad astrarre schematicamente pur essendo capaci dall'astrazione a ricalarsi nella vita reale immediata, per vedere in ogni fatto dato ciò che ha di generale e ciò che di particolare, il concetto e l'individuo. E cosa non significa educativamente il continuo paragone tra il latino e la lingua che si parla? La distinzione e l'identificazione delle parole e dei concetti, tutta la logica formale, con le contraddizioni degli opposti e l'analisi dei distinti, col movimento storico dell'insieme linguistico, che si modifica nel tempo, che ha un divenire e non è solo una staticità. Negli otto anni di ginnasio-liceo si studia tutta la lingua storicamente reale, dopo averla vista fotografata in un istante astratto, in forma di grammatico: si studia da Ennio (e anzi dalle parole dei frammenti delle dodici tavole) a Fedro e ai cristiano-latini: un processo storico è analizzato dal suo sorgere alla sua morte nel tempo, morte apparente, perchè si sa che l'italiano, con cui il latino è continuamente confrontato, è latino moderno. Si studia la grammatica di una certa epoca, un'astrazione, il vocabolario di un periodo determinato, ma si studia (per comparazione) la grammatica e il vocabolario di ogni autore determinato, e il significato di ogni termine in ogni «periodo» (stilistico) determinato: si scopre che la grammatica e il vocabolario di Fedro non sono quelli di Cicerone, nè quelli di Plauto, o di Lattanzio e Tertulliano, che uno stesso nesso di suoni non ha lo stesso significato nei diversi tempi, nei diversi scrittori. Si paragona continuamente il latino e l'italiano: ma ogni parola è un concetto, una immagine, che assume sfumature diverse nei tempi, nelle persone, in ognuna delle due lingue comparate. Si studia la storia letteraria, dei libri scritti in quella lingua, la storia politica, le gesta degli uomini che hanno parlato quella lingua. Da tutto questo complesso organico è determinata l'educazione del giovinetto, dal fatto

che anche solo materialmente ha percorso tutto quell'itinerario, con quelle tappe ecc. Si è tuffato nella storia, ha acquistato una intuizione storicistica del mondo e della vita, che diventa una seconda natura, quasi una spontaneità, perchè non pedantesca inculcata per «volontà» estrinsecamente educativa. Questo studio educava senza averne la volontà espressamente dichiarata, col minimo intervento «educativo» dell'insegnante: educava perchè istruiva. Esperienze logiche, artistiche, psicologiche erano fatte senza «rifletterci su», senza guardarsi continuamente allo specchio, ed era fatta specialmente una grande esperienza «sintetica», filosofica, di sviluppo storico-reale.

Ciò non vuol dire (e sarebbe inetto pensarlo) che il latino e il greco, come tali, abbiano qualità intrinsecamente taumaturgiche nel campo educativo. È tutta la tradizione culturale, che vive ancora e specialmente fuori della scuola, che in un dato ambiente, produce tali conseguenze. Si vede, d'altronde, come, mutata la tradizionale intuizione della cultura, la scuola sia entrata in crisi e sia entrato in crisi lo studio del latino e del greco.

Bisognerà sostituire il latino e il greco come fulcro della scuola formativa e li si sostituirà, ma non sarà agevole disporre la nuova materia o la nuova serie di materie in un ordine didattico che dia risultati equivalenti di educazione e formazione generale della personalità, partendo dal fanciullo fino alla soglia della scelta professionale. In questo periodo infatti lo studio o la parte maggiore dello studio deve essere (o apparire ai discenti) disinteressato, non avere cioè scopi pratici immediati o troppo immediati, deve essere formativo, anche se «istruttivo», cioè ricco di nozioni concrete.

Nella scuola attuale, per la crisi profonda della tradizione culturale e della concezione della vita e dell'uomo, si verifica un processo di progressiva degenerazione: le scuole di tipo professionale, cioè preoccupate di soddisfare interessi pratici immediati, prende il sopravvento sulla scuola formativa, immediatamente disinteressata. L'aspetto più paradossale è che questo nuovo tipo di scuola appare e viene predicata come democratica, mentre invece essa non solo è destinata a perpetuare le differenze sociali, ma cristallizzarle in forme cinesi.

La scuola tradizionale è stata oligarchica perchè destinata alla nuova generazione dei gruppi dirigenti, destinata a sua volta a diventare dirigente: ma non era oligarchica per il modo del suo insegnamento. Non è l'acquisto di capacità direttiva, non è la tendenza a formare uomini superiori che dà l'impronta sociale a un tipo di scuola. L'impronta sociale è data dal fatto che ogni gruppo sociale ha un proprio tipo di scuola, destinato a perpetuare in questi strati una determinata funzione tradizionale, direttiva o strumentale. Se si vuole spezzare questa trama, occorre dunque non moltiplicare e graduare i tipi di scuola professionale, ma creare un tipo unico di scuola preparatoria (elementare-media) che conduca il giovinetto fino alla soglia della scelta professionale, formandolo nel frattempo come persona capace di

pensare, di studiare, di dirigere o di controllare chi dirige.

Il moltiplicarsi di tipi di scuola professionale, tende dunque, a eternare le differenze tradizionali, ma siccome, in queste differenze, tende a suscitare stratificazioni interne, ecco che fa nascere l'impressione di una sua tendenza democratica. Manovale e operaio qualificato, per esempio; contadino e geometra o piccolo agronomo, ecc. Ma la tendenza democratica, intrinsecamente, non può solo significare che un operaio manovale diventa qualificato, ma che ogni « cittadino » può diventare « governante » e che la società lo pone, sia pure « astrattamente », nelle condizioni generali di poterlo diventare; la democrazia politica tende a far coincidere governanti e governati (nel senso del governo col consenso dei governati), assicurando a ogni governato l'apprendimento gratuito delle capacità e della preparazione tecnica generale necessaria al fine. Ma il tipo di scuola che si sviluppa come scuola per il popolo non tende neanche più a mantenere l'illusione, poichè essa si organizza sempre più in modo da restringere la base del ceto governante tecnicamente preparato, in un ambiente sociale politico che restringe ancor più l'« iniziativa privata » nel senso di dare questa capacità e preparazione tecnico-politica, in modo che si ritorna in realtà alle divisioni di « ordini » giuridicamente fissati e cristallizzati più che di superamento delle divisioni in gruppi: il moltiplicarsi delle scuole professionali sempre più specializzate fin dall'inizio della carriera degli studi è una delle manifestazioni più vistose di questa tendenza. A proposito del dogmatismo e del criticismo-storicismo nella scuola elementare e media è da osservare che la nuova pedagogia ha voluto battere in breccia il dogmatismo proprio nel campo dell'istruzione, dell'apprendimento delle nozioni concrete, cioè proprio nel campo in cui un certo dogmatismo è praticamente imprescindibile e può venire riassorbito e disciolto solo nel ciclo intero del corso scolastico (non si può insegnare la grammatica storica nelle elementari e nel ginnasio), ma è costretta poi a veder introdotto il dogmatismo per eccellenza nel campo del pensiero religioso e implicitamente a veder descritta tutta la storia della filosofia come un succedersi di follie e di delirii. Nell'insegnamento della filosofia il nuovo corso pedagogico (almeno per quegli alunni, e sono la stragrande maggioranza, che non ricevono aiuti intellettuali fuori della scuola, in famiglia o nell'ambiente familiare, e devono formarsi solo con le indicazioni che ricevono in classe) impoverisce l'insegnamento, e ne abbassa il livello, praticamente, nonostante che razionalmente sembri bellissimo, di un bellissimo utopistico. La filosofia descrittiva tradizionale, rafforzata da un corso di storia della filosofia e dalla lettura di un certo numero di filosofi, praticamente sembra la miglior cosa. La filosofia descrittiva e definitrice sarà una astrazione dogmatica, come la grammatica e la matematica, ma è una necessità pedagogica e didattica. $I = I$ è un'astrazione, ma nessuno è perciò condotto a pensare che I mosca è uguale a I elefante. Anche le regole della logica formale sono astrazioni dello stesso genere, sono come la

grammatica del pensare normale eppure occorre studiarle, perchè non sono qualcosa di innato, ma devono essere acquisite col lavoro e con la riflessione. Il nuovo corso presuppone che la logica formale sia qualcosa che già si possiede quando si pensa, ma non spiega come la si debba acquisire, sì che praticamente è come se la supponesse innata. La logica formale è come la grammatica: viene assimilata in modo « vivente » anche se l'apprendimento necessariamente sia stato schematico e astratto, poichè il discente non è un disco di grammo-fono, non è un recipiente passivamente meccanico, anche se la convenzionalità liturgica degli esami così lo fa apparire talvolta. Il rapporto di questi schemi educativi collo spirito infantile è sempre attivo e creativo, come attivo e creativo è il rapporto tra l'operaio e i suoi utensili di lavoro: un calibro è un insieme di astrazioni, anch'esso, eppure non si producono oggetti reali senza la calibratura, oggetti reali che sono rapporti sociali e contengono implicite delle idee. Il fanciullo che si arrabbatta coi barbari, baralipon, si affatica, certo, e bisogna cercare che egli debba fare la fatica indispensabile e non più, ma è anche certo che dovrà sempre faticare per imparare a costringere se stesso a privazioni e limitazioni di movimento fisico, cioè sottostare a un tirocinio psico-fisico. Occorre persuadere molta gente che anche lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare-nervoso: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza. La partecipazione di più larghe masse alla scuola media porta con sé la tendenza a rallentare la disciplina dello studio, a domandare « facilitazioni ». Molti pensano addirittura che le difficoltà siano artificiali, perchè sono abituati a considerare lavoro e fatica solo il lavoro manuale. La questione è complessa. Certo il fanciullo di una famiglia tradizionale di intellettuali supera più facilmente il processo di adattamento psico-fisico; entrando già la prima volta in classe ha parecchi punti di vantaggio sui suoi compagni, ha un'orientazione già acquisita per le abitudini famigliari: si concentra nell'attenzione con più facilità, perchè ha l'abito del contegno fisico, ecc. Allo stesso modo il figlio di un operaio di città soffre meno entrando in fabbrica di un ragazzo di contadini o di un giovane contadino già sviluppato per la vita rurale. Anche il regime alimentare ha un'importanza, ecc., ecc. Ecco perchè molti del popolo pensano che nella difficoltà dello studio ci sia un « trucco » a loro danno (quando non pensano di essere stupidi per natura): vedono il signore (e per molti, nelle campagne specialmente, signore vuol dire intellettuale) compiere con scioltezza e apparente facilità il lavoro che ai loro figli costa lacrime e sangue, e pensano ci sia un « trucco ». In una nuova situazione, queste questioni possono diventare asprissime e occorrerà resistere alla tendenza di render facile ciò che non può esserlo senza essere snaturato. Se si vorrà creare un nuovo strato di intellettuali, fino alle più grandi specializzazioni, da un gruppo sociale che tradizionalmente non ha sviluppato le attitudini conformi, si avranno da superare difficoltà inaudite.

ANTONIO GRAMSCI

Martiri ed Eroi della nuova Italia

Gianfranco Mattei

Sul finire del gennaio 1944, una sera, tre potenti detonazioni lacerarono il silenzio del coprifuoco a Roma. Via Francesco Crispi, Via Regina Elena, Via Viminale: colonne di automezzi tedeschi ardevano nella notte. Era la guerra dura e tenace che i G. A. P. avevano scatenata ormai da qualche mese contro i traditori, contro gli oppressori per tenere alto il nome italiano.

Chi fabbricava, chi osava bruciare la miccia degli ordigni? Chi ogni giorno rinnovava l'offesa e la minaccia contro i rinnegati e gli invasori? Chi domava, con la giustizia popolare, la spavalderia delle belve hitleriane? Erano giovani patrioti italiani: soldati ed artificieri ad un tempo; generi e capitani di un'armata poderosa e invincibile.

È già nota ai romani e agli italiani la storia della casa di Via Giulia. La storia della Santa Barbara dei G. A. P. Nota per l'eroismo di Giorgio Labò, di Vincenzo Gentile, di Guido Rattoppatore. Un intellettuale, un impiegato, un operaio; un genovese, un calabrese, un romano, eroi della lotta partigiana, vittime della barbarie fascista. In quella stessa casa, per quella stessa Santa Barbara, lavorò Gianfranco Mattei. Vi fu arrestato e seviziato dalle SS. il 1° febbraio 1944. Per lungo tempo egli aveva vissuto così: in giro per la città, il mattino, a riconoscere i luoghi, gli uomini, le cose da attaccare; a prendere misure e tempi. Al lavoro, il pomeriggio, nell'ombra della piccola officina, per costruire i mezzi adatti all'impresa. In marcia, la sera, con altri compagni, per verificarne gli effetti. Una guerra dura, dove è trincea lo spigolo di un palazzo, dove è riparo il buio della notte. E basta. I colpi ricordati più sopra erano stati il frutto di una nuova invenzione di bomba a tempo.

Il compagno Lombardo Radice, che fu, sin dall'epoca della lotta illegale e della cospirazione antifascista, uno dei più cari amici di Gianfranco Mattei, ha così detto di lui: « Un uomo puro e diritto come Gianfranco era la viva testimonianza del fatto che la dirittura e la purezza aprono il mondo all'uomo e lo illuminano. La sua intensità morale, che era soprattutto intensità di lavoro, gli permetteva di vivere continuamente con passione e di trasformare continuamente la passione in serenità, operando utilmente. Il suo interesse per gli uomini e il suo lavoro d'uomo non erano mai separati; in lui, perciò, non era egoismo il fare qualcosa solo per sé, come non era sentimentalismo il protendersi verso gli altri senza operare. Questo dava a Gianfranco Mattei una straordinaria ricchezza e insieme un lucido equilibrio.

Egli era uno scienziato di grande valore; già a 24 anni gli fu affidato l'incarico di insegnare chimica analitica industriale al Politecnico di Milano. A ventisette anni aveva già pubblicato una ventina di lavori di chimica-fisica e di chimica-industriale. La sua cultura fisico-matematica era profonda ed estesa, il suo possesso degli strumenti e dei metodi di ricerca e di calcolo sicuro e preciso. Gianfranco Mattei si avviava a diventare — certamente — una grande personalità nel mondo della ricerca scientifica ».

Furono queste sue qualità di uomo diritto e puro, di uomo colto e ingegnoso, di lavoratore onesto e attivo, di intellettuale legato alla realtà e alla produzione, che spinsero Gianfranco Mattei sulla via della lotta antifascista fin dal 1937. E furono le stesse qualità



che nel fuoco della lotta insurrezionale indicarono a lui, giovane intellettuale non marxista, il Partito Comunista come il primo, il più conseguente, il più tenace assertore delle libertà popolari e della giustizia nel nostro paese. Forse non tanto una maturata convinzione ideologica né una conoscenza approfondita della tattica e della strategia del partito della classe operaia, avrebbero così decisamente indotto Gianfranco Mattei a militare con gli operai comunisti, nella lotta di ogni giorno, quanto appunto la sua dirittura, la sua conseguenza morale, il suo amore per il lavoro e per il suo paese. Questa fu la base umana sulla quale, al momento della lotta a morte, un intellettuale figlio della piccola borghesia, ma rigidamente educato, ma educato all'onore, alla lealtà e al sacrificio, vide spostarsi i suoi interessi di studio e di scienza nel campo dell'azione pratica e violenta. E fu allora che le sue doti di dirittura morale non gli offrirono vie di mezzo: combattere vuol dire combattere fino in fondo. Per combattere fino in fondo, in modo storicamente concreto, bisogna combattere a fianco di chi lavora e di chi soffre. La classe operaia è la nuova classe che ieri e oggi ha combattuto per la nazione, alla testa di tutto il popolo, che domani la guiderà e la difenderà. Così Gianfranco Mattei fu comunista tra i comunisti.

Nei primi giorni del febbraio 1944 le spie riuscivano a corrodere la barriera cospirativa che separava l'armata dei G. A. P. dal tradimento. Una nuova guerra comincia non meno dura, non meno intensa tra le mura del carcere tedesco di via Tasso. La guerra contro le torture, contro gli inganni, le vessazioni, gli sputi, le infamie dei carnefici e delle spie fasciste. La guerra per non crollare, per non parlare, per non tradire i compagni: gli operai e gli intellettuali comunisti che continuano la lotta per le strade di Roma. « Non è giusto essere egoisticamente felici quando grandi compiti ci siano affidati malgrado che siamo piccoli e deboli » aveva scritto Gianfranco Mattei a sua madre nel 1941. E fu fedele alla sua

massima. In carcere, al cospetto di una morte per non parlare o di una vita mercanteggiata sul compromesso, Gianfranco Mattei non guardò né al proprio «egoismo» né alla propria «piccolezza e debolezza» davanti a una sì grande sciagura. Gianfranco Mattei guardò ai «compiti grandi» che egli stesso si era affidato e per l'assolvimento dei quali aveva realizzato la sua intima unione con gli operai, con il Partito comunista, con una nuova idea di patria e di progresso umano da difendere. Fu così che il giorno 4 di febbraio egli fece sacrificio della propria vita dopo aver fatto recapitare alla madre queste righe: «Siate forti come lo sono stato anche io... queste sono le mie ultime parole».

I tedeschi occultarono la salma. Per lungo tempo il nome di Gianfranco Mattei non ha avuto una lapide accanto a quelle dei cinque suoi compagni fucilati il 7 marzo 1944. Fin oltre la morte i carnefici fascisti hanno gettato nella costernazione il lutto di una famiglia italiana. Finalmente in un registro della Morgue è stato trovato: «Sconosciuto — età apparente 32 anni — proveniente da Via Tasso. Entrato il 4 febbraio 1944, uscito per essere inumato a Primaporta il 19 febbraio 1944. Causa di morte: asfissia per impiccagione».

Sotto il sole sta il grande Cimitero dei poveri, di piccoli tumuli in lunghi filari. Nel fondo di uno dei tumuli è stata trovata, scheletrita e consunta, la salma di Gianfranco Mattei. Oggi il nome di questo eroico intellettuale comunista italiano è restituito alla conoscenza di tutti i lavoratori, di tutti i patrioti, di tutti i nemici del fascismo, perchè essi lo innalzano all'onore dei martiri della libertà, per le fortune del genere umano e della nazione

a. t.

Problemi dei partiti comunisti

Sul «nuovo corso» dei comunisti americani

Abbiamo pubblicato nel numero scorso un articolo critico del compagno M. Montagnana sul «nuovo corso» che Earl Browder tentò imporre al Partito comunista americano. Su richiesta di gruppi di compagni, che hanno chiesto di essere più ampiamente informati sull'argomento, pubblichiamo una critica serrata e completa del «nuovo corso», redatta da un gruppo di comunisti italiani residenti nelle due Americhe. Il documento prende lo spunto dal noto articolo di F. Duclos, in cui il «nuovo corso» di Browder era nettamente respinto.

Politicamente l'insegnamento principale che si ricava dall'articolo di Duclos è la constatazione del carattere reazionario del capitale monopolistico degli Stati Uniti e delle conseguenti tendenze dell'imperialismo americano su scala mondiale, — constatazione dalla quale deriva la necessità di respingere le illusioni sulla pace di classe nel dopoguerra negli Stati Uniti e la necessità di prepararsi immediatamente alle lotte future riorganizzando il partito comunista degli Stati Uniti in tutta la sua efficienza.

Gli errori dei comunisti degli Stati Uniti consistono principalmente nel non avere compreso il significato e i limiti dell'unità nazionale in un paese capitalista ed imperialista, impegnato in una guerra giusta di coalizione contro la Germania hitleriana e di avere tratto dalla politica di unità nazionale del periodo di guerra una serie

di conseguenze opportuniste e false le quali portavano in realtà a rivedere i principi fondamentali su cui si fonda la politica e la organizzazione marxista-leninista del proletariato.

Come i comunisti americani, così ugualmente i partiti comunisti dei paesi capitalisti facenti parte della coalizione alleata durante la guerra hanno svolto, nei loro rispettivi paesi una politica di unità nazionale, la quale era la sola possibile e giusta.

Ma — a quanto si sa — nessun partito comunista in Europa, in Asia o in Africa, ha tratto dalla politica di unità nazionale l'errata deduzione che era giunto per il partito comunista per ciò stesso il momento di salutare nel capitale monopolista non un capitalismo decadente, alla vigilia di grandi crisi, ma un capitalismo progressivo (così come hanno fatto i comunisti degli Stati Uniti), rivedendo il marxismo-leninismo in uno dei suoi aspetti fondamentali: l'analisi leninista della natura dell'imperialismo.

Come i comunisti americani, così ugualmente tutti i partiti comunisti dei paesi capitalisti facenti parte della coalizione alleata, hanno realizzato durante la guerra l'unità nazionale ed hanno dovuto venire a patti con certi gruppi della borghesia del loro paese o con la borghesia nel suo insieme.

Ma — a quanto si sa — nessun partito comunista in Europa, in Asia o in Africa, ha tratto da ciò l'errata conclusione che hanno tratto i comunisti americani i quali hanno costruito sulla base di questi accordi temporanei tutta una teoria di pace di classe con il capitalismo all'interno del paese anche pel dopoguerra e tutta una teoria di ingiustificamento dei comunisti dinanzi al potere dell'iniziativa privata ed inanzi ai trusts capitalistici.

Tutti i partiti comunisti delle nazioni che combattevano contro il nazi-fascismo hanno salutato gli accordi di Teheran come una tappa importante sulla via della vittoria contro la Germania hitleriana.

Ma nessun partito comunista in Europa, in Asia o in Africa ha tirato fuori dalla conferenza di Teheran le false conclusioni che ne hanno invece dedotte i comunisti americani, e particolarmente Earl Browder, trasformando, come scrive Duclos, la dichiarazione di Teheran dei governi Alleati, che «è un documento di carattere diplomatico, in piattaforma politica di pace di classe negli Stati Uniti nel dopoguerra, deformando in maniera radicale il senso della dichiarazione di Teheran» e diffondendo delle pericolose illusioni opportuniste nel movimento operaio americano. Partendo dal punto di vista sbagliato che «una lotta interna illimitata minaccerebbe l'unità internazionale stabilita a Teheran» nella guerra e nel dopoguerra i comunisti americani hanno rinunciato alle caratteristiche ed ai compiti politici ed alle forme di organizzazione del partito della classe operaia, allontanandosi non dalla lettera ma dallo spirito vivente del marxismo-leninismo in una serie di questioni fondamentali, liquidando il Partito e scivolando nell'opportunismo; proprio mentre negli altri paesi i partiti comunisti, passando attraverso prove incomparabilmente più aspre, davano la dimostrazione della loro solidità ideologica e politica della forza organizzativa e dell'applicazione intelligente della vittoriosa teoria del marxismo-leninismo ad una delle situazioni storiche più complicate.

Come i comunisti americani, così i partiti comunisti nei paesi capitalistici della coalizione alleata, hanno condotto una politica di unità nazionale, ma ognuno di questi partiti ha combattuto anche durante la guerra la

politica dei monopoli e dei trusts nei confronti della classe operaia nelle forme che la situazione consentiva e nessuno dei partiti comunisti in Europa, in Africa o in Asia è divenuto, nel corso di questa politica, entusiasta nei confronti del proprio regime capitalistico, al punto di condividere le teorie dei magnati del capitale sull'impossibilità di una crisi economica nel proprio paese nel dopoguerra, al punto di offrire i propri servizi « per assicurare il funzionamento efficace del regime capitalistico nel dopoguerra », dimenticando che il regime capitalista, proprio negli Stati Uniti, fa parte di uno degli imperialismi più potenti che esistono al mondo, tutto teso nelle conquiste di posizioni economiche dominatrici sia nella politica interna che nella conquista dei mercati mondiali.

Con piena ragione William Foster, quindi, mettendo in guardia contro queste pericolose illusioni diceva: « Il capitale monopolista in America è forte, avido ed aggressivo. I suoi rappresentanti sono oggi per una guerra vittoriosa, ma al tempo stesso, fondano le loro speranze su quelle forze che spazzerebbero volentieri tutte le conquiste democratiche in Europa ». Non vi è dubbio che i dolorosi avvenimenti a cui noi oggi assistiamo su scala internazionale e la politica che gli Stati Uniti hanno condotta, non da oggi, verso la Francia, l'Italia, la Polonia, la Spagna e in tutta una serie di paesi europei, e non europei, confermano pienamente le previsioni del compagno Foster.

Come i comunisti americani, così ugualmente tutti i partiti comunisti dei paesi capitalisti facenti parte della coalizione alleata hanno dichiarato, durante la guerra, (così come ha fatto Browder nel meeting di New York del 25 settembre 1944) ed in modo perfettamente giusto che: « ogni gruppo e ogni uomo ha oggi un solo e identico dovere supremo: contribuire interamente e senza riserva alla vittoria ». A questo scopo i comunisti a milioni sono caduti sui campi di battaglia, davanti ai plotoni di esecuzione nazisti e sono morti tra terribili agonie nei campi di concentramento nazisti. Ma nessun partito comunista, in Europa, in Asia e in Africa, ha dichiarato così come ha dichiarato Browder, nello stesso discorso, che i comunisti devono essere pronti a sacrificare a questo scopo anche « le loro convinzioni e le loro ideologie ». Non soltanto questa è una posizione opportunistica, liquidatrice, completamente antimarxista, ma questa è una posizione che non aiutava e non aiuta a raggiungere la vittoria definitiva sul fascismo e sui suoi ritorni offensivi, questa è una posizione che disarmava e disgregava la classe operaia proprio nel momento in cui essa ha maggiormente bisogno delle sue armi ideologiche e della sua forza organizzativa per impedire che dal capitale monopolistico (terreno di cultura dei germi del fascismo anche nei paesi democratici) si sviluppino tendenze reazionarie, ostili allo sviluppo della democrazia.

Che questa politica abbia avuto conseguenze negative anche sul terreno internazionale, è fuori dubbio.

Questa sbagliata interpretazione della politica di unità nazionale ha spinto, difatti, talvolta i comunisti americani a non premere con tutta l'energia necessaria contro certi aspetti della politica del loro proprio governo in una serie di questioni fondamentali. Ugualmente l'interpretazione sbagliata dei doveri dei comunisti americani di fronte all'unità internazionale stabilita nella conferenza di Teheran li ha spinti a farsi paladini dell'unità anglo-americana non nella maniera in cui sarebbe stato indubbiamente giusto, ma in una maniera sbagliata. Invece

di preoccuparsi di levare le forze progressive dell'America contro l'intervento reazionario dell'imperialismo inglese in una serie di paesi europei e nei paesi coloniali, i comunisti americani si preoccupavano di risolvere le contraddizioni economiche del dopoguerra fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America (come se risolvere le contraddizioni economiche dell'imperialismo su scala internazionale o anche semplicemente risolvere le contraddizioni del capitalismo internamente, fosse il loro compito e fosse una cosa in loro potere). Così come all'interno Browder si è fatto paladino della teoria delle concessioni che la classe operaia avrebbe dovuto fare al capitalismo per vivere in pace con esso, così sul terreno internazionale, Browder si è fatto paladino della teoria secondo la quale il capitalismo americano dovrebbe fare delle concessioni economiche al capitalismo inglese a scopo di arrangiare pacificamente tutte le loro faccende e in maniera da superare le rivalità anglo-americane per i mercati stranieri. Su questo terreno Browder è arrivato sino al punto di proporre che « il governo degli Stati Uniti d'accordo con i suoi grandi alleati e con la partecipazione dei governi degli Stati interessati, crei una serie di associazioni economiche giganti per sviluppare le regioni arretrate e distrutte dalla guerra di Europa, d'Africa, d'Asia e dell'America Latina ».

In questa maniera i comunisti americani davano il loro appoggio ai progetti che sono in corso di elaborazione e di esecuzione nei governi degli Stati Uniti e d'Inghilterra i quali tendono, in ultima analisi, a stendere economicamente e politicamente le mani sui territori di Europa, d'Africa, d'Asia e dell'America Latina, per stabilire su di essi il controllo economico e politico dell'imperialismo anglo-americano.

I comunisti dei paesi d'Europa, d'Africa, d'Asia e dell'America Latina respingono nettamente questa politica di appoggio alle mire economiche dei grandi trusts dell'Inghilterra e dell'America di cui si sono fatti sostenitori alcuni dirigenti comunisti degli Stati Uniti. Questa politica è in aperta contraddizione con la politica che seguono i comunisti d'Europa, d'Africa e d'Asia su questa questione — e quei comunisti dell'America Latina che non si sono lasciati portare su di una falsa strada dall'esempio politico dei comunisti degli Stati Uniti.

In modo particolare i comunisti europei (salvo per la Germania per cui si presentano particolari problemi) insieme a tutti gli altri partiti che rappresentano le masse popolari per quanto concerne la ricostruzione economica dell'Europa hanno dichiarato in numerose occasioni che progettano « la ricostruzione economica delle regioni arretrate e distrutte dalla guerra d'Europa » con le loro proprie forze e senza l'intervento di qualsiasi imperialismo straniero né di « organizzazioni giganti anglo-americane » di alcun genere, le quali, come l'esperienza dimostra, agiscono direttamente all'opposto degli interessi dei popoli europei e sviluppano dove possono in Europa, in Asia ed in Africa nuovi germi di fascismo e di reazione.

Le regioni cosiddette « arretrate » e distrutte dalla guerra di Europa (tra le quali è l'Italia, naturalmente) supereranno essenzialmente le difficoltà loro con le loro proprie forze se non altro per il fatto che esse sono politicamente incomparabilmente più avanzate di quanto non siano gli Stati Uniti d'America e sono fondamentalmente sotto l'influenza di partiti comunisti i quali, durante la guerra, sono divenuti nel corso di una lotta eroica la forza popolare più influente nel paese, e, quindi, poggiando sulle risorse inesauribili dell'iniziativa e dell'energia popolare

ricostruiranno rapidamente l'economia del proprio paese senza bisogno che le « organizzazioni giganti anglo-americane » intervengano. I comunisti americani farebbero piuttosto meglio ad esaminare i motivi per i quali l'attuale intervento economico dell'Inghilterra e degli Stati Uniti nei paesi europei invece di aiutare alla ricostruzione dell'economia di quei paesi contribuisce potentemente a paralizzarla — così come è il caso dell'Italia — creando una situazione che va divenendo ogni giorno più insopportabile.

Il compito dei comunisti americani non è di appoggiare i trusts capitalisti all'interno e all'estero nelle loro imprese di sfruttamento, ma di battersi perchè l'Europa sia lasciata al destino che sceglieranno liberamente i suoi popoli, in piena indipendenza, e senza la tutela economica o politica di qualsiasi altro grande paese, invocata sotto pretesto di una supposta fedeltà alla politica di Teheran. Comprendere in questa maniera le decisioni di Teheran significa comprenderle falsamente e da questo punto di vista la delegazione del Partito Comunista d'Italia nelle due Americhe non può che solidarizzare pienamente con le osservazioni che faceva a questo proposito, contro il « nuovo corso » opportunista inaugurato da Browder, il capo comunista americano William Foster allorché quando pienamente a ragione diceva che, comprendendo in maniera sbagliata le decisioni di Teheran, i comunisti americani « ... finivano col cadere nella trappola della collaborazione con gli avversari di Teheran o addirittura di trovarsi sotto la loro influenza ».

Nella situazione odierna è evidente che i comunisti degli Stati Uniti non potranno uscire dalla crisi presente: 1) senza la comprensione di quelli che sono stati gli errori del « nuovo corso » e senza la conseguente autocritica; 2) senza una ricerca dei motivi politici e di classe, che hanno prodotto la loro orientazione opportunista e senza una riesame e una rielaborazione della loro politica la quale risalga veramente alle radici e porti a una riorganizzazione profonda di tutto il loro lavoro e ad una conseguente revisione e redistribuzione dei quadri; 3) senza la riorganizzazione del Partito Comunista degli Stati Uniti d'America.

Questo non significa che i compagni debbano essere spinti a conclusioni affrettate.

Ad esempio, sarebbe un errore correre da un estremo all'altro e passare da un'analisi del capitale monopolistico americano, definito nella politica del « nuovo corso » come un capitalismo progressivo, ad una considerazione opposta ed affrettata la quale considerasse, ad esempio, la borghesia americana nel suo insieme come « un blocco reazionario ». Noi sappiamo che sono le cime più aggressive, più scioviniste e più imperialiste del capitale finanziario che formano le tendenze fasciste in ogni paese o le tendenze favorevoli al compromesso con la reazione e col fascismo. Ma noi sappiamo che solo in determinate condizioni, e in determinate circostanze, la parte più reazionaria del capitalismo tira dietro di sé la borghesia nel suo insieme — e questo è quello che noi dobbiamo evitare.

L'articolo stesso di Duclos ricorda nelle sue referenze ad Henry Wallace e alle giuste critiche di Wallace alla politica dei trusts onnipotenti — come vi sia una parte del capitalismo americano, la quale lotta alla sua maniera contro l'onnipotenza dei trusts e per la difesa della piccola impresa.

Ugualmente nel campo della politica internazionale sarebbe un errore passare da una politica di appoggio quasi indistinto di ogni passo del proprio governo all'estero ad

una politica di indistinta opposizione. Nessun dubbio che il corso attuale della politica estera americana sia cattivo nei confronti di molte questioni fondamentali, sia antisovietico e contrario alle aspirazioni democratiche dei popoli. Nessun dubbio che il compito delle forze progressive americane sia, quindi, di combattere contro questa politica. Ma nessun dubbio ugualmente, che ogni tendenza a correggere questa politica o a modificarla in senso favorevole alle tradizioni democratiche degli Stati Uniti e agli interessi democratici dei popoli possa e debba trovare l'appoggio da parte dei comunisti, i quali devono intensificare la lotta perchè l'amicizia tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica esca consolidata dalla crisi presente, mobilitando a questo scopo tutte le forze democratiche e progressive della nazione.

Nessun dubbio che la costituzione di giganti imprese monopolistiche anglo-americane per la cosiddetta ricostruzione delle contrade devastate dalla guerra in Europa, in Asia, in Africa e per l'aiuto all'America Latina abbia necessariamente tendenza a trasformarsi in un'impresa imperialista di controllo e di sfruttamento economico e politico. Ma questo non significa che i governi democratici dei paesi europei, africani o asiatici o dell'America Latina si debbano chiudere in una impossibile autarchia economica e non debbano, invece, cercare i necessari contatti e scambi economici non soltanto con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra, ma con l'Unione Sovietica e con altri paesi, senza nessun pregiudizio della loro indipendenza economica e politica, e senza passare attraverso le forche caudine di nessuna gigantesca associazione monopolistica riunita dell'Inghilterra e dell'America.

25 maggio 1945.

Il poeta e il democristiano

Il « Popolo », organo della Democrazia cristiana, protesta perchè il poeta Salvatore Quasimodo ha dato la sua adesione al Partito comunista. Argomenti? La cosa sarebbe scorretta, prima di tutto, perchè l'esempio di adesione di poeti a un partito politico sarebbe stato dato sotto il regime fascista. Il che fornisce la prova che i democristiani non hanno ancora capito che in regime fascista non esisteva nessun partito, e non può qualificarsi come adesione a un partito la iscrizione che un tempo si dava al p. n. f. Ma gli altri argomenti sono più gustosi. Quasimodo avrebbe dovuto aderire al partito di Gronchi, perchè la sua arte è « disinteressata ». Avrebbe dovuto aderire al partito di Jacini, perchè la sua poesia è « eterea ». Avrebbe dovuto sentire il dovere di inquadarsi nel partito di De Gasperi, perchè le sue tendenze letterarie sono « ermetiche ». Avrebbe dovuto trovare il suo posto nelle file del partito dell'onorevole Rodinò, perchè la sua ispirazione è « pura ». Va bene, va bene. Ma non è libero ogni cittadino, in regime di democrazia, di essere del partito che gli garba e di dare la sua adesione a quella organizzazione politica di cui condivide gli orientamenti e il programma politico e sociale? Perchè si dovrebbe fare eccezione per un poeta? E dare al redattore di un giornale democristiano il diritto di assegnare i singoli poeti ai singoli partiti a seconda delle presunte caratteristiche della loro arte? Lasciamo almeno che ci pensino loro, i poeti, a scoprire il nesso e la coerenza tra la loro ispirazione artistica e i loro orientamenti di pensiero. Una cosa, per lo meno, è sicura: che ci riusciremo meglio di un redattore del « Popolo » democristiano.

Verso il marxismo

Comunismo e cultura

L'adesione ai Partiti comunisti di insigni uomini di cultura e, durante la fase finale della lotta antifascista, di interi gruppi, correnti e « cerchie » della intellettualità d'avanguardia, è ormai una comune *costatazione di fatto*. Da Concetto Marchesi a Bianchi-Bandinelli, a Joliot-Curie, a Prenant e Picasso e Dreiser: dalle scienze storiche alle scienze esatte, dalla fisica alla pittura, alla letteratura, in tutti i campi e in tutti i paesi alcune delle più grandi personalità della cultura militano nelle file dei Partiti comunisti. E qualunque sia il giudizio che si vuol dare sulla possibilità di lunga e feconda vita delle opere venute finora alla luce, è indubbio che taluni dei gruppi e delle correnti che si sono, impetuosamente a volte, altre volte faticosamente, orientate verso la classe operaia e la sua organizzazione politica d'avanguardia, sono fra le più vive della cultura d'oggi. Meditando sul significato, sui limiti eventuali, sugli sviluppi futuri possibili di questo orientamento politico, che è nostra viva esperienza, potremo forse discernere alcuni fra i legami più profondi che esistono fra comunismo e cultura nel mondo moderno, assai meglio che non attraverso una argomentazione di carattere generale.

Un elemento che ha giovato in modo certo, assai spesso decisivo nel determinare il *primo impulso* che ha condotto gruppi di intellettuali, specialmente giovani, verso il Partito comunista, è stata la posizione di primo piano e di *punta* dei comunisti nella lotta clandestina contro il fascismo, nella lotta armata contro l'invasore hitleriano. Questo elemento è stato, a mio avviso, già notevolmente illuminato in articoli, racconti, « confessioni » di compagni intellettuali, comparsi negli ultimi anni. È avvenuto così per l'uomo di cultura, portato ad uscire dalla chiusa cerchia nella quale il fascismo aveva cercato in tutti i modi di costringerlo, per l'affermarsi in lui della volontà di partecipare alla lotta popolare liberatrice, il primo contatto con il popolo lavoratore, colla classe operaia attraverso il Partito comunista: ma è stato un contatto, nella massima parte dei casi, *mediato* e insufficiente. Mi spiegherò con qualche esempio semplice. Leggiamo attentamente le pagine (spesso belle) che i nostri compagni intellettuali scrivono sui loro primi rapporti colla classe operaia per tramite del partito. Vi troveremo sempre una specie di ammirazione estatica, di idealizzazione dell'*operaio* comunista. Questo primo stato d'animo non è affatto da « prendere in giro »: indica che questi intellettuali comprendono di aver scoperto un mondo nuovo, comprendono che dagli operai vi è moltissimo da apprendere. Ma un tale stato d'animo deve maturarsi, per non degenerare in ingenuità e semplicismo.

L'intellettuale comunista deve andare più avanti, deve imparare a vedere criticamente il movimento operaio, a discernere gli elementi di spontaneità dispersa e confusa e di infantilismo che in esso qua e là sempre riaffiorano: deve trasformare la sua adesione al comunismo da un semplice atto di fede e di amore, in una consapevolezza politica e *culturale*, in un metodo di lavoro e di *ricerca*. Vogliamo ora però non limitarci a queste indicazioni generiche, ma andare precisando in qual senso e in qual modo oggi si ponga a nostro avviso il problema della maturazione ideologica degli intellettuali comunisti.

È risaputo che il Partito comunista non fa della accettazione della ideologia marxista leninista una condizione per l'adesione ad esso.

È forse meno noto il fatto che attualmente aderiscono effettivamente al Partito comunista molti intellettuali non marxisti, legati tuttora, più o meno fortemente, a posizioni idealistiche, teistiche, positivistiche, esistenzialiste e così via.

Non solo, ed è questo che più ci importa rilevare in questo momento; la maggioranza, oserei dire *schacciante*, dei giovani intellettuali comunisti *non proviene* dal marxismo; anche coloro che oggi si professano marxisti sono stati ieri crociani o idealisti assoluti o altro in filosofia, liberali o liberal socialisti in politica. Non si tratta di casi singoli, ma di un vero *movimento verso* il marxismo da altre posizioni che investe direttamente o indirettamente, ambienti sempre più larghi della cultura italiana. Questo movimento ha origini abbastanza lontane nel tempo: ricordo che già nel 1937-38 Benedetto Croce, sempre assai sensibile ai movimenti, anche incipienti e sotterranei, del mondo culturale, parlava di un « *dirizione marxista* » dei giovani intellettuali. Oggi nessuno, credo, potrebbe però usare più una espressione del genere. Non è stato un entusiasmo inteso, ma fugace, per la scoperta di un interessante indirizzo di pensiero del quale il fascismo cercava in modo di precludere la conoscenza; nè è stata l'adesione irrazionale e fideistica all'ideologia di un partito del quale si faceva proprio con passione il programma politico. È stata per i più consapevoli, una profonda e *faticosa* trasformazione di tutto il loro modo di impostare i problemi della cultura del loro metodo di lavoro e di ricerca. Parlo ora certo di *alcuni casi*, che possono però a mio avviso considerarsi *caratteristici*, in quanto indicano la linea di sviluppo di tutto il movimento. Parlo dei non rari casi di uomini di solida e vasta cultura, che avevano già una loro seria formazione filosofica (che avevano ad esempio studiato assimilato, elaborato i problemi della filosofia classica) e che hanno poi via via *criticato se stessi*, criticando l'apriorismo e la metafisica insiti nell'idealismo o nel materialismo meccanico o nel tomismo, nell'involucro del quale si erano sviluppati, e impadronendosi del materialismo storico e dialettico.

Non si tratta quindi davvero di un cambiamento di etichetta, di un mutamento di linguaggio, dell'abbandono di un' « Idea » o di una « Cosa in sé » di tipo metafisico per una « Materia » altrettanto metafisica; non è stata, insomma, la sostituzione di uno schema a un altro schema. Guardare a fondo in questo processo — che, lo ripetiamo, se è già giunto a maturazione solo in un certo numero di casi, è *caratteristico* però di tutto il movimento — vuol dire appunto, io penso, scorgere alcuni dei legami profondi che esistono fra comunismo e cultura nella moderna società.

Non è certo *direttamente* attraverso le condivise esperienze di lotta della classe operaia e neanche attraverso le esperienze politiche della vita di partito, che lo scienziato comunista è giunto a criticare l'estetica trascendentale kantiana o lo schema degli pseudo concetti empirici ed astratti nei quali il Croce ha tentato di coartare la conoscenza scientifica; non è certo *direttamente* per questa via che il militante comunista, storico della letteratura, è pervenuto a una nuova comprensione dei grandi poeti del passato, o il biologo compagno è riuscito a criticare la metafisica implicita sia nel vitalismo che nel meccanicismo e a prospettare un piano più alto di ricerca. La realtà è più complessa: la forza attrattiva che esercita il marxismo nell'uomo di cultura, vivo e aperto, dipende solo in parte dalla dimostrata efficacia del marxismo come guida per l'azione politica, liberatrice e rivoluzionaria. Il marxismo attrae così fortemente l'uomo di cultura anche perchè egli ritrova ad ogni passo *nel suo*

lavoro di uomo di cultura conferme, sviluppi e arricchimenti del *metodo* del materialismo dialettico, perchè ogni giorno più apprezza la fecondità di questo metodo nell'affrontare i problemi che la ricerca scientifica gli pone via via.

Engels — e più tardi Lenin — osservavano che nel marxismo confluivano e si fondevano le esperienze di lotta del movimento operaio e le esperienze più avanzate della scienza e della filosofia. Lenin parla in un suo scritto di « tre fonti e tre parti principali del marxismo »; sono la filosofia tedesca, l'economia politica classica, il socialismo utopistico, cioè alcuni dei prodotti più alti della ricerca storica e scientifica del periodo che precede il « Manifesto ». Chi sente il marxismo come un organismo vivo in continuo sviluppo, oggi dovrebbe parlare di molte altre nuove fonti che lo alimentano e lo arricchiscono. In tutti i campi della ricerca e dell'attività umana, dalla scienza alla storia, dalla critica letteraria all'analisi politica, il metodo del materialismo storico e dialettico si afferma sempre più *dal di dentro*, rinasce quasi, sempre più ricco e completo da ogni nuova scoperta, da ogni nuovo studio approfondito. Io credo che un larghissimo campo di lavoro sia aperto all'uomo di cultura comunista, se egli si dispone a indagare in qual modo la scienza moderna conferma e sviluppa il marxismo. Dico « la scienza moderna » in generale perchè conferma agli sviluppi del materialismo storico e dialettico si trovano, in grandissimo numero, anche nelle opere di coloro che non conoscono il marxismo (o mal conoscendolo polemizzano contro un marxismo che al vero poco o nulla assomiglia), purchè si tratti di opere scientifiche nel senso alto e pieno della parola. Un solo esempio: la critica dell'estetica trascendentale kantiana è ormai *corrente* nelle opere più serie di critica scientifica: si afferma ormai da tutti che la geometria euclidea e il tempo lineare sono schemi che nascono dai rapporti fra corpi pesanti, fra gli oggetti delle nostre esperienze usuali e sono applicabili quindi solo entro certi limiti. Prendo questo esempio, e questo solo, perchè mi sembra in qualche modo tipico; si tratta di un problema estremamente lontano da quelli della lotta di classe dai quali più immediatamente il marxismo deriva; si tratta di pensatori e scienziati come il De Broglie, l'Einstein o l'Heisenberg che certo non muovono dal marxismo e, credo, non si sono mai di marxismo occupati in modo particolare.

Un orientamento di studi del tipo che ho cercato di tratteggiare da parte degli uomini di cultura marxisti, sarebbe pieno di molteplici interessi. Innanzi tutto è un modo per far davvero *vivere* il marxismo, per inventarlo uscendo da ogni possibile schematismo. In secondo luogo potrebbe essere, a più o meno breve scadenza, un fermento rinnovatore della cultura nazionale (noi crediamo che scienziati di valore che padroneggiano il metodo marxista, potrebbero dare un validissimo contributo, per esempio, allo studio della storia del nostro paese; così piena ancora di zone oscure, ma così ricca nello stesso tempo di documenti e studi particolari che non riescono a uscire dal particolare appunto perchè racchiusi in concezioni storiche e politiche che non consentono liberi e spregiudicati sviluppi). In terzo luogo, e ritorniamo qui all'inizio del nostro ragionamento, concludendolo, è questa, ci sembra, la via per dimostrare, operando, la funzione di primo piano del comunismo nei confronti della cultura moderna; per dimostrare cioè concretamente come il marxismo liberi da tutti quei residui di apriorismo e di metafisica che gravano necessariamente sui sistemi idealistici, sul materialismo meccanico e sulle altre concezioni della vita, in quanto tali concezioni vogliono, in un modo o nell'altro, contenere il processo di sviluppo della società e della ricerca entro determinati limiti, e si oppongono quindi, prima o poi, ad ulteriori progressi, divenendo quindi un ostacolo a

nuove conquiste; perchè tutto ciò che « vuol persistere tenace nell'essere deve necessariamente disgregarsi nel nulla ». ¹⁾

Vi è poi legato a tutto ciò, ultimo, ma non minimo, il problema della maturazione ideologica dei compagni intellettuali e del partito nel suo insieme. Per quanto si tratti di un problema complesso, tale da non poter essere affrontato seriamente in poche righe, dirò che, a mio avviso, il fatto che l'adesione al partito è, in sostanza, adesione a un programma politico, non può e non deve significare « anarchia ideologica ». Fra politica e ideologia esistono dei legami profondi: come si fa a comprendere e applicare *davvero* la politica di unità nazionale; a seguirli nei suoi sviluppi contrastati se non si è in qualche modo padroni del metodo che ha condotto e conduce il Partito comunista, attraverso una profonda analisi storica e politica, a elaborare e a svolgere tale politica? Il marxismo non è un « catechismo »; maturazione ideologica non significa quindi certo accettazione di alcune formule. Il marxismo non è « antistoricismo », e l'adesione ad esso non significa quindi certo rifiuto *in blocco* delle altre esperienze di pensiero, nè taglio netto con tutto il passato, *preso in blocco*. Ma è pur certo che un vero consolidamento dell'attuale orientamento politico di gruppi e correnti di cultura *verso il comunismo* non si avrà se non si sviluppa e non si compie il processo, già in atto del resto, di orientamento *verso il marxismo*.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

¹⁾ GOETHE, *Eins und Alles*:

« Denn Alles muss in Nichts zerfallen
Wenn es in Sein beharren will... ».

« Non prevarranno »

È curioso osservare come, a Roma, il giornale che nelle sue campagne antidemocratiche è più ricco di bugie sia un giornale che si dice cattolico. Un giorno si può leggere in un suo articolo che in Russia esiste una legge per cui i bambini sono sottratti dallo Stato alle famiglie. Un altro giorno, che in Russia hanno diritto di voto soltanto gli iscritti al partito bolscevico. Un giorno che i comunisti francesi non hanno combattuto contro l'occupazione tedesca e per questo il popolo francese non vuole più saperne di loro. Un altro che in Russia esistono monopoli capitalistici. E così via. Non parliamo poi del notiziario corrente internazionale, che, se la redazione di questo giornale fosse sollecita della verità, richiederebbe una colonna di smentite ogni settimana.

Perchè questo culto della menzogna? Esso ci richiama ai tempi del nostro Risorgimento, quando Garibaldi era un brigante, Mazzini un bandito, il liberalismo una banda di malfattori e la democrazia opera del demonio. Oppure ci richiama a tempi più recenti, quando le stesse stessissime cose che oggi quotidianamente si leggono sui giornali come questo, si potevano leggere sui giornali fascisti. Ma a che cosa sono valse al fascismo queste campagne? A nulla. Son valse solamente a rendere un po' più faticoso il corso della storia. E a che cosa son valse le campagne antiliberali e antidemocratiche dei tempi del Risorgimento? A nulla anch'esse, in sostanza, perchè la verità e la giustizia non hanno potuto non trionfare. « Non prevarranno », dice un altro giornale cattolico. Ed è vero. Non è con le menzogne che s'arresta il corso della storia e del progresso politico e sociale.

Problemi e discussioni

L'indipendenza
della magistratura

Due concezioni opposte lottano storicamente nel campo dell'ordinamento giudiziario.

Una concezione, la democratica, parte dalla necessità di assicurare che il governo osservi le leggi e non si serva del suo potere per violarle, sia direttamente, col fatto proprio, sia indirettamente, premendo sui giudici perché favoriscano nelle liti i governanti, gli alti funzionari ed i loro amici personali. Nello Stato moderno, osservano i democratici, il potere, inteso come uso ed esercizio del diritto di sovranità, è attribuito dalle leggi agli organi governativi nell'interesse pubblico. Titolari del diritto di sovranità sono i cittadini, e da ciò discende che il Governo deve usare del suo potere solo nell'interesse generale dei cittadini, non nell'interesse privato dei governanti. Alla tutela del proprio generale interesse, oltre che dei propri diritti individuali, i cittadini provvedono emanando le leggi, mediante gli organi legislativi che esprimono la volontà popolare: la legge è dunque manifestazione massima dell'interesse popolare e deve essere presunta tale con presunzione *iuris et de iure*. Conseguenza che la legge deve essere osservata inderogabilmente, da tutti, anche dai governanti. Per ottenere ciò, per subordinare il governo alla legge, occorre che gli organi giudiziari siano indipendenti dalla pubblica amministrazione. Ciò è indispensabile in regime capitalistico, dove il governo è sovente espressione dei gruppi finanziari e cioè delle alte classi: la necessità di tutela dei lavoratori contro le prepotenze e le illegalità delle alte classi esige l'indipendenza della Magistratura.

Un'opposta concezione reputa invece che rientri nel normale esercizio del potere pubblico di provvedere alla giustizia, e considera la magistratura come una parte della pubblica amministrazione, subordinata dunque al governo.

Storicamente, il giudice era in origine scelto dalle parti, era un arbitro privato. Successivamente, lo Stato formò degli elenchi di persone esperte di diritto, che decidevano le liti: erano dei giureconsulti del tutto indipendenti dal governo. Lo Stato offrì solo le sue forze armate al vincitore della lite, per l'esecuzione della sentenza, ritenendo la giustizia un fatto di generale interesse. Nel processo formulare l'autorità governativa si limita a dare le formule (con istruzione embrionale) da sottoporre al giudice indipendente, come quesito. Per i casi di crimine, lo Stato ritenne addirittura di dover perseguire il reo con azione pubblica, indipendentemente dall'azione del danneggiato. Con l'Impero romano, sorge il diritto imperiale di rivedere le sentenze. Infine, i giudici sono nominati dal governo. La dottrina fideista teocratica del Medo Evo fa della giustizia una concessione della autorità, non un diritto dei cittadini.

L'età moderna affermò il principio della divisione dal potere giudiziario dall'amministrativo. Gladstone proclamava che tutta la forza dell'organizzazione statale è in funzione dell'indipendenza dei giudici.

Ma in Italia la rivoluzione democratica avvenne per via di compromessi: le alte classi paurose di riforme sociali costituirono la loro dittatura mascherata di parlamentarismo e infine crearono il fascismo. Questo spiega perché, come osservava anche Gramsci, in Italia non si sia mai costituito un potere giudiziario indipendente dal governo. «Negli Stati capitalistici... l'istituto massimo di presidio delle libertà popolari è il potere giudiziario: nello Stato italiano la giustizia non è un potere, è uno strumento del potere esecutivo».

Le caratteristiche delle alte classi italiane è infatti il più supino e retrogrado conservatorismo: esse non possono neanche permettersi il lusso del riformismo. Premuta dalla concorrenza straniera, con industrie artificiali che vivacchiano di protezionismo, con banche che agonizzano di prestiti esteri, esse non fanno altro che sfruttare il Sud agricolo come una colonia e porre l'Italia

al servizio degli stranieri che meglio le pagano. La magistratura, svilita di prestigio, retribuita male, ha tuttavia resistito, come meglio poteva, all'invadenza governativa, persino sotto il fascismo. È stata una delle pochissime oasi nella corruttela generale.

Lo Statuto parla di «ordine giudiziario». Nel 1859, discutendo sul significato dell'espressione, il Manfredini sostenne che essa dovesse significare «potere giudiziario» indipendente dal governo. In contrario prevalse la tesi del Rattazzi, per cui l'ordine giudiziario fu inteso come una parte della pubblica amministrazione. Tuttavia, in un primo tempo, almeno formalmente, la borghesia italiana si preoccupò di mantenere qualche garanzia della magistratura: l'elettività del Consiglio Superiore e l'inamovibilità di alcuni magistrati. Ma non vi fu mai, come vi è invece nei paesi anglosassoni, un autogoverno dell'ordine giudiziario, che fu sempre sottoposto al governo. Nel regime fascista, durante il quale le alte classi gettarono la maschera, la condizione si è aggravata, perché il Consiglio Superiore non è più elettivo, ma è nominato dal Governo, e la inamovibilità può essere sospesa dal ministro (art. 223 R. D. L. 30-1-1941, n. 12). Con una circolare ministeriale, furono invitati i Capi di Corte a riferire periodicamente con rapporti segreti sull'attività dei magistrati: in base a questi rapporti fu regolata tutta la carriera. Così il magistrato è posto in una soggezione ancora più grave di quella di qualunque funzionario, che ha almeno il diritto di conoscere il giudizio espresso dai superiori, e può ricorrere gerarchicamente. Le promozioni sono poste a discrezione del ministro, che nomina la Commissioni di scrutinio e concorso. Il reclutamento dei magistrati è rimasto al completo arbitrio del ministro (art. 125 R. D. L. citato e art. 4, 5 e 19 R. D. L. 15-10-1925, n. 1860). Il ministro può escludere chi vuole dal concorso, e può persino annullare gli esami (art. 19 R. D. L. 15-10-1925, n. 1860). L'appartenenza del magistrato alla carriera collegiale o a quella di pretura è rimessa all'arbitrio del ministro (art. 115 e 138 R. D. L. 30-1-1941, n. 12).

Il giudice istruttore giudica sulle richieste del Procuratore del re, ma il procuratore del re firma e redige, in collaborazione col Presidente del Tribunale, i rapporti segreti periodici dai quali dipende l'avvenire del giudice istruttore.

La Corte di Cassazione dovrebbe essere «il custode supremo della legalità» ed è proclamata «organo supremo di giustizia» (art. 65 R. D. L. 30-1-1941, n. 12) ma l'intero Consiglio superiore è nominato con decreto reale su proposta del ministro (art. 213), il Primo Presidente e il Procuratore Generale della Corte sono scelti dal governo (art. 189) che sceglie pure i Presidenti di sezione (art. 188).

Di indipendenza della magistratura non si potrà parlare se l'ordine giudiziario non sarà diventato un potere costituzionale dello Stato. Il potere esecutivo dispone della forza armata: occorre costituire una forza armata a servizio esclusivo della magistratura. Ma anche questo non basterà, se non si fissi il principio dell'autogoverno dell'ordine giudiziario, in modo che esso possa adoperare, nei limiti della legalità, quella forza.

La legislazione americana ci offre un esempio in questa materia. In America la Suprema Corte è tanto indipendente dal potere esecutivo, che può persino negare esecutività alle leggi.

Una volta ammesso il principio che il magistrato deve essere indipendente dal governo, scaturisce il corollario che la magistratura non può dipendere da organi governativi, deve amministrarsi da sé, eleggendo i propri capi. La necessità di conciliare gerarchia e libertà è indiscutibile, e rappresenta tutto il problema dell'età moderna, non solo quello della magistratura. La necessità che ai posti di comando pervengano elementi tecnicamente preparati e con necessaria esperienza funzionale è conciliabilissima col principio dell'elettività delle alte cariche: riguarda unicamente i limiti di eleggibilità ai posti supremi, ed è dunque un problema di mera attuazione del principio elettivo. In proposito, l'ordinamento della Chiesa cattolica offre un esempio di utilità

manifesta. È il Papa che nomina i Cardinali, ma sono i Cardinali che eleggono il Pontefice.

Si potrebbe disegnare un sistema nel quale gerarchia o democrazia si intrecciassero anche per la magistratura. Si tratta di equilibrare i poteri del Consiglio con quelli del Primo Presidente della Corte di Cassazione. Tutte le nomine, le promozioni e i trasferimenti dovrebbero essere ordinati dal Primo Presidente, sentito il Consiglio Superiore, con parere vincolante, e nei casi di inamovibilità previo consenso dell'interessato, che avrebbe in ogni caso ricorso al Consiglio contro gli atti del Primo Presidente. Le commissioni esaminatrici dovrebbero essere nominate dal Consiglio, anche fuori dei propri membri.

Il Consiglio, eletto da tutti i magistrati, dovrebbe essere scelto fra i Consiglieri di Cassazione. L'accesso ai gradi resterebbe condizionato all'anzianità congiunta al merito. Fra i Presidenti di Sezione della Suprema Corte, il Consiglio Superiore eleggerebbe il Primo Presidente. All'infuori del Primo Presidente, eletto dal Consiglio Superiore, e del Consiglio Superiore, eletto da tutti i magistrati, gli altri gradi sarebbero coperti con nomina dall'alto, previo concorso, in base all'anzianità congiunta al merito.

Questa l'anatomia dell'ordine. Per quanto riguarda la sua fisiologia, il problema più arduo è quello di inquadrarne la funzione nel quadro degli organi costituzionali dello Stato.

È stato osservato che il Parlamento, corpo politico e non tecnico, deve essere affiancato da corpi tecnici perchè la sua attività di legislazione e controllo possa svolgersi con efficacia. Così da più parti si invoca l'instaurazione, accanto al parlamento politico, di un parlamento economico, che rappresenti il custode degli interessi economici della nazione. Una legge non ha solo aspetti politici, ma anche conseguenze economiche, le quali non possono sfuggire a un Parlamento tecnico di rappresentanti delle categorie produttrici. Vi è un complesso di bisogni economici e di situazioni reali involontarie cui la legge deve necessariamente adattarsi per non finire nell'assurdo. La volontà umana può agire sulla natura, di cui è un prodotto, ma deve tener conto delle condizioni naturali. Il Parlamento economico sarebbe l'organo rivelatore di tali condizioni.

Analogamente può osservarsi che esiste, al di fuori ed al di sopra delle leggi, un complesso di principi giuridici, che rappresenta il punto di arrivo della evoluzione storica, della marcia rivoluzionaria della umanità nel tempo. Questo complesso di principi è, nei paesi democratici occidentali, designato come « ordine pubblico »: i giuristi sovietici lo chiamano « spirito rivoluzionario ». Non si tratta, intendiamoci, del cosiddetto « diritto naturale »: l'età moderna ha superato il giusnaturalismo. Non vi sono principi immortali, nè leggi eterne: la Storia è una dinamica, è una dialettica, verso forme sempre nuove. Ma la storia non può e non deve tornare indietro. La dittatura fascista violò i principi della democrazia, che rappresentavano una conquista storica della umanità: le leggi fasciste erano contro l'ordine pubblico. Come tali non potevano e non dovevano essere eseguite, perchè urtavano contro la Storia. Ma l'ordine pubblico non aveva custode nè difensore. Per evitare un ritorno fascista, sia pure in forma mascherata, occorre dunque creare un organismo a custodia dell'ordine pubblico: organismo costituzionale, pari al Parlamento politico. Quest'organismo deve essere composto di giuristi, perchè solo i giuristi hanno le cognizioni tecniche necessarie per avvertire, mediante la *mens legis*, l'effettiva assenza dommatica e sistematica delle norme legislative: per identificare il campo reale d'azione della norma approvata dal Parlamento politico.

Quest'organismo giuridico non può essere che la Suprema Corte di Cassazione la quale, a Sezioni unite, e su richiesta del Primo Presidente o del Consiglio Superiore della magistratura, deve esercitare un controllo sulle leggi, per assicurare che esse non violino i principi dell'ordine pubblico, che esse non costituiscano un regresso storico, rispetto alla marcia naturale dell'umanità nel tempo, marcia che è essenzialmente rivoluzionaria. Bisogna stabilire che la Cassazione può negare l'esecutività alle leggi, con diritto di veto esercitato facoltativamente e successivamente alla loro approvazione.

Così si avrà il doppio effetto di tutelare le conquiste storiche dell'umanità e di fare dell'ordine giudiziario un

Tutto ciò che è reale è razionale

Nessuna proposizione filosofica si è mai tanto attirata la riconoscenza di governi gretti e la collera di altrettanto gretti liberali, quanto la tesi famosa di Hegel: « Tutto ciò che è reale è razionale, e tutto ciò che è razionale è reale ». Questa era manifestamente infatti, la santificazione di tutto ciò che esiste, la consacrazione filosofica del despotismo, dello Stato poliziesco, della giustizia di gabinetto, della censura. E così l'interpretò Federico Guglielmo III, così i suoi sudditi. Ma per Hegel non tutto ciò che esiste è, senz'altro, anche reale. L'attributo della realtà viene da lui applicato solo a ciò che è, al tempo stesso, necessario; « la realtà si manifesta nel suo sviluppo come necessità »; una qualsivoglia misura di governo, — Hegel stesso dà l'esempio di « una determinata istituzione fiscale », — non è affatto per lui senz'altro una cosa reale. Cid però che è necessario si rivela in ultima istanza anche come razionale, e applicata allo Stato prussiano di allora la tesi di Hegel significa soltanto: questo Stato è razionale, questo Stato corrisponde alla ragione, nella misura in cui è necessario; e se esso ci appare cattivo e cid nonostante continua ad esistere, benché sia cattivo, la cattiva qualità del governo trova la sua giustificazione e la sua spiegazione nella corrispondente cattiva qualità dei sudditi. I prussiani d'allora avevano il governo che si meritavano.

Orbene, la realtà, secondo Hegel, non è per niente un attributo che si applichi in tutte le circostanze e in tutti i tempi a un determinato stato di cose sociale o politico. Al contrario. La Repubblica romana era reale, ma l'Impero romano che la soppiantò lo era ugualmente. La monarchia francese era diventata nel 1789 così irreali, cioè così priva di ogni necessità, così irrazionale, che dovette essere distrutta dalla Grande rivoluzione, della quale Hegel parla sempre col più grande entusiasmo. In questo caso dunque la monarchia era l'irreale, la rivoluzione il reale. E così nel corso della evoluzione tutto ciò che prima era reale diventa irreali, perde la propria necessità, il proprio diritto all'esistenza, la propria razionalità; al posto del reale che muore subentra una nuova realtà vitale, in modo pacifico, se cid che è vecchio è abbastanza intelligente da andarsene senza opporre resistenza alla morte; in modo violento, se esso si oppone a questa necessità. E così la tesi di Hegel si trasforma, secondo la stessa dialettica hegeliana, nel suo contrario: tutto ciò che è reale nell'ambito della storia umana diventa col tempo irrazionale, è dunque già irrazionale per proprio destino, è sin dall'inizio affetto da irrazionalità; e tutto ciò che vi è di razionale nelle teste degli uomini è destinato a diventare reale, per quanto possa contraddire alla apparente realtà del giorno. La tesi della razionalità di tutto il reale si risolve quindi secondo tutte le regole del ragionamento hegeliano nell'altra: « tutto ciò che esiste è degno di perire ».

FEDERICO ENGELS

potere costituzionale dello Stato, veramente indipendente: indipendente non solo dal governo, ma anche dagli organi politici del potere legislativo. I due fini sono infatti collegati fra loro.

Bisogna che le leggi siano attuate, ma bisogna pure che le alte classi non si servano del potere legislativo per fare delle norme reazionarie.

MARIO ELIA

Mito e arte nella Russia Sovietica

«Never was such a sudden scholar made,
Never came reformation in a flood»
SHAKESPEARE.

da «King Henry the fifth» Act I, Sc. 1

Quando cadde la barriera eretta negli anni fascisti fra l'Italia e la Russia Sovietica, tutti aspettarono con estrema impazienza la rivelazione di un mondo artistico fino allora interdetto. Se qualcosa era già balenato prima della guerra e qualche giornalista o diplomatico di stanza o di passaggio per Mosca ne aveva riportate le sue personali e quasi sempre troppo personali impressioni, dall'inizio della guerra fino al giugno dell'anno scorso, il mistero del mondo artistico sovietico era sembrato in Italia assoluto, impenetrabile. Non è perciò da stupirsi che vi fosse chi attendeva i documenti dell'arte certamente nuovissima, esplosa nel paese di Lenin, come si attenderebbe un messaggio da un altro pianeta. A dir vero dal giugno in poi, tolte le saracinesche agli arrivi da ogni libero paese, qualche missiva anche di là è pervenuta. Sono state, anzitutto, alcune musiche e sono stati alcuni film. Non è moltissimo, a essere giusti; né le accoglienze sono state uguali nel pubblico. Se gli infatuati hanno preteso trovare il nuovo anche dove non c'era, i furbi o malintenzionati si sono affrettati a profittarne per gridare al fallimento artistico della rivoluzione. Adagio signori! Non è questa la maniera di manifestare l'autentico bisogno di sapere come stanno le cose, tanto meno quella di proporsi serenamente l'esame di un problema, cioè del problema inerente al volto che la rivoluzione ha assunto nell'arte.

Nel volgerci al passato è nostro costume di considerare in blocco alcuni cicli di civiltà e alcuni cicli artistici che di quelle civiltà si affermano come la diretta espressione. Ma ciò accade perchè cicli di civiltà e cicli artistici sono da noi collocati in uno scorcio fuggente, quasi sempre senza confini precisi. E in realtà confini precisi fra ciclo e ciclo e coincidenze precise di quegli stessi confini nella civiltà e nell'arte non ci sono mai stati.

L'arte cristiana non nacque il giorno stesso della nascita di Cristo. Molti anni e molti secoli passarono perchè il vecchio mondo pagano fosse sostituito nell'arte da un mondo nuovo, e agli dei dell'Olimpo, umanamente perfetti, subentrassero gli spiriti luminosi del Paradiso. Architettura, scultura, pittura, letteratura, non furono veramente cristiane se non quando il loro carattere ricevette il suggello, non soltanto delle rinnovate esigenze del vivere ma anche della vita stessa mutata e dei gusti capovolti. Nel prendere le veci degli apolli, delle veneri, delle ninfe, dei fauni e degli ebbri cortei di Dioniso, tristi trionfanti nelle fulgide absidi, le madonne intime e raccolte nelle nicchie, le teorie dei martiri sfilanti nelle pareti delle navate, dissero finalmente che la nuova religione aveva sopraffatto l'antica e col Medio Evo si era fermamente accampata l'arte cercata dalle genti cristiane.

Passò anche il Medio Evo e altre civiltà si costruirono sulle civiltà distrutte. Ma prima che al repertorio cristiano un altro subentrasse, molta acqua dovette correre sotto i ponti del Tevere. Quando la fede rallentò la sua presa i pittori non riuscirono più a dipingere in ginocchio, come Frate Angelico, madonnine pie su prati smeraldini. Il repertorio tuttavia restò il medesimo per moltissimo tempo ancora. Invece di respingere le figure ieratiche accolte in eredità dal

Medio Evo, si dette mano a rinsanguarle, a fortificarle, a ingigantirle in una parola, a far loro riacquistare l'umanità che avevano perduta. Se noi potessimo collocarci mentalmente a quel vertice dal quale Michelangelo rivelò il Giudizio Finale vi scorgeremmo, come da uno spartiacque, due storie: la storia che formò, accumulò e vivificò di umanità il mondo artistico delle genti cattoliche, e la storia che da quel momento in poi consunse e disgregò fino a ridurre all'estremo quella stessa mitologia.

La civiltà borghese, dal Seicento in poi vigoreggiante in Europa, non ebbe il coraggio di passare la spugna su quella mitologia ma ne affogò la natura e l'essenza sotto le proprie compiacenze e i propri lustri mercantili e prosaici. Furono necessari lo scuotimento romantico e lo smantellamento impressionistico perchè, non una nuova mitologia ma nuove signorie si imponessero; quella dell'individuo rivolto in sé medesimo presso i romantici, e quella del frammento, o della sensazione presso gli impressionisti. Non che gli artisti, anche dotati, anche grandi o grandissimi, siano venuti meno. Quel che è mancato è il clima e l'atmosfera è il terreno su cui edificare; tanto è vero che pittori, scultori, compositori, si sono arrampicati per i fragili vetri della cerebralità.

Dire che è mancato il clima, l'atmosfera o il terreno su cui edificare significa una cosa sola: che la civiltà è impotente a creare dal suo seno un'arte propria. Impotente o già erosa. Ce n'è più che abbastanza per attendere il miracolo da una civiltà veramente viva e promponente nell'avvenire.

Senonchè i miracoli nelle cose dello spirito non si sono mai verificati. Come le grandi civiltà del passato hanno soltanto a prova di anni e di secoli guadagnato i reami della fantasia, così anche la civiltà che sta creando il proprio tessuto nella Russia sovietica dovrà pagare a prezzo di tempo le proprie conquiste artistiche. È del maggiore interesse frattanto riscontrare come da ogni punto cardinale anche per le sorti dell'arte e qualche volta perfino a malincuore, gli occhi — gli occhi di tutti, si badi — si dirigano spontaneamente per l'appunto alla Russia. In quasi ventotto anni di durissimo travaglio la Russia è stata impegnata in ben altre faccende che quelle di apparecchiare i suoi bisogni artistici per soddisfare la curiosità dell'occidente. Chi tuttavia ritenesse che nella stessa fase di edificazione della vita sociale nelle sue basi elementari, il popolo russo abbia tagliato tutti i ponti con le arti e con gli artisti, se da quelle ragioni sarebbe in qualche modo giustificato, sbaglierebbe tuttavia di grosso. Nell'Unione Sovietica ci sono stati molti beniamini: tecnici e militari in primissimo luogo, ma bisognerebbe essere ciechi e sordi per ignorare che accanto a questi tecnici, accanto a questi militari, le maggiori cure e i più grandi incoraggiamenti da parte dello stato siano stati dati agli artisti, agli «ingegneri delle anime», come ebbe a chiamarli Stalin.

Si può forse pensare che tutti questi artisti che non erano nati all'arte nell'ottobre del diciassette in coincidenza con la rivoluzione sovietica, ed erano nondimeno trattati coi guanti di velluto o comunque riguardati con ansiosa benevolenza, di punt' in bianco, si fossero ritrovati missionari di un verbo artistico nuovo? Erano quel che erano e produssero com'è potevano produrre. Eredi, alcuni, di una tradizione ancor viva, continuatori del senso etico dostojevskiano e tolstoiano, e nel tempo stesso annunciatori già di un nuovo senso del vivere come Scioloikov, Gorkij Inglin, Alexej Tolstoj. Mentre l'occidente aspettava il messaggio, milioni di giovani operai si sostituivano a poco a poco, avidi di cultura e di bellezza, ai quattro gatti oziosi proposti nel passato come candidati alle arti delle classi privilegiate. Nuove università, nuove accademie, nuovi

conservatori creati dallo stato sovietico, spalancavano loro le porte. La vita entrava fragorosamente là dove aveva dominato la noia. E l'arte, quasi insensibilmente, iniziava un altro ciclo essa medesima.

Quando scoppiò la guerra i giovanissimi — intendo dire soprattutto i nati e cresciuti dopo l'ottobre del diciassette, — prendevano il posto dei vecchi, mentre il partigiano dell'esercito rosso impersonava la leggenda di Stenka Rasin, il cosacco del Volga. A tutti questi messaggeri quasi spuntati dal suolo per diramarsi insieme con le parole di guerra e di pace attraverso le steppe o lungo i fiumi dello sterminato paese, Stalin ha affidato un viatico: che l'arte loro sia umana. Stalin non poteva dire di più, nè di meno. Se avesse detto di più, si sarebbe sostituito egli stesso agli artisti. Se avesse detto di meno, avrebbe tollerato come legittimo l'ingresso di tutti gli arbitri cerebrali sopravvissuti, cioè il persistere del marcio e del putrefatto, là dove cresceva e impetuosamente vigoreggiava la vita. Ma l'ingresso, anche torrentizio, della vita non significa nè potrebbe significare l'epifania di un'arte veramente nuova. Significa peraltro il crearsi della condizione perchè l'arte sia nuova.

Di quale o di quanto lunga gestazione ci sarà bisogno perchè dagli elementi della vita nuova, cioè dalla società espressa dalla rivoluzione, e dalle gesta compiute nella guerra per la libertà, sorgano i miti che resteranno e si tramanderanno ai secoli, non possiamo sapere. Quel che sappiamo è che nella Russia, che si riaffaccia vittoriosamente in questi giorni ai popoli occidentali, queste condizioni esistono e sono tali anzi, da valere come un categorico richiamo a tutti coloro che in altre contrade si affannano ancora invano, in ogni campo dell'arte, a trovare la terra che accolga le loro radici. In Russia le vecchie catene sono spezzate, del fatalismo slavo si è perduto il senso perfino della parola. Il sacrificio spontaneo di milioni e milioni di uomini è divenuto sinonimo di una sublime libertà. Così nell'arte i volti degli operai saranno acridi di sudore, callose e larghe le mani; quei volti non sono più simili a quelli degli eroi dell'arte classica, quelle mani hanno un fascino diverso dalle mani congiunte nella preghiera di un Frate Angelico, soprattutto non sono più i volti piagnucolosi degli ultimi scolaretti dei grandi romantici, nè sono più le mani gantate dei figurini alla moda nei ritratti di «rappresentanza». Infranto un involucro antiquato, è la stessa libertà del vivere, ripeto, che si trasferisce nell'arte lievitandola. Ed è questa la principale garanzia del domani artistico.

Le arti sorelle non marciano tenendosi per mano al medesimo passo. Quale cammina più lesta e quale più lenta. Quale s'inserisce in una consuetudine non ancora decaduta e quale invece deve creare una consuetudine che ancora non preesisteva. È stato evidentemente più facile conformare al nuovo clima il teatro e, nell'orbita del teatro, i balletti, che non conformarvi, ad esempio, la pittura che non aveva precostituiti gli stessi legami col popolo. Ed è stato analogamente meno difficile innestare altri fermenti alla musica già ricca della vitalità impressa da Mussorgskij e da Borodin, che non suscitare un'architettura veramente russa e sovietica insieme. E, sopra ogni cosa, è stato naturalissimo riversare molto della nuova esperienza nella letteratura o, anche più nel cinematografo, che della stessa nuova esperienza è tutto vibrante. Così si stabiliscono le suture fra il vivo di ieri e il vivo di oggi, nell'abbandono del caduco e nel diverso passo delle arti. Così Prokofiev moscovita si è sostituito a Prokofiev parigino; così Sciostakovich ha tentato di immettere l'epopea di Leningrado e di Stalingrado nell'alveo sinfonico della musica russa familiare a tutti, se pur trascorrendovi col versatile baleno del cinematografo. Così la nuova Russia, in una parola ha intrapreso il lungo,

forse lunghissimo cammino che guida l'arte della sua civiltà verso inesplorati orizzonti.

Il cammino intrapreso è stato additato anche a noi. È questo il messaggio che l'Unione Sovietica ha inviato agli artisti di ogni paese nel momento in cui l'Europa riacquista per il decisivo contributo del mondo socialista, la libertà di vivere e di creare.

MYA TANNENBAUM

La battaglia delle idee

AUGUSTO MONTI, *Realtà del Partito d'Azione*, Torino, Einaudi, 1945.

A leggere l'indice di questo libretto eccezionalmente smilzo c'è di che rimaner sorpresi: tanti capitoli, e tanti temi, in così poche pagine? Eppure Augusto Monti è riuscito a mantenere l'impegno, e su un movimento « quasi una fantasia » ha svolto tutti quei temi e ci ha dato un suo breviario di politica che viene a colmare, almeno in parte, una grave lacuna della nostra più recente letteratura politica. Intendiamo dire che col suo libro il Monti ha trovato il modo — o, se si vuole, uno dei modi — di iniziare alla democrazia il borghese italiano di oggi. Il borghese, o meglio i ceti medi: questi famosi ceti medi di cui ognuno parla ma ai quali ben pochi sanno parlare se non per corromperli e avvilirli. Monti sa rivolgersi a loro con un linguaggio estroso, attraente, persuasivo, umano. Si sente l'accento di un grande educatore, di un uomo che sotto il fascismo ha saputo coltivare un vivaio di uomini liberi. Soprattutto spira attraverso tutto il libro un'aria di straordinaria sanità morale, immunizzante da tutti gli sporchi lenocini demagogici di cui vanno imbrattando le carte i rumorosi untorelli del neofascismo. Se mi è concesso un ricordo personale, dirò che ho ritrovato nel libro del Monti l'incoraggiante fiducioso calore di una stretta di mano e di alcune parole ricevute da lui per una strada di campagna nei primi giorni della guerra partigiana.

Guarire i ceti medi dal nazionalismo, dal gretto e illusorio egoismo economico, disintossicarli dall'anticomunismo di cui sono stati imbottiti; convincere il contadino, l'artigiano, l'impiegato, l'insegnante che per emanciparsi dallo sfruttamento del grande capitale — in figura di padrone o di stato — essi devono allearsi alla classe operaia per costruire la democrazia socialista, dove « operai contadini impiegati tecnici dicono: "l'industria, la terra, siamo noi..." » (p. 74), e gli statali: « lo Stato siamo noi ». È questo il problema che si pone il Monti. E per questo egli non si stanca di mettere in guardia il suo partito contro il pericolo di eventuali atteggiamenti anticomunisti. Monti è consapevole della funzione essenziale che nella democrazia esercita l'unità della classe operaia; e così ammonisce gli scissionisti: « Il mestiere del demagogo è un tristo mestiere, e noi lo lasceremo fare a chi vuole, pronti domani — se qualcuno voglia ritentar la prova — a spalleggiar contro costoro il Partito comunista, pronti a gittar sulla faccia a codesti o ingenui o ambigui arruffoni la domanda: *cui prodest?* chi ti paga? » (p. 53).

A buon diritto, quindi, il Monti si richiama alla tradizione di Gobetti: di quel Gobetti che aveva riconosciuto al proletariato funzione dirigente nella lotta per la democrazia e aveva chiamato gli intellettuali al suo fianco. Non tanto sviluppo ma piuttosto deviazione da questa tradizione ci sembra il neorevisionismo del marxismo tentato da Carlo Rosselli e dagli intellettuali del suo gruppo; e infatti le riesumazioni del « socialismo liberale » e del liberalismo « metapolitico » crociano che « comprende l'episodio comunista » suonano un po' come una stonatura nel libro del Monti. Al quale nuoce anche in qualche occasione un certo radicalismo sbrigativo, di cui ecco un esempio: « Scomparsa della borghesia vuol dire scomparsa del capitale privato: proprietà e risparmio...; proprietari e risparmiatori noi non muoveremo un dito per salvar risparmio e proprietà dall'espropriazione »

(p. 42). Si tratta forse soltanto di un eccessivo ottimismo, che fa apparire vicini certi obbiettivi ancora ben lontani. Ma è un ottimismo pericoloso, se induce a credere che sia « tutto » terra di quelli che furono i pilastri di quella civiltà, di quello stato: corona, esercito, burocrazia, giustizia, scuola: via! è sparito tutto quel giorno di settembre, in un *fiat* » (p. 43); e che « la società socialistica... allo scadere del ventennio... non è più cosa auspicata o cosa deprecata, non è più cosa da discutere: è *cosa già in atto* » (p. 82).

Probabilmente erano gli sviluppi, i successi e le promesse della guerra partigiana in Piemonte, allora quando il libro fu scritto, che ispiravano al Monti questo ottimismo. Lo sfasamento, che ora riscontriamo, tra quella fiducia e la realtà di oggi, ci dà la misura del nostro disinganno.

Ma non è un ottimismo cieco, quello del Monti. Egli non crede del tutto escluso un ricorso ai « metodi del terrore e della dittatura », contro l'incruenta rivoluzione democratica, da parte di quei reazionari « i quali, dal momento che la patria s'è messa un berretto di nuova foggia in capo, essi non la riconoscono più e le marciano contro alla testa degli eserciti nemici, e hanno nei loro pari rimasti all'interno dei complici o effettivi o virtuali; e la rivoluzione all'interno si premunisce: dittatura, terrore » (pp. 46-47); e allora bisognerà « assicurarsi », cioè mettersi, « forti dell'esperienza, all'altezza della situazione, e tener in serbo per ogni eventualità altri argomenti — non si sa mai — che quelli « cartacei », » (p. 48).

Questo richiamo alla vigilanza è fatto *pour cause*. Monti ha identificato « il vero pericolo fascista di prima del 28 ottobre 1922 (e) di dopo il 26 aprile 1945 »: è il pericolo costituito « dal nazionalismo, dagli interessi del capitalismo autarchico e protezionista, dagli interessi degli agrari dei circoli di Corte degli Stati Maggiori dell'Alta Magistratura dell'Alta Finanza dei Prelati » (p. 88).

Di un *maestro* qual'è il Monti — nel senso più nobile e largo della parola — c'interessano particolarmente le pagine sulla scuola. Ora il problema della scuola e della cultura, così come l'imposta il Monti, richiederebbe un lungo e approfondito discorso, tanto più che egli ne fa « il punto cruciale dei rapporti del P. d'A. col P. C. » (p. 63). Ci limiteremo qui a qualche accenno. D'accordo che il popolo ha in se stesso inesauribili risorse di cultura, « cioè di fantasia e di saggezza », e provvede « *da sé* alle sue esigenze culturali », cioè fuori della scuola in senso stretto, nelle « sue proprie scuole, officina, bottega, bettola, teatro, cine, grammofono, radio, strada, piazza, scuola festiva o serale d'arti e mestieri » (p. 57). D'accordo che « non c'è « cultura per il popolo », e « cultura per le classi elevate », ma solamente « cultura », » (p. 58), e che « l'« alta cultura », è veramente alta solo quando torna ad esser bassa, e la sua vicenda è dall'ingenuità inconsapevole all'ingenuità consapevole, cioè dal popolo allo studio — all'amore — del popolo, cioè dal popolo al popolo. Della grande arte, della grande filosofia, della grande scienza la sanzione ultima è questa: risolversi nel bene del popolo » (p. 59). E quindi saremmo anche d'accordo, in linea di massima, sulla formula « scuola come servizio pubblico e libertà di cultura » (p. 65): purchè però con questo non si voglia negare alla scuola ogni funzione educativa e intendere la libertà di cultura come una libertà « alla fisiocratica, « *laissez faire, laissez aller* », alla napoletana « non te n'incaricà », una libertà, diciamo pure, all'anarchica » (p. 62). Su questo punto il nostro dissenso è netto: crediamo alla funzione educativa di una vera scuola popolare e non possiamo estendere alla scuola in generale, come fa il Monti, il giudizio di condanna che egli pronuncia contro la scuola di classe della società borghese e in particolare contro la scuola fascista: non possiamo ammettere un *laissez faire* che ridurrebbe la « libertà di cultura », per certe classi, a « libertà d'ignoranza », così come la « libertà economica » può diventare « libertà di morir di fame », ma vogliamo che nel campo della cultura non meno che in quello economico libertà significhi possibilità concreta di sviluppare la propria personalità.

Realtà del Partito d'Azione: ritornando al primo detto, ci sembra col Monti che questa realtà dipenda dalla capacità del P. d'A. di fare dei ceti medi — specie di

quelli più propriamente borghesi — un elemento attivo della nuova democrazia italiana: « compito specifico del Partito d'Azione, partito fatto di « borghesi », che non hanno pregiudizi di « borghesi », cioè di gente che per la sua origine è capace di comprendere e farsi comprendere da codesti ceti borghesi, e per la sua educazione è capace di considerare tali ceti come ceti proletari o proletarizzati, cioè aventi interessi economici e politici non incompatibili con quelli dei ceti effettivamente proletari » (p. 70).

Se saprà assolvere a questa funzione democratica, se saprà essere per i ceti medi la voce della coscienza che li mette in guardia contro gli insidiosi adescamenti dell'anticomunismo e del nazionalismo e li conduce a far blocco con le forze della democrazia e del progresso, allora il P. d'A. potrà essere anche, come vuole Monti, « la voce della coscienza del Partito Comunista », vale a dire un costante stimolo, per questo partito, a considerare la nuova posizione storica, democratica e progressiva, di quei ceti. In questo senso, dunque, « voce della coscienza del Partito Comunista », e non nel senso di un benevolo monito a un Gian Carlo Pajetta che Monti vorrebbe diventato un po' crociano, come è detto nella dedica del libro. Giacchè i comunisti che hanno letto Croce ne hanno tratto certo molti insegnamenti, e magari hanno anche imparato a « passar l'accento dal sostantivo all'aggettivo » — per usar l'immagine di Monti — nel termine *materialismo storico*: ma si sono altresì convinti che questo è ben vivo e vitale e fecondo e ha vittoriosamente smentito, sul terreno concreto della storia, tutti i revisionismi e tutti i necrologi.

ANTONIO GIOLITTI

Rassegna della stampa

GERMANIA E VITA CULTURALE EUROPEA. Interrogato sulla cultura europea avvenire, Malraux ha esposto il suo pensiero. Nel *Combat Magazine* del 22 aprile 1945 leggiamo: « Il pensiero francese dei secoli scorsi, quello inglese, il pensiero stesso di Goethe, sono universalisti e perciò universalizzabili. Accade esattamente il contrario per ciò che riguarda il pensiero hitleriano. Questo è gerarchico e culmina nei valori tedeschi, è ad essi sottoposto come un'Europa vinta sarebbe stata politicamente sottoposta alla Germania. Abbiamo avuto una cultura mediterranea, nell'epoca romana ed anche bizantina, piuttosto che cultura europea. Si è parlato di arte del Pacifico: era un concetto eccessivo, ma non del tutto errato. Io non credo alla *fatalità* dei cicli della civiltà, ma l'avventura napoleonica accelerò senza dubbio il sorgere della potenza inglese nell'Europa occidentale. Tutto fa supporre che l'avventura hitleriana sia stato il mezzo più sinistro, ma anche più efficace, per affrettare il sorgere della potenza americana (e di quella sovietica, bene inteso) ».

UN GRANDE SCIENZIATO, UN GRANDE PATRIOTA. Così definendolo, Emil Borel, in *Garroche* del 12 aprile 1945 commemora il fisico francese Jean Perrin, morto esule in America nel 1942. « Jean Perrin pubblicò pochi libri e non scrisse molte memorie. Ma ciascuna delle sue pubblicazioni è una vera opera d'arte, sia per la perfezione dello stile che per l'ordine delle idee e la chiarezza luminosa dell'esposizione, grazie alla quale le ipotesi più nuove ed ardite appaiono semplici e naturali e conquistano facilmente il lettore. Un suo trattato divenuto celebre è *Les Atomes*, le cui molte edizioni mostrano, a traverso i successivi rimaneggiamenti, quali rapidi progressi scientifici siano stati fatti sulla strada aperta dall'autore. Perrin è una delle figure di scienziato che incarnano la prodigiosa rivoluzione scientifica che in un mezzo secolo ha sconvolto interamente la fisica. Animato dal vivo desiderio di porre la scienza al servizio del popolo e di avvicinare il popolo alla scienza, Jean Perrin fu uno dei creatori, se non il creatore, del Palazzo delle Scoperte. Fu in esso che egli volle avvicinare alla ricerca scientifica tutti gli spiriti colti, far capire a tutti l'importanza sociale della scienza. Questa sua grande opera gli sopravviverà. L'invasore tedesco e lo pseudo governo di Vichy non osarono toccarla, e dopo la liberazione fu affidata in buone mani, all'altro premio Nobel, Federico Joliot-Curie ».

L'ULTIMO SCRITTO DI ROMAIN ROLLAND. *Les Nouvelles Littéraires* del 5 aprile 1945 pubblicano il testo del discorso commemorativo pronunziato da Romain Rolland alla Sorbona, poco avanti la sua morte, sugli intellettuali francesi caduti vittime dell'occupazione nazista. « L'occupazione tedesca aveva imposto l'abdicazione totale di tutti i valori. Ad un certo momento, invece, i

miracolo si verificò. Quando il fondo dell'abisso fu toccato, un lampo di fede nella Francia rianimò gli oppressi e la fiamma sacra, di indistruttibile speranza, si sprigionò altissima. Le discordie furono superate, ed il fenomeno fu particolarmente commovente nella gioventù intellettuale. Il sacrificio della vita dovrebbe essere tanto più doloroso quanto più chi si sacrifica è sul punto di cogliere i frutti più dolci e migliori della vita. Invece, questa è la stagione in cui il sacrificio si compie con più slancio, nella generosità di una passione che sa tutto dare e nulla chiedere. Quale diamantina bontà, quale giovanile freschezza rappresentano le lettere di addio alle loro famiglie di tanti giovani condannati! Sembra che, assai più che alle persone cui sono dirette, esse vadano alla nostra Francia eterna. Epperò essa rivendica oggi questi giovani eroi come il suo tesoro».

ORIGINE DELLA PAROLA MAQUIS. Qual'è l'origine ed il significato vero di questa parola che corre oggi su tutte le bocche e che ogni patriota pronuncia con orgoglio? Ce lo spiega Albert Dauzat, in un suo interessantissimo articolo su *La guerra ed il linguaggio* apparso ne *Les Nouvelles Littéraires* del 19 aprile 1945: «Maquis è la parola che ha avuto il successo maggiore. La sua fortuna è cresciuta con lo sviluppo e la fortuna della guerra partigiana contro l'occupatore. In origine era una parola poco usata in francese, una parola corsa indicante le boschiglie e le 'orre dell'isola. Si diceva che i banditi corsi si rifugiavano nel *maquis*, o si davano al *maquis*. In corso, come in italiano, la parola è *macchia*, rifugiarsi nella *macchia*, darsi alla *macchia*. Per analogia, l'espressione fu estesa, verso il 1942, ai refrattari, ai renitenti ai bandi tedeschi, a coloro che si rifiutavano di lavorare in Germania o per la Germania, che si radunavano nelle regioni montagnose o boschive per opporre resistenza armata, guerriglia partigiana. Ora la parola è entrata nel linguaggio, nella vita, nella poesia. Le parole hanno la loro anima, la loro nobiltà, come quelli di cui esse esprimono il pensiero. Anche la lingua, come si vede, ha dato battaglia all'occupatore e, più fortunata delle nostre città, è uscita intatta, ed anche rinvivata, dalla grande tormenta».

I TEDESCHI VISTI DA UN TEDESCO. Emilio Ludwig, in un recente saggio pubblicato negli ultimi due numeri della rivista parigina *La Nef*, agosto e settembre 1945, così giudica lo spirito tedesco: «All'inizio della prima guerra mondiale, 93 ben noti intellettuali tedeschi decisero di redigere un manifesto per legittimare la violazione del Belgio. Sotto il dominio nazista, 1500 professori manifestarono il loro entusiasmo per l'asservimento della Polonia ed i cinquemila professori della Germania si dichiararono in favore della teoria del razzismo e di quella per cui i Francesi sarebbero un popolo negroide. Tutti fecero il saluto hitleriano e si conformarono alla tradizione di cieca ubbidienza che era già stata dei loro antenati. La palma spetta senza dubbio ai dieci più celebri psichiatri tedeschi che si schierarono dalla parte del Führer prinzip anziché esaminare le condizioni mentali del suddodato führer. E tutto ciò essi non lo fecero per guadagnarsi il pane! Il segreto del successo di Hitler sta nel fatto che egli ebbe da fare con dei tedeschi. Mussolini fu tollerato a mala pena dagli italiani: ma i tedeschi divinizzarono il loro Adolfo Hitler. Se costui non avesse spontaneamente osato l'avventura di un conflitto mondiale, se egli non ne avesse preso l'iniziativa, la volontà di guerra dei tedeschi, combinata con la loro gigantesca macchina di guerra e la loro crudeltà organizzata, lo avrebbe spinto a farlo, gli avrebbe fornito gli elementi necessari per tentare la conquista del mondo! Solamente quando i tedeschi avranno riconosciuto la loro colpa essi avranno compreso che non sono un popolo di padroni, ma piuttosto di schiavi; solamente quando avranno visto nelle loro strade numerosi popoli stranieri ed avranno imparato a dover far loro largo, solamente quando avranno capito, messi di fronte al loro isolamento, che il mondo li considera un popolo inferiore, soltanto allora, rientrati in loro stessi, si chiederanno: che cosa è dunque avvenuto? Perché siamo così puniti? Questo sentimento dovrà essere condiviso dai bambini. È nello sforzo di insegnare ad essi i principi fondamentali della democrazia, non bisognerà mai far loro dono di questa democrazia».

ALLE ORIGINI DEL MONDO MODERNO. Una rapida puntata nel tempo della rivoluzione francese fa Bertrand d'Astorg col suo articolo, *Elements du monde de la Terreur*, apparso in *Esprit* del luglio 1945. Esamina e commenta un poco conosciuto poema di Saint Just, l'*Organi*, e traccia un parallelo tra esso e le opere del marchese di Sade e di William Blake mettendo in rilievo quanto di torbido, di sensuale, di crudele è comune nelle tre opere. Poi conclude: «Ma tu dove hai termine, secolo dei lumi? È dove sei tu, cara ragione dei filosofi, che hai creduto di contenere entro lo spirito delle leggi ed il contratto sociale, la felicità dell'uomo e lo spazio sufficiente allo svolgimento della storia? Tre uomini, senza che si siano mai conosciuti, tre opere contemporanee, tre fuochi come quelli dei *maquis*, quando segnalavano agli aerei invisibili nel nero cielo della notte che laggiù vi erano degli uomini che attendevano le armi e gli esplosivi per uccidere e conquistare la libertà! Di questi fuochi salgono ancora al cielo le fiamme crepitanti e le fumate di zolfo, illuminano uno stesso paesaggio tormentato, rappresentano i roghi della moderna eresia! Sono tre opere che, pur sotto aspetti diversi, piacevoli in Saint Just, paradossalmente in Sade, poetica in Blake, rigettano le leggi e l'ordine stabilito, fanno sgorgare sangue e sesso dalle profondità

maiedette dell'inconsciente, respingono in blocco tutte le essenziali questioni del mio e del tuo, dell'amore, del fondamento della società dei rapporti del bene e del male, di Dio - dell'uomo, del senso del mondo. Perseguitate o neglette dai contemporanei, queste opere, assai più che quelle allora di moda, seguono le correnti profonde dell'inconscio collettivo ancora inespresse ed annunciano lo sconvolgimento intellettuale, morale e sociale, che segna l'apparire del mondo moderno».

LE PICCOLE NAZIONI EUROPEE E IL DOPOGUERRA. Nel suo interessante articolo (*Renaissance*, anno I, 1945, n. 8) A. Henri Rochefort così pone il problema delle piccole nazioni europee: «È opportuno considerare nei suoi risultati l'applicazione alla vita delle nazioni minori di quel diritto alla libertà che riconosciamo agli individui. Non vi è nulla di più sano, in verità, che il dichiarare gli individui uguali nei diritti e liberi giuridicamente: è questo il fondamento della democrazia. Per contrario, l'applicare questo medesimo principio ad una collettività di nazioni, significa cadere deliberatamente in errore. La libertà infatti non può essere che illusoria se non si basi su di una effettiva eguaglianza. Ciò è vero per quanto riguarda gli individui, ma nel caso di nazioni così diverse per importanza l'affermare lo stesso principio significherebbe voler sostenere l'uguaglianza del leone e del topo. Il che, se da una parte potrebbe rallegrare un cuore sensibile, non darebbe dall'altra nessun risultato pratico e sarebbe perciò politicamente inutile. La libertà di cui godevano prima della guerra le varie piccole nazioni di Europa non era in effetti che anarchia, generatrice di caos; e questa anarchia perdurerà fatalmente se non si vorrà convenire sulla necessità di rivedere il principio di sovranità e di stabilire l'uguaglianza degli Stati in base ad una equivalenza di mezzi almeno approssimativa. È proprio qui l'errore fondamentale che fu causa del fallimento della S. d. N.: per esso infatti una piccola repubblica sud-americana, ad esempio, aveva facoltà di decidere degli affari di Europa, col medesimo potere di voto di uno dei governi direttamente interessati. Questi a loro volta con vizio costituzionale evidente venivano a trovarsi in condizioni altrettanto illogiche perché a Ginevra le nazioni più piccole godevano di una autorità pari a quella delle maggiori Potenze. Nell'organizzazione internazionale del dopoguerra si dovrà stabilire questa gerarchia: se si vorrà riuscire nell'intento di assicurare la pace, la responsabilità di ciascuna nazione dovrà essere proporzionata alla sua potenza».

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno II. Numeri 9-10 Settembre-Ottobre 1945

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

ROMA - VIA NAZIONALE, 243

Amministrazione: VIA IV NOVEMBRE, 14

| | |
|-----------------------------------|--------|
| Un numero | L. 15 |
| Abbonamento annuo | » 150 |
| Abbonamento semestrale | » 80 |
| Abbonamento sostenitore | » 1000 |

SOMMARIO

Federico Engels. - ENZO BOTTASSO, *Intelligenza di Engels*. - Politica italiana: *L'Italia a Londra*. - EMILIO SERENI, *I Consigli di gestione*. - Poesia di guerra sovietica: K. SIMONOV, *Salva la tua Patria!* - VINCENZO LA ROCCA, *Marzismo e religione*. - ETTORE SETTANNI, *È la pace, compagni!* (poesia). - Per la storia della resistenza: SERGIO, *I G. A. P. a Firenze*. - Dai quaderni di ANTONIO GRAMSCI, *Insegnamento classico e riforma Gentile*. - SALVATORE QUASIMODO, *La notte d'inverno* - *Alle pronde dei salici* (poesia). - Martiri ed Eroi della nuova Italia: a. t., *Gianfranco Mattei*. - Problemi dei partiti comunisti: *Sul «nuovo corso» dei comunisti americani*. - Verso il marxismo: LUCIO LOMBARDO-RADICE, *Comunismo e cultura* - Problemi e discussioni: MARIO ELIA, *L'indipendenza della magistratura*. - FEDERICO ENGELS, *Tutto ciò che è reale è razionale*. - MYA TANNENBAUM, *Mito e arte nella Russia Sovietica* - ANTONIO GIOLITTI, *La battaglia delle idee* - Rassegna della stampa.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO P. V. - ROMA

Autorizzata dall'A. P. B.